



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

# Contributi letterari femminili sulla Resistenza italiana

**Facoltà di Lettere e Filosofia**  
**Dipartimento di Lettere e Culture Moderne**  
**Corso di laurea in Lettere Moderne**

**Anella Ruggiero**  
**Matricola 1851603**

Relatore  
Giorgio Nisini

A.A. 2023-2024

# INDICE

## Introduzione

Contributi letterari femminili sulla Resistenza italiana

### I.L'impegno delle donne nella Resistenza italiana

I.1 Scrittrici «d'occasione» e scrittrici di professione

*I.1.1. L'esperienza di Ines Pisoni / I.1.2 L'esperienza di Carla Capponi / I.1.3. L'esperienza di Laura Seghettini*

I.2. La relazione tra scrittrici e paesaggi

*I.2.1. Le città / I.2.2. Paesi di montagna e valli*

### II. Corpus delle opere

II.1. L'autobiografia: le memorie

*II.1.1. le memorie del ventennio '50-'70 / II.1.2. Le memorie dagli anni '90 al 2015*

II.2. L'autobiografia: i diari

*II.2.1. Il diario di Bianca Ceva / II.2.2. Il diario di Ada Gobetti*

II.3. Le interviste di Bianca Guidetti Serra

*II.3.1. Alcune interviste significative*

II.4. I romanzi e i racconti

*II.4.1. La produzione letteraria sulla Resistenza di Renata Viganò / II.4.2. La produzione letteraria sulla Resistenza di Alba de Céspedes*

II.5. La rivista «Mercurio»

*II.5.1. Le edizioni "speciali" dedicate alla Resistenza italiana*

II.6. Il romanzo sulla Resistenza di Lalla Romano

### III. Romanzi della Resistenza

III.1. *L'Agnese va a morire*, Renata Viganò

*III.1.I. Temi e struttura del romanzo / III.1.II. La lingua del romanzo / III.1.III L'uso delle immagini e le metafore*

III.2. *Dalla parte di lei*, Alba De Céspedes

*III.2.I. La discussione sul finale / III.2.II. Raccontare la Resistenza*

III.3. *Tetto Murato*, Lalla Romano

*III.3.I. Tetto Murato: romanzo anomalo della Resistenza?*

## Conclusioni

## Bibliografia

## Introduzione

Le scritture delle donne connesse all'esperienza e alla memoria della Resistenza italiana costituiscono uno straordinario archivio di fonti storiche e conservano frammenti dei mondi interni e esterni delle scrittrici: tracce di sogni e di progetti che le hanno animate, immaginari poetici e immagini di se stesse immerse nella storia. Il quadro d'insieme di questi testi si presenta ricco e variegato nelle tipologie della scrittura e delinea i tratti di un soggetto collettivo che ha partecipato alla lotta di Liberazione mosso da una varietà di ragioni. In generale, le scritture femminili sulla Resistenza possono essere divise in due grandi filoni, il settore delle scritture a carattere storico-documentario e quello della scrittura creativa: il primo è il contenitore in cui rientrano tutte le tipologie proprie a testi esplicitamente auto-narrativi, quindi, parliamo di diari, memorie e lettere, che sono direttamente connessi alla storia e al vissuto; il secondo invece, comprende i testi narrativi che rientrano nei generi della finzione narrativa, ovvero racconti e romanzi.<sup>1</sup> La tesi proposta ha indagato fra le opere letterarie sulla Resistenza, quelle scritte da donne, delle quali si propone di fare una analisi, cercando, anche, di crearne un *corpus* ordinato; a tal proposito le fonti analizzate sono tutte di natura letteraria. Nei racconti delle donne, ogni storia è una storia diversa: i grandi temi della guerra, dell'amore, del nemico, dei compagni, della vita e della morte emergono da percorsi esteriori e da percorsi interiori; documentano le esperienze della vita vissuta e allo stesso tempo mantengono i segni di quell'immaginario poetico che accompagna di volta in volta la pratica della scrittura. L'insieme di queste scritture conserva allo stesso tempo la memoria individuale e quella collettiva e ne racconta le storie. Lo scopo è quello di dimostrare come queste scritture, sia quelle storico-documentarie, sia quelle creative, siano fonti valide per tracciare una storia delle donne che sia in grado di rispettare e di riconoscere l'importanza delle loro esperienze in un periodo storico come quello della Resistenza. Le scrittrici prese in considerazione sono state tutte partigiane: nella prima parte della tesi, infatti, è stata delineata la figura della donna attiva politicamente e il suo impegno nella lotta di Liberazione; alcune di loro, poi, hanno voluto imprimere su carta il ricordo della loro esperienza. Non sono tutte scrittrici di professione, molte infatti, sono donne comuni, «scrittrici d'occasione» che hanno trovato nella scrittura un luogo sicuro per dare voce ai propri pensieri e ai propri ricordi. A tal proposito, sono state approfondite tre esperienze: quella di Ines Pisoni, Carla Capponi e Laura Seghettini. Nel capitolo secondo, si è provato a creare un *corpus* di opere, che sono state raccolte e divise sia per generi (memorie, diari, interviste, lettere, racconti e

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Zancan, *Figure della memoria: la storia nei racconti delle donne*, in M. Zancan, P. Gabrielli, L. Cicognetti, *Madri della Repubblica: storie, immagini, memorie*, Roma, Carocci Editore, 2007;

romanzi), sia in base al loro periodo di pubblicazione. È stato possibile constatare che il genere maggiormente scelto è stato quello della memorialistica e come le pubblicazioni, iniziate negli anni Cinquanta, si sono interrotte all'inizio degli anni Duemila, per poi riprendere nel 2006 quando l'industria editoriale italiana ha iniziato a recuperare la memoria della Resistenza, pubblicando le memorie dei testimoni ancora in vita con cadenza di almeno un testo all'anno. Nella parte finale, invece, di tutte le opere citate sono stati analizzati nello specifico, tre romanzi: *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, *Dalla parte di Lei* di Alba de Céspedes e *Tetto Murato* di Lalla Romano, scritti e pubblicati in Italia tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Le interpretazioni di questi romanzi hanno lo scopo di far emergere gli elementi che accomunano e che differenziano le memorie delle donne nella testimonianza e nel racconto di un evento storico come quello della Resistenza italiana.

## I. L'impegno delle donne nella Resistenza italiana

Nella prefazione intitolata *Una lieve colomba* all'antologia *Racconti della Resistenza*, il critico letterario Gabriele Pedullà individua analogie e differenze fra gli scrittori che hanno vissuto il particolare momento storico che, come suggerito dal titolo, è proprio quello della Resistenza italiana. I quindici autori dell'antologia sono accomunati tra loro da «analogie biografiche e letterarie» che a seconda di come vengono interpretate permettono di disporre gli autori più vicini o distanti tra loro. Osservando dal punto di vista generazionale, Pedullà ritiene che le generazioni di scrittori che hanno partecipato alla guerra sono state due: quelli nati negli anni Venti del Novecento (tra cui Calvino, Fenoglio, Venturi, Zanzotto e Meneghelli) hanno vissuto la Resistenza tutti allo stesso modo: per loro il secondo conflitto mondiale coincide con il periodo di maturazione sia dal punto di vista esistenziale che letterario; e scrittori più anziani che, essendo nati alla fine del primo decennio del XX secolo, avevano fatto in tempo ad esordire sotto il fascismo e al tempo della guerra civile erano già autori apprezzati (tra questi Moravia, Vittorini, Pavese e Caproni).<sup>1</sup> La differenza fra queste due generazioni sta, come in seguito ha sostenuto anche Italo Calvino, nella contrapposizione tra gli «scrittori partigiani» e i «partigiani diventati scrittori».<sup>2</sup> Per quanto riguarda i contributi letterali femminili, le uniche due scrittrici presenti nell'antologia sopracitata sono Ada Gobetti e Renata Viganò che, nate entrambe agli inizi del Novecento, rappresentano un interessante *trait d'union* fra le due diverse generazioni di scrittori sopradette. Le due scrittrici, infatti, hanno condiviso con gli autori più giovani un ingresso, non tanto nel mondo adulto, quanto nel mondo in generale proprio perché la Resistenza è stato per loro un momento di acquisizione di ruoli chiave all'interno della lotta partigiana e della lotta per l'emancipazione femminile. L'esperienza partigiana è stata per loro una «seconda giovinezza letteraria» e senza di essa probabilmente, come sostiene Pedullà, non sarebbero mai approdate alla narrativa.<sup>3</sup> La studiosa Marina Addis Saba ha dedicato un intero saggio alle donne che hanno partecipato alla Resistenza, evidenziando quanto la loro presenza è stata fondamentale all'interno della lotta partigiana. Addis Saba racconta di come spesso le donne partigiane si armavano dei loro abiti migliori per dare l'idea di assoluta normalità e compiere azioni rischiosissime e necessarie come, ad esempio, portare cibo e vestiti ai partigiani; rivolgersi a preti, suore, ricchi commercianti per raccogliere il denaro necessario alla lotta;

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Pedullà, *Una lieve colomba* in *Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2006

<sup>2</sup> Cfr. I. Calvino, *La letteratura italiana sulla Resistenza* in I. Calvino, *Saggi. 1945-1985*, vol. I, Milano, Mondadori, 1995;

<sup>3</sup> G. Pedullà, *Una lieve colomba*, cit., p. X;

nascondere in soffitta o in cantina gli sbandati o chi aveva bisogno di aiuto.<sup>1</sup> Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone nel loro saggio *In guerra senz'armi. Storie di donne, 1949-1945*, definiscono le donne uniche «volontarie a pieno titolo nella resistenza», in quanto non sono state sottoposte né al reclutamento, né obbligate alla fuga o al nascondimento. Loro non offrono alla Resistenza solo un contributo, ma partecipano attivamente e sono impegnate in ognuno dei compiti previsti dalla Lotta di Liberazione: «nello scontro armato, nel lavoro di informazione, approvvigionamento e collegamento, nella stampa e propaganda, nel trasporto di armi e munizioni, nell'organizzazione sanitaria e ospedaliera, nel Soccorso rosso, [...] [nei] Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà».<sup>2</sup> Al di là dell'impegno nell'opposizione civile, le donne sono parimenti importanti nella lotta armata partigiana: non sono solo staffette ma anche combattenti armate nelle bande extra-urbane, membri dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) e delle SAP (Squadre di azione patriottica) in città e nelle fabbriche, addette ai fondamentali servizi logistici, organizzatrici di manifestazioni contro la guerra, a favore dei detenuti e dei deportati o in onore dei partigiani caduti. Sono militanti attive dei Gruppi di difesa, creati dalle donne stesse e dotati di una vera e propria struttura politica che, sulla scorta di un «programma di affermazione di diritti e opportunità», rivendica la «titolarità delle azioni femminili» nella Resistenza.<sup>3</sup> La scrittrice Ada Gobetti è tra le fondatrici, a Torino, proprio dei Gruppi di Difesa della donna e nel suo *Diario partigiano* riporta molte informazioni riguardo la loro creazione e attività. Il 27 novembre del 1943 le venne proposto per la prima volta di creare un'organizzazione clandestina che si occupasse delle attività delle donne impegnate nella lotta.

Più tardi è venuto Libois, un democristiano che conosco da vent'anni e che ora rappresenta il suo partito nel Cln clandestino. È venuto a propormi, da parte del Cln, d'occuparmi di un'organizzazione femminile che ha lo scopo d'attivizzare le donne nella lotta clandestina. Confesso che, dopo l'entusiasmo suffragistico della lontana adolescenza, non m'ero mai più occupata di cose femminili. Ma esiste veramente una questione della donna? Il voto ce lo debbono dare e ce lo daranno: è nella logica delle cose. Quanto al resto, mi pare che i problemi d'oggi, la pace, la libertà, la giustizia – tocchino allo stesso modo uomini e donne.<sup>4</sup>

Successivamente, il 10 dicembre annota sul suo diario:

Oggi è venuta da me una donna comunista a parlarmi dell'organizzazione femminile di cui dovrò occuparmi. È semplice e simpatica e si fa chiamare Rosetta. L'organizzazione si chiama «Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà». Non mi piace; in primo luogo è troppo lungo; e poi perché «difesa» della donna e «assistenza» ecc.? Non sarebbe più semplice dire «volontarie della libertà»

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Addis Sala, *Partigiane. Tutte le donne della resistenza*, Milano, Mursia, 1998;

<sup>2</sup> A. Bravo, *Resistenza civile*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti-R. Sandri -F. Sessi, Torino, Einaudi, 2000, v. 1, p. 268;

<sup>3</sup> Ivi, p. 279;

<sup>4</sup> A. Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1956, p. 44;

anche per le donne? Comunque, ho letto l'abbozzo d'un manifestino che i Gruppi dovrebbero diffondere; e il tono m'è parso giusto. Non si parla affatto di diritti femminili, come poteva far pensare la parola «difesa»; si cerca invece di spiegare alle donne semplici il significato della nostra guerra e come, in quanto donne, possano collaborarvi. [...] La donna, finora indifferente, che abbia fatto un paio di calze per i ragazzi in montagna – e a questo non è difficile convincerla – si sentirà impegnata e legata alla sua battaglia e sarà disposta domani ad affrontare responsabilità ben più gravi.<sup>1</sup>

Nonostante i dubbi iniziali, la Gobetti riconosce l'utilità dei gruppi e con impegno sempre più costante diventa una delle capogruppo a cui le donne fanno riferimento. Il 23 giugno 1943 scrive:

Alla riunione dei Gruppi di difesa abbiamo diviso la città in cinque quartieri. Il lavoro d'assistenza ha acquistato ormai dimensioni notevoli e la divisione s'imponeva. A ogni quartier presiederà un gruppo di donne (possibilmente una per partito) che provvederà a distribuire, col denaro fornito dal Cln, sussidi alle famiglie dei prigionieri politici, dei deportati, dei partigiani. È un lavoro delicato perché bisogna trovare queste famiglie e avvicinarle senza insospettire e senza creare loro dei guai: è un'attività che richiede qualità di prontezza e d'intuizione. Finora le donne a cui per parte mia ho affidato l'incarico han funzionato molto bene; speriamo che, coll'ampliarsi del lavoro e quindi coll'aumento degli elementi impiegati, il livello non si abbassi.<sup>2</sup>

Anche le testimonianze sull'esperienza della staffetta sono numerose. Le staffette affrontavano ogni giorno il rischio: nei documenti si raccontano tutte le strategie messe in atto per superare perquisizioni e posti di blocco. Oltre al pericolo delle persecuzioni, anche quello di essere seguite rappresentava una grande minaccia per le staffette, poiché ciò avrebbe messo a repentaglio la vita dei combattenti nascosti e di chi collaborava con loro. La tutela della clandestinità era completamente affidata alle staffette, che dovevano proteggere se stesse, quello che trasportavano e la vita dei destinatari. Ilio Barontini, comandante del C.U.M.E.R. (Comando unico militare Emilia-Romagna) e nel dopoguerra, Padre Costituente scrisse un articolo intitolato *Le staffette* contenuto nell'opera collettiva *L'Epopèa Partigiana* :

A fianco degli uomini, nel movimento clandestino e nella lotta partigiana, pronte, infaticabili, necessarie, vi sono sempre state le donne. Erano quelle che soffrivano di più, che tremavano, non solo per se stesse, ma per i figli, i mariti, i padri, i fratelli, i fidanzati. [...] Queste donne sono tante, la più parte sconosciute e dimenticate, oscure «operaie di quel grande mestiere», studentesse e professoressa, o congiunte di studenti e professionisti, ma il maggior numero veniva dal popolo, dalla massa, dalle fabbriche, dai campi, dagli ospedali, dove c'era il più grande fermento, dove si agitava un mondo di forze contenute ma potenti, dove si creava, nel buio, nell'orrore, nell'oppressione, il tessuto duro della resistenza italiana.<sup>3</sup>

E poi ancora riguardo le loro attività:

[le donne] impararono a percorrere chilometri e chilometri in bicicletta, a piedi, in corriera, sui camion, portando armi, stampa, materiali pericolosi nelle sporte da massaia, nelle borsette da passeggio, per tutte le strade, sotto i bombardamenti e i mitragliamenti, col continuo pericolo d'essere prese dai nazifascisti, di cadere in una retata, di inceppare in una rappresaglia. E impararono come si spara col mitra, con la rivoltella,

---

<sup>1</sup>Ivi, pp. 50-51;

<sup>2</sup> Ivi, pp. 128-129;

<sup>3</sup> I. Barontini, *Le Staffette*, in *Epopèa Partigiana*, a cura di Antonio Meluschi. - Bologna : SPER, stampa 1947, p. 16;

come si nasconde un patriota inseguito o una radio trasmittente, come si sopporta la fame se mancano i rifornimenti, come si vive nel freddo se non si può accendere il fuoco, come si curano i feriti, come si chiudono gli occhi a i morti. Impararono tutto questo, e non si stancarono, non si persero d'animo.<sup>1</sup>

La bicicletta, che all'epoca è uno dei pochi mezzi a disposizione, diventa il simbolo delle staffette partigiane, che avevano il compito di portare messaggi e ordini da una parte all'altra delle città o di paese in paese; un episodio molto interessante che racconta il trasporto di alcune bombe in bicicletta è presente nel romanzo *Dalla Parte di Lei* di Alba de Céspedes. La staffetta in questione è Alessandra, protagonista del libro, che contro ogni volere del marito Francesco, un professore antifascista impegnato nella lotta e incarcerato dai fascisti, decide comunque di aiutare i partigiani che facevano la Resistenza a Roma.

Tullio domandò se c'era una ragazza che avrebbe saputo andare in bicicletta. La bicicletta sarebbe stata pesante da condurre, aggiunse. Tutti comprendevamo che rispondere sì, o no, era una cosa importante. Vi fu un silenzio che Tullio scambiò per incertezza: io andavo bene in bicicletta e mi feci avanti. [...] No. Non fu veramente difficile. Poiché il pericolo era fuori di me e non in me stessa: perciò io potevo impegnare tutta me stessa nell'affrontarlo. [...] In quel tempo tutte le donne si recavano a prendere la verdura negli orti della periferia. E, dacché era proibito andare in bicicletta, tutte avevano adattato la propria a triciclo, aggiungendo due rotelle sotto una cassetta o un cestino. Nel pomeriggio si vedevano lunghe file di queste biciclette, guidate da donne. Al ritorno quando passavano dinanzi al posto di blocco i militi guardavano nei cestini e nelle cassette. [...] Io avevo una bicicletta molto vecchia: pesava più delle altre anche perché sotto i piselli c'era l'insalata e, sotto l'insalata, c'erano le bombe. [...] ...ed ero davanti al posto di blocco. Il milite metteva la mano nel cestino. Ma subito la ritirò, deluso. «Sempre piselli» disse. Ci guardammo, e io capivo che egli era stanco di essere lì, a controllare le donne che passavano con la verdura.<sup>2</sup>

### I.1. Scrittrici «d'occasione» e scrittrici di «professione»

Ritornando alle scrittrici e al loro contributo letterario in questa fase storica è necessario chiarire che molte di loro non erano scrittrici di professione ma donne “semplici” che svolgevano altre professioni e che subito dopo la guerra o molti anni dopo sono state spinte dal desiderio di raccontare ciò che avevano vissuto con lo scopo non solo di testimoniare quello che era stata la guerra civile ma anche di vedersi riconosciuto l'impegno sociale e politico nella lotta al pari di quello degli uomini. A tal proposito famosa è l'immagine presentata ne *I ventitré giorni della città di Alba* in cui Beppe Fenoglio descrive la sfilata dei partigiani ad Alba:

Cogli uomini sfilarono anche le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare: «Ahi povera Italia!» perché queste ragazze avevano delle facce e l'andatura che i cittadini presero a strizzar l'occhio. I comandanti che su questo punto non si facevano illusioni, alla vigilia della

---

<sup>1</sup> Ivi, p.17;

<sup>2</sup> A, De Céspedes, *Dalla Parte di Lei*, Milano, Mondadori, 1949, pp.469-470;

calata avevano dato l'ordine che le partigiane restassero sulle colline, ma quelle li avevano mandati a farsi fottere e s'erano scaraventate in città.<sup>1</sup>

Dalla descrizione di questa scena si evince che la rivoluzione per le donne ha avuto inizio proprio a partire da questo periodo di lotte e che riguarda in modo particolare la loro concezione di genere. Le donne avevano preso parte alla lotta resistenziale tanto quanto gli uomini, avevano rischiato la vita quanto loro e sentivano la necessità di essere viste e di sentire i loro sforzi riconosciuti. Tutto questo emerge chiaramente dalle pagine delle varie autobiografie pubblicate; per esempio nell'autobiografia di Tina Anselmi, partigiana nel Veneto e poi Ministro della Repubblica Italiana, intitolata *Storia di una passione politica* l'autrice scrive:

Posso ben dire che la lotta armata aveva determinato la nostra dolorosa emancipazione e in molte, qui in Veneto, e non solo da noi, vi avevano partecipato. Scrive uno storico inglese che senza le donne, ed eravamo per lo più ragazze, la Resistenza non sarebbe stata vittoriosa, perché non solo c'eravamo ma eravamo anche qui numerose dei ragazzi.<sup>2</sup>

#### *1. 1. 1. L'esperienza di Ines Pisoni*

A tal proposito un altro esempio è quello di Ines Pisoni, partigiana a Trento e poi a Ravenna, che prima della guerra era un'insegnante e in seguito collaboratrice del partito comunista e sindacalista. La Pisoni può essere considerata una "scrittrice d'occasione" che ha pubblicato un'unica opera durante la sua vita, opera che testimonia il suo impegno durante la lotta di Liberazione e racconta la sua vita dal momento in cui ha conosciuto il Dottor Mario Pasi, compagno di vita e di lotta e Commissario del Comando Unico di Zona del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), che la istruisce politicamente per poi indirizzarla alla lotta clandestina, fino alla liberazione della città di Ravenna. Ines racconta nella premessa al suo libro, intitolato *Mi chiamerò Serena*, di aver usato la scrittura come antidoto al male che l'ha devastata per alcuni anni dopo la guerra e che l'ha costretta a un lungo ricovero presso una casa di cura. Lei stessa spiega di aver scritto un diario partigiano e che proprio a partire da quei ricordi ha preso forma il suo libro. Di seguito, un passo interessante della premessa:

Uscita dalla casa di cura e durante i due anni di malattia e di inattività che ancora seguirono, considerai quel mio quaderno come una medicina che mi aveva fatto bene. Così non ebbi il coraggio di distruggerlo, come invece avevo sempre fatto con ogni cosa che avevo scritto in precedenza. Ci fu un periodo in cui mi dimenticai perfino di aver scritto quelle pagine. Rileggendole a decenni di distanza, ho sentito, invece, che quelle pagine e quell'esperienza non appartenevano a me sola e che bisognava avere il coraggio di scavare ancora e di dire - preoccupandosi solo di essere chiari e sinceri - come e perché attraverso esperienze tanto

---

<sup>1</sup> B. Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 2005 p.5;

<sup>2</sup> T. Anselmi, *Storia di una passione politica*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006, p.43

simili e diverse, migliaia di donne italiane sono riuscite, nell'ultimo periodo della storia del nostro Paese a collocare la propria vita non ai margini, ma al centro, nel cuore stesso della lotta e della vita nazionale.<sup>1</sup>

L'esperienza di Ines Pisoni nella lotta clandestina comincia a Trento nel 1940, città dove vive con la sua famiglia e lavora come insegnante; gli anni più intensi della Resistenza invece li trascorre in Emilia-Romagna. Il primo compito affidatole è stato quello di ricopiare a macchina libri proibiti come quelli di Engels e Stalin sotto la guida di Mario Masi, che prenderà poi, il nome di battaglia Alberto Montagna; in seguito si dedica alla stampa clandestina, gestisce i collegamenti delle staffette in Romagna e si occupa della formazione politica delle donne che hanno preso parte alla lotta. In occasione dell'armistizio dell'8 settembre 1945 scrive:

E arriva l'8 settembre. Quella sera, tornando dalla città dove ho incontrato Mario per preparare il nuovo numero del nostro giornale, apprendo confusamente la notizia dell'armistizio. Affretto il passo e, a casa di mia madre, ascolto la conferma della notizia alla radio. Nuove voci di speranza si levano, ma anche di incertezza e timore. Che fare? [...] Tutti prendono la via della montagna. E c'è chi è carico di bagagli e chi, invece, non ha niente con sé: solo smarrimento e paura. [...] Passano pochi giorni ancora e – come il cielo dopo il temporale – si fa più chiara la prospettiva della nostra lotta, che ora deve identificarsi e ottenere nuove adesioni, per assumere un carattere unitario e più ampio possibile. Mario partecipa in quei giorni alla prima riunione del C.L.N. trentino (nel quale sono rappresentate tutte le forze politiche: dai cattolici, ai socialisti, ai repubblicani) e qui sostiene con passione la necessità di passare senza indugi alla resistenza attiva.<sup>2</sup>

Nel capitolo XIII comincia una descrizione accurata di come i partigiani si stavano organizzando in brigate e soprattutto di come hanno agito le prime donne che hanno preso parte alle attività clandestine:

Le prime formazioni partigiane si costituiscono nel Veneto. Mario me ne parla una sera ed io intuisco che a quelle formazioni egli pensa come a una nostra meta. Per ora noi cerchiamo di fare qualcosa per contribuire ai loro rifornimenti di viveri, medicinali, indumenti. È in questo periodo che un primo gruppo di donne della nostra città si dedica alla preparazione di indumenti di maglia per riparare dal freddo quei nostri ragazzi, lassù, nell'inverno che ora si va avvicinando. Ed anche questo piccolo fatto contribuisce a darci nuova fiducia. [...] Sono donne che hanno accolto l'appello - non scritto - espresso dagli avvenimenti che le ha coinvolte e ferite nell'ultimo periodo della storia del nostro Paese il fascismo, la guerra, la morte di persone care. E sofferenze di ogni genere. Io vorrei che il nostro giornale parlasse anche di loro e per loro, che parlasse per tutte le donne: per aiutarle e capire e a fare di più.<sup>3</sup>

La sua attività di «tipografa» continua anche in Emilia-Romagna dove collabora spesso con le staffette, delle quali descrive come erano divise e organizzate:

Viviamo ormai completamente immersi in un continuo intreccio fra le notizie e le direttive, che ci giungono regolarmente dal Comitato insurrezionale dell'Emilia-Romagna e quelle che vengono da noi ritrasmesse ovunque, attraverso le nostre staffette, che vanno e vengono in tutte le direzioni, superando fatiche e pericoli di ogni genere e che pure arrivano qui, quasi sempre, col sorriso negli occhi. [...] Accanto

---

<sup>1</sup> I. Pisoni, *Mi chiamerò Serena*, Trento, Publiprint, 1990, p.18;

<sup>2</sup> Ivi, pp. 90-94;

<sup>3</sup> Ivi, p. 95;

alle staffette che hanno compiti politici – di collegamento e di informazione – ci sono i due gruppi delle staffette militari. Queste ultime, oltre ai collegamenti attraverso la corrispondenza e le informazioni verbali e scritte, provvedono a rifornire viveri, medicinali, indumenti ai nostri partigiani, che affluiscono sempre più numerosi ai vari distaccamenti della 28<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, dislocati nelle valli. Al gruppo delle staffette «speciali» è affidato il compito più rischioso e difficile, quello del trasporto di armi e munizioni. Sulla pianta della Resistenza – divenuta oramai ben rigogliosa – sbocciano ogni giorno, come germoglio alla prima stagione, nuove forme di partecipazione e di lotta, che coinvolgono pressoché tutta la popolazione.<sup>1</sup>

Un episodio molto interessante raccontato dalla Pisoni nella sua autobiografia vede coinvolte proprio le donne in un'insurrezione contro il gerarca fascista di Taglio e contro i tedeschi che per punire la popolazione dell'uccisione di un militare tedesco avevano arrestato una famiglia innocente: i Bragonzoni. Una folla di donne guidate da Ines, che in quei posti è conosciuta con il suo nome di battaglia: Serena, e altre due partigiane, Maria e Antonia, si riunisce in piazza per protestare contro quegli arresti:

Quando arrivai nella piazza già stavano arrivando i primi gruppi di donne. In poco più di venti minuti la piazza era gremita di donne e altre continuavano ad arrivare. Più tardi, facendo un calcolo approssimativo, giudicammo che fossero almeno un migliaio di donne, forse 1300 più. Nei pressi della piazza sentii come alcune donne, udendo dei richiami, chiesero chi fossi. “È la capa, la capa!”. Ci ammassammo sotto le finestre e il balcone della casa del fascio gridando: “Liberate gli ostaggi!”.<sup>2</sup>

La folla delle donne non si arrende neppure quanto i fascisti avevano cominciato a sparare contro di loro, si erano nascoste momentaneamente fra le case intorno la piazza e poi subito erano ricomparse compatte rimanendo lì fin quando fascisti e tedeschi non ebbero rilasciato l'intera famiglia. A conclusione di questa coraggiosa azione Ines scrive:

E, attraverso tutto il paese e lungo la via Reale, si snodò un corteo festante di oltre un migliaio di donne, padrone ora del loro paese e della loro terra, simbolo della volontà di lotta di quella gente, riaffermazione della forza di quella cittadina partigiana e monito ai fascisti e ai tedeschi. In tutto il paese e lungi tutto il percorso del corteo, - conclude Antonia – non un solo tedesco, non un solo milite ebbe il coraggio di farsi vedere!<sup>3</sup>

L'impegno di Serena continua fino alla Liberazione come segretaria della Federazione comunista fondando anche la Federazione femminile delle donne comuniste, un punto di ritrovo per tutte le donne impegnate nella lotta che non avevano una formazione politica. Pochi mesi dopo il 25 aprile, scopre che Montagna, ovvero Mario Masi, era stato torturato e poi impiccato dai nazifascisti. Insieme a Sandrina, la madre di Mario si reca nel bosco dei Castagni nel bellunese per fare chiarezza sull'accaduto e vedere il luogo dove il suo compagno aveva perso la vita. A Mario Masi è stata poi, dedicata una piazza a Trento. Nel dopoguerra Ines Pisoni si impegna a Roma nel lavoro

---

<sup>1</sup> Ivi, p. 173;

<sup>2</sup> Ivi, p. 188;

<sup>3</sup> Ivi, p. 194;

politico e sindacale. Dal suo libro, pubblicato nel 1990, i registi Roberto Parafante e Andrea Tombini hanno girato un film, intitolato *Montagna serena*, una storia d'amore, di ideali e di lotta nell'Italia occupata dai nazifascisti.

### *I. 1. 2. L'esperienza di Carla Capponi*

Carla Capponi è stata una giovane studentessa di Giurisprudenza, costretta a lasciare presto gli studi a causa della malattia del padre e dei problemi economici della famiglia. Subito dopo l'otto settembre 1943 partecipa coraggiosamente alla Resistenza romana, diventando presto vice comandante di una formazione operante a Roma e in provincia. Nell'ottobre del 1943 voleva anche lei come i suoi compagni gappisti possedere un'arma ma siccome essi gliela negavano è costretta a rubare la pistola a un milite della Gnr (Guardia nazionale repubblicana), che si trovava vicino a lei in un autobus sovraffollato. Nella primavera del 1944 è tra gli organizzatori e gli esecutori dell'azione gappista di via Rasella contro un contingente dell'esercito tedesco. L'azione è stata poi usata dai nazisti come pretesto per la feroce strage delle Fosse Ardeatine. Riconosciuta partigiana combattente con il grado di capitano, è stata decorata con la Medaglia d'Oro al valore militare. È stata più volte nominata parlamentare del PCI, membro della Commissione Giustizia nei primi anni Settanta e ha fatto partecipare sino alla morte al Comitato di presidenza dell'ANPI (Associazione nazionale dei Partigiani Italiani). Le vicende relative alla sua esperienza come partigiana sono esposte in un volume pubblicato nel 2000 poco prima della sua morte, con il titolo *Cuore di donna*. L'intera autobiografia è ricca di racconti su tutte le azioni e le attività dei gappisti svoltesi a Roma, con descrizioni molto dettagliate. Anche Carla Capponi, può essere considerata una «scrittrice d'occasione», in quanto dopo la guerra si dedicò principalmente alla sua carriera politica e l'unica opera scritta è proprio quella sopracitata.

Mi sembrava impossibile poter parlare di me, dei miei ricordi, tanto personale e intima resta nel cuore gran parte della vita non svelata, quella delle riflessioni, quella pensata a lato delle azioni quotidiane. [...] Scrivere è stato come costringermi a considerare gli spazi entro i quali si era svolta la mia vita, a misurarne il valore. [...] Credo che bastino quei venticinque anni a compensare la mia vita. Ho capito che questa era l'occasione utile per rivelare persone e fatti di cui sono stata testimone, e vorrei saper trasmettere quel clima nel quale si è svolta gran parte della mia vita, ricostruirlo per gli altri affinché diventi anche per loro memoria. Vorrei poter scrivere veramente per gli altri, degli "altri", di tutte le persone, i fatti, gli avvenimenti che hanno attraversato la mia vita. Non dire di me come soggetto che si mostra e si fa riconoscere e indagare, ma di me come tramite per far conoscere personaggi, paesaggi, situazioni, abitudini di vita e tutto il mondo che ha popolato la mia esistenza e quella delle persone del mio tempo.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> C. Capponi, *Con cuore di donna*, Milano, Il Saggiatore, 2000, pp. 4-5;

Questo è quanto scrive Carla Capponi nella sua prefazione per rispondere alla richiesta del suo editore di scrivere la sua autobiografia, riflettendo sulla necessità e sulla responsabilità della scrittura come testimonianza di un evento storico che ha segnato la nascita della nostra democrazia. Di seguito è stato riportato il passo in cui l'autrice spiega come per lei, scrivere le proprie esperienze sia un «dovere civile» che debba essere presente in chiunque si consideri testimone del suo tempo:

Per coerenza verso il senso che ho dato alla mia vita, per l'amore che porto a quanti hanno lasciato la loro giovinezza a marcire nella terra per salvare l'onore della patria, per ricordare tanti compagni di cui nessuno scriverà, uomini e donne che furono protagonisti di episodi straordinari per singolarità e coraggio, sento quasi come un dovere di fissare i ricordi personali che coincidono con gli avvenimenti di cui sono stata testimone e in piccola parte anche protagonista.<sup>1</sup>

Per Carla Capponi tutta la lotta clandestina si è svolta a Roma, partecipa insieme ai gappisti a moltissimi attentati tra cui anche quello contro un corteo fascista in via Tomacelli, ma la sua azione più importante è sicuramente l'attentato di via Rasella contro una colonna nazista che attraversava tutti i giorni il centro storico, di rientro dalle esercitazioni oltre ponte Milvio, per recarsi al Ministero degli Interni, dove avevano il loro alloggiamento. L'attentato si è svolto il 23 marzo 1944 e ha causato la morte di trentadue uomini della Polizia tedesca e molti feriti. Secondo quanto raccontato dalla Capponi hanno scelto Via Rasella perché:

era l'unica strada in salita, cosa che favoriva l'attacco: era stretta e, soprattutto, priva di negozi nel tratto alto, verso via Quattro Fontane; nella parte inferiore era occupata solo da qualche piccola bottega artigiana, sempre chiusa nell'ora in cui transitava la colonna fascista. [...] Si decise che avremmo portato l'attacco nella parte alta della strada, verso via Quattro Fontane. Si studiò la possibilità di collocare una bomba a tempo nel lato dove sorge palazzo Tittoni e di preparare un secondo attacco, con bombe a mano, contro il resto della colonna, all'incrocio di via del Boccaccio. Così, all'incirca, si proliferava il progetto nella fase iniziale.<sup>2</sup>

Di seguito i pensieri di Carla la notte prima dell'attacco:

Consideravo che in quello scontro, malgrado la potenza micidiale della bomba, ci misuravamo in modo impari: loro centocinquantasei uomini super armati, contro undici ragazzi con una pistola in tasca e quattro bombe a mano artigianali, delle quali ignoravamo l'esito. Non solo: ma, cosa più grave per noi, operavamo al di fuori di ogni legge, di ogni diritto, anche quello della pietà. Eravamo "Banditen" e non già patrioti che combattevano per la libertà della patria invasa; eravamo giovani che nessuna legge difendeva e che chiunque avrebbe potuto ammazzare o consegnare al nemico per riscuotere la taglia.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Ivi, p.8;

<sup>2</sup> Ivi, p.202;

<sup>3</sup> Ivi, p.211;

La liberazione di Roma inizia il 2 giugno 1944 per concludersi il 6 giugno; la Capponi nella sua autobiografia ricorda vivacemente l'entusiasmo che ha provato nel ritrovarsi insieme a tutti i suoi compagni sani e salvi dopo la lunga occupazione tedesca:

Stavo tornando con il fucile in spalla, la fascia tricolore al braccio, il pennello e la colla in mano, quando incontrai sul portone le tre sorelle Mafai: Miriam, Simona e la piccola Giuliana. Ci abbracciamo, ridendo e singhiozzando senza lacrime perché tutta la pena di quei mesi ci strozzava in gola. [...] Tutti facevamo progetti e pensavamo a come costruire il futuro, il giornale, il partito. C'era già aria di rinnovato entusiasmo, volontà di fare presto, di cancellare le tracce della devastazione, di recuperare la vita che a molti di noi era stata negata. [...] Era la prima volta che qualcuno mi diceva "compagna" ad alta voce e allora mi resi conto che finalmente potevamo perfino gridare, parlare, dire i nostri veri nomi e quella parola, "compagna", mi dava la misura e il senso della libertà conquistata.<sup>1</sup>

### *I. 1. 3. L'esperienza di Laura Seghettini*

Un altro esempio di «scrittrice d'occasione» è quello di Laura Seghettini che ha scritto la sua autobiografia *Al vento del nord. Una donna nella lotta di Liberazione* nel 2006, in occasione del sessantesimo anniversario della Liberazione. Laura Seghettini, è una maestra delle scuole elementari, nata da una famiglia antifascista; dopo essere stata arrestata più volte perché diffondeva stampa clandestina scappa sui monti della Lunigiana e si unisce al battaglione garibaldino "Picelli" guidato dal comandante calabrese Dante Castellucci, conosciuto con il nome di battaglia "Facio". Nella sua autobiografia parla apertamente del suo rapporto sentimentale con il comandante, delle azioni di guerriglia compiute dai partigiani contro i tedeschi e in modo particolare affronta la questione riguardante la tragica morte di Facio, che dopo la guerra è diventato un vero e proprio caso politico-giudiziario. Laura racconta che Facio era stato condannato alla fucilazione con delle accuse false; l'accusa era quella di aver sottratto da un lancio degli Alleati un mortaio e di averlo tenuto per sé. Questo comportamento era stato considerato da suo accusatore Salvatore, nome di battaglia di Antonio Cabrelli, un atto di tradimento. Di conseguenza, il comandante era stato sottoposto a un processo sommario e condannato a morte. Dopo la guerra, Laura e altri partigiani hanno deciso di rilasciare una dichiarazione scritta che è stata consegnata al Presidente dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, Remo Polizzi. Purtroppo per Facio non è stata fatta giustizia; nel 1963 gli è stata riconosciuta una medaglia d'argento al valore militare ma Antonio Cabrelli non è stato considerato colpevole per la sua morte, nonostante le indagini avevano rivelato fatti e azioni fallacee compiute dallo stesso. *Al vento del nord* è una delle poche testimonianze letterarie che racconta quella che fu l'altra faccia della Resistenza Italiana, ovvero quella parte composta da traditori e uomini che combattevano non per la Liberazione del proprio

---

<sup>1</sup> Ivi, pp.277-278;

Paese ma per interessi e tornaconti personali. L'autrice, volendo nel suo libro, fornire una conclusione a questa vicenda dichiara:

Capii allora che, a quasi vent'anni di distanza dall'accaduto, non si voleva ancora fare chiarezza sul grave episodio, e che in questo contesto le mie parole diventarono inutili. Salvatore non pagò nessuna conseguenza. Le due cose mi sono sempre parse incomprensibili e contraddittorie: o Facio era colpevole e questo giustificava il non procedere a carico di Salvatore, ma non poteva essere compatibile con il riconoscimento assegnatogli alla memoria; se, invece, era meritevole della medaglia, Salvatore avrebbe dovuto pagare per il gesto gravissimo compiuto. Per questo anch'io ho preferito non parlare della vicenda, divisa tra la voglia di giustizia e il desiderio di non nuocere al partito e alla lotta partigiana. Era anche una storia che in certo qual modo mi toccava come persona, e ho scelto di tacere soprattutto perché venivo sollecitata da molti che avrebbero voluto strumentalizzare politicamente questa vicenda.<sup>1</sup>

Seghettini continua poi, a raccontare la sua esperienza partigiana: riceve l'incarico di andare a Carpi per prendere informazioni su un campo di concentramento di prigionieri inglesi e in seguito si trasferisce a Parma, dove viene nominata vicecomandante della 12<sup>a</sup> brigata Garibaldi. Il suo racconto si blocca nel giorno della Liberazione di Parma; in seguito il 9 maggio 1945 viene firmata la pace e poi i partigiani vengono invitati a consegnare le loro armi ai carabinieri. Così termina il racconto di Laura Seghettini; la curatrice del libro Caterina Rapetti espone nel capitolo *Oltre la guerra* quello che è stato l'impegno di Laura presso gli uffici stampa del Partito Comunista fino al 1948, quando decide di riprendere gli studi per diventare insegnante.<sup>2</sup>

Accanto alle «scrittrici d'occasione» ci sono poi le scrittrici di professione, ovvero quelle che sono scrittrici per mestiere e che fra tutte le opere scritte, almeno una l'hanno dedicata all'esperienza partigiana. Tra queste si ricordano Renata Viganò, Ada Gobetti e anche Alba De Céspedes, ma a loro sarà dedicato un capitolo a parte.

## I. 2. La relazione tra scrittrici e paesaggio

Le opere che hanno come tema la Resistenza italiana hanno tutte come ambientazione il paesaggio storico in cui la Resistenza si è effettivamente svolta: le Alpi e l'Appennino, le case dei contadini e gli accampamenti militari, gli spazi in cui si spostano e combattono i partigiani, le città occupate. Il primo dato che emerge da questa sorta di inventario topografico è che i teatri della guerriglia sono tanti e diversi. Santo Peli, nel suo saggio sulla Resistenza in Italia, ammette che per avere una visione completa di questo periodo si «dovrebbe dare conto delle differenze tra la resistenza

---

<sup>1</sup> L. Seghettini, *Al vento del Nord. Una donna nella lotta di Liberazione*, Roma, Carocci, 2006, p.73;

<sup>2</sup> Ivi, pp. 111-116;

piemontese e quella lombarda, ma anche delle diversità del movimento partigiano nelle vallate del Cuneese e nella metropoli operaia di Torino»<sup>1</sup>. Questo indica che il legame con il territorio è fondamentale per la lotta stessa e i diversi spazi che costituiscono la geografia resistenziale tante volte determinano le differenze tra i partigiani. L'esercito volontario della Resistenza che si forma e si aggrega in montagna non è scisso dai gruppi clandestini che si organizzano in città, anche se le modalità della lotta e la natura dei combattenti sono profondamente diverse: infatti, una prima grande differenza all'interno della narrativa resistenziale è quella tra partigiani di montagna e partigiani di città. Sulla stessa differenza insiste molto anche Gabriele Pedullà<sup>2</sup>, il quale sottolinea l'importanza che il pathos del luogo ha proprio nella narrativa partigiana. Per lui, il partigiano è una «creatura fundamentalmente non urbana», il suo ambiente naturale è la montagna, dove le truppe nemiche hanno più difficoltà a insidiarsi. Fuori dal suo ambiente il partigiano non avrebbe scampo di fronte alla superiorità numerica e militare del nemico. I monti e le valli proteggono i partigiani e i «mesi di permanenza lontano dai centri abitati finiscono ben presto per favorire un rapporto completamente nuovo, di simbiosi e compenetrazione, con lo spazio semiselvaggio che accoglie badogliani e garibaldini»<sup>3</sup>. La città, invece passa dall'essere un luogo di appartenenza a essere uno spazio dai significati capovolti, cessa di essere dimora di affetto e protezione e diventa luogo di diffidenza e di pericolo. Le città sottomesse alla presenza dei nazifascisti cambiano il loro volto, sono avvolte in un'atmosfera di paura, dove il tempo è scandito dal coprifuoco e lo spazio è occupato da militari armati che controllano il territorio. La rappresentazione della città nella narrazione testimoniale varia di opera in opera, in base a quanto spazio l'autore concede alla sua interiorità e quanto al racconto degli eventi esterni; questo vale anche per le scrittrici. Nelle cosiddette «autobiografie politiche», termine usato da Daniele Di Poce con cui indica quel tipo di autobiografie in cui «il proposito di testimoniare prende il sopravvento sull'esigenza di narrare la propria vita personale, di registrare i propri moti interiori»,<sup>4</sup> l'ambiente occupa un ruolo centrale. La città accompagna le protagoniste passo dopo passo nelle loro imprese, grandi o piccole che siano. In ogni azione narrata, il riferimento al contesto e al luogo è sempre presente, spesso arricchito da descrizioni più o meno dettagliate. Le descrizioni dell'ambiente circostante non sono una caratteristica di tutte le autobiografie femminili, ma specificamente di quelle politiche e non solo perché queste pongono al centro eventi storici, a cui le autrici hanno preso parte, ma anche perché le

---

<sup>1</sup> S. Peli, *La Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2004, p. 11;

<sup>2</sup> Cfr. G. Pedullà, *Una lieve colomba in Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2006;

<sup>3</sup> Ivi, p. XII;

<sup>4</sup> D. Di Poce, *L'autobiografia politica. Le «favole vere» di Bruna, Lilia e le altre*, in *Il pane e le rose* di D. Di Poce, G. Vassallo, E. Fratocchi, Roma, Bulzoni Editore, 2019, p.10;

partigiane che in città svolgevano il lavoro di staffette, raccoglievano e distribuivano alimenti e armi, si occupavano della stampa di propaganda e combattevano tra le strade, stabilivano un rapporto particolarmente intenso con il territorio nel quale operavano: con esso nasceva e un vero e proprio dialogo costante.

### I. 2. 1. *Le città*

Carla Capponi, di cui si è parlato poc' anzi e Maria Teresa Regard, autrice di *Autobiografia 1924-2000* fecero parte di due gruppi d'azione patriottica che liberarono Roma. In *Con cuore di donna*, l'autrice ci porta man mano lungo l'itinerario della Resistenza Romana, attraverso quelle zone di Roma che furono teatro degli scontri tra partigiani e nazi-fascisti. Nella parte del racconto dedicata all'infanzia, la città e la sua casa vengono descritte come se fossero un paradiso terrestre; questa descrizione cambia dopo l'entrata dell'Italia in guerra e successivamente alla morte misteriosa del padre Giuseppe, da sempre avverso al regime fascista. Roma, da città incantata si trasforma in una città spaventosa e piena di pericoli. Al cambiamento della percezione della città è possibile accostare anche il mutamento avvenuto nell'animo di Carla, che da bambina docile e affettuosa diventa una donna ribelle. In occasione del bombardamento avvenuto il 14 luglio 1943, Carla Capponi riporta la panoramica che ha avuto quella mattina del quartiere di San Lorenzo:

Il mattino del 14 luglio 1943 ero in ufficio quando all'improvviso, verso le undici, suonarono le sirene dell'allarme e a San Lorenzo già cadevano le prime bombe. I crolli iniziarono quasi in silenzio, un attimo prima della deflagrazione, poi suonarono le sirene, ma tutto era già un'immensa rovina. Il fragore delle bombe che cadevano a grappoli dal cielo divenne smisurato, un fitto polverone di calcina aveva invaso tutte le strade e rendeva impossibile perfino respirare. Gli alberi del parco della Rimembranza giacevano recisi, imbiancati dalla calcina che si era levata in aria, per le strade, invase dal crollo dei palazzi, si vedevano ogni sorta di masserizie, panche, pentole, stracci, scarpe, tutto come se fosse stato passato in un frullatore gigantesco; i corpi riversi nelle strade, infarinati dal calcinaccio impastato con il sangue, giacevano colorati e irreali tra quei pochi segni di vita che erano le suppellettili, a volte intatte, rotolate chissà come fuori dalla rovina delle case.<sup>1</sup>

L'autrice accompagna il racconto delle azioni dei personaggi con ampie descrizioni: quando descrive l'avanzata dei tedeschi dopo l'armistizio firmato da Badoglio con gli inglesi leggiamo: «si era fatto buio e intorno alle postazioni si vedevano solo le luci delle sigarette accese; da oltre San Paolo si udiva a intermittenza un fragore, come se arrivasse a onde con il vento che aveva cominciato a soffiare verso la mezzanotte»<sup>2</sup>. La rappresentazione più dettagliata di Roma la propone in occasione dell'attacco in Via Rasella: questa strada che si estende a un fianco di Palazzo

---

<sup>1</sup> C. Capponi, *Con cuore di donna*, Milano, Il Saggiatore, 2000, p.78;

<sup>2</sup> Ivi, p.90;

Barberini ospita il momento centrale e più importante di tutto il racconto, di cui si è parlato anche precedentemente. Carla Capponi ricostruisce il progetto di questa azione, come se stesse annotando precisamente le mosse su una mappa:

La scelta di attaccare la colonna a Via Rasella fu molto studiata. La colonna dei Bozen proveniva dalla via Flaminia e attraversava piazzale Flaminio, piazza del Popolo, via del Balduino, piazza di Spagna. Lungo questo percorso le opportunità di successo, recando il minor danno possibile alla popolazione civile, erano quasi nulle perché via del Balduino, via Due Macelli e largo Tritone erano densamente popolati di negozi, caffè e abitazioni. Via Rasella era l'unica strada in salita, cosa che favoriva l'attacco.<sup>1</sup>

In *Autobiografia 1924-2000*, le descrizioni della città di Roma da parte di Maria Teresa Regard sono completamente diverse. Rispetto a Carla Capponi lei non è nata e cresciuta a Roma, quindi non ha della città ricordi legati all'infanzia, non ha verso Roma un legame sentimentale che invece prova verso Napoli, città dalla quale si è trasferita. Roma è la città dove è andata a studiare e si mostra fin da subito come il luogo della passione politica e dell'impegno, in cui Maria Teresa entra in contatto con l'antifascismo. Quando Roma, dopo l'armistizio, è invasa dai tedeschi, la protagonista entra a far parte del Gap. Uno dei primi ritratti di Roma deformata dalla guerra è quello relativo al quartiere bombardato. La panoramica è molto diversa da quella offerta dalla Capponi:

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio gli alleati sbarcarono in Sicilia. Il crollo del regime era nell'aria, e l'ultimo scossone lo dette il bombardamento di San Lorenzo. All'università avevo dato molti esami, perché volevo laurearmi il più presto possibile, e proprio nella segreteria dell'università mi trovavo la mattina del 19 luglio '43, quando ci fu il bombardamento. [...] Il piazzale del Verano era avvolto da una nube di polvere e fumo, e già i soccorritori vi stavano allineando i morti, che erano tanti, certamente molti più di trecento, cifra riportata dai giornali. Mi avviai a piedi verso l'ufficio, ma alla stazione di Termini trovai gli autobus che circolavano regolarmente. Ne presi uno: era come se San Lorenzo fosse altra cosa dal resto della città che continuava la sua vita normale.<sup>2</sup>

La prima azione a cui Maria Teresa prende parte, si svolge nel quartiere Prati, precisamente in via Cola di Rienzo. Nel suo racconto rievoca la violenza di quel momento:

La prima azione a cui partecipai, il 16 dicembre, mi gettò in un profondo sconforto. In via Cola di Rienzo Francesco, Pasquale ed io seguimmo per un tratto di strada un fascista in divisa. Fu Pasquale a sparare. Vedendo il fascista accasciarsi sul marciapiede, e accorgendosi che si trattava di un giovane più o meno della nostra età, invece di allontanarsi Pasquale restò immobile, scosso da un tremito convulso e da conati di vomito.<sup>3</sup>

Di Roma viene descritto anche il carcere di Via Tasso, dove la Regard fu rinchiusa e torturata insieme ad altre donne. Racconta che nelle celle non c'erano letti, ma solo tavolacci dove ci si poteva distendere, non c'erano lenzuola, né coperte, ma i termosifoni erano sempre accesi e questo

---

<sup>1</sup> Ivi, p, 221;

<sup>2</sup> M. T. Regard, *Autobiografia 1924-2000*, Milano, FrancoAngeli editore, 2010, p. 26;

<sup>3</sup> Ivi, p. 37;

rendeva l'aria irrespirabile. Le donne dormivano rannicchiate per terra perché mancava lo spazio; i gabinetti non avevano la porta e mancava perfino la carta igienica.

### *I. 2. 2. Paesi di montagna e valli*

Nonostante l'estrema varietà dei luoghi in cui si svolge la guerra civile, gli ambienti simbolo della Resistenza restano le montagne e le colline del centro-nord, le loro valli e i paesi che le circondano. I paesi oltre ad essere terreno di scontri e di rappresaglie sono anche punti di riferimento per gli spostamenti da una parte all'altra e rappresentano un'opportunità di rifugio e di sussistenza per i combattenti. Le donne, rispetto agli uomini sono protagoniste più in movimento: si spostano costantemente di paese in paese, risalgono le valli verso le colline e le montagne oppure riscendono nelle valli o addirittura si spostano di città in città per portare informazioni o materiale. La stessa Ada Gobetti racconta nel suo diario i continui spostamenti dalla città di Torino a Meana, in Val Susa dove era stanziato il presidio partigiano con cui lei collaborava; altri gruppi invece, erano stati mandati in Val Pellice e ne Cuneese. Le valli e i paesi sono costantemente in comunicazione proprio grazie alla rete di staffette. In generale, a differenza della città il paese è concepito come un luogo più familiare che spesso rappresenta anche uno spazio d'incontro, una pausa dalla dimensione pressante della guerra. La stessa Ada Gobetti scrive che a Torino viveva «giornate complesse, faticosissime»; il 6 gennaio 1944 annota: « Tre giorni a Torino. Il solito andirivieni, i soliti allarmi, le solite cattive notizie; e la pace relativa ai giorni scorsi mi pare quasi un ingiusto privilegio»<sup>1</sup> alludendo ai giorni precedenti trascorsi in paese, tra Meana e Oulx. L'ambiente circostante in *Diario Partigiano* non è particolarmente descritto, vengono specificati solo i luoghi in cui avvengono azioni e spostamenti; tuttavia si percepisce come il paesaggio cambia con lo scorrere del tempo e con il cambio delle stagioni. Ad esempio nel resoconto del 14 novembre 1944 la Gobetti scrive:

l'altra mattina giungemmo a Oulx verso mezzogiorno e, verso le tre, ci avviammo verso il Villaretto e poi verso la capanna. Ma, fosse la neve alta che aveva cambiato completamente l'aspetto del paesaggio o il nostro insufficiente senso dell'orientamento, sta di fatto che non riuscivamo a ritrovarla. E se la cosa mi consolava da una lato («se non la troviamo noi, -pensavo,- non la troveranno neanche i tedeschi»), dall'altro non poteva non preoccuparmi. [...] Errammo a lungo, cercando, attraverso il bosco, e io guardavo intanto con struggente tenerezza i monti candidi sul cielo violentemente azzurro che le ultime luci del tramonto illuminavano di riflessi rosei: finché , quand'era già quasi buio, scorgemmo delle piste e, seguendole, arrivammo alla capanna, quasi senza vederla, tanto è ben mimetizzata.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> A. Gobetti, *Diario Partigiano*, cit., p 56;

<sup>2</sup> Ivi, p. 245;

Nel romanzo *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò il paesaggio «è quasi sempre sfumato, indeterminato, nebbioso, simbolicamente sospeso tra acqua e cielo»<sup>1</sup>. L'intera vicenda è ambientata nelle Valli di Comacchio, in Emilia-Romagna, che sono una vasta zona umida tra le province di Ravenna e Ferrara, a nord della riviera romagnola, a sud del delta del Po. Le Valli non vengono mai nominate, ma solamente evocate dalle descrizioni fatte dall'autrice: «[L'Agnese] proseguì lungo un canale, e arrivò all'argine del fiume. Lo superò con fatica, perché era alto e ripido, e scese dall'altra parte, fino al sentiero della riva. Era venuta fuori la luna, e l'acqua era bianca, sembrava una strada»<sup>2</sup>. Di seguito scrive: «[i partigiani] andavano con le barche dentro il canale verde, viscido come una lumaca. Ai lati le canne erano alte, ma non facevano ombra: il sole passava fra i gambi dritti, nudi, come da un'inferriata, e bruciava sull'acqua, sulle erbe a galla che parevano bisce morte»<sup>3</sup>. La guerra partigiana ha un profondo legame con il caso. La vita o la morte dei combattenti spesso è drammaticamente determinata dalla fortuna di non trovarsi faccia a faccia con una colonia di soldati in perlustrazione, ma anche di aver guadagnato nascondigli sicuri durante le notti gelide passate fuori e durante i rastrellamenti che costringono i partigiani a salire sulle montagne e sulle colline. In generale, per i partigiani che vagano per le colline nella speranza di non incontrare le spedizioni nemiche, diventa fondamentale il sostegno e l'appoggio dei contadini ad accoglierli nelle proprie case o a nasconderli in stalle e depositi. A tal proposito, entrambe le autrici prese in considerazione raccontano episodi di questo tipo. Renata Viganò nella prima parte del romanzo, racconta che la sua Agnese insieme al marito Palita avevano accolto e nascosto per una notte un soldato disertore che avevano rivestito con abiti borghesi per aiutarlo a scappare dai tedeschi. Ada Gobetti spesso ricorda l'ospitalità dei contadini delle valli che accoglievano lei o altri collaboratori nelle loro case, affrontando la paura di essere scoperti dai tedeschi. Lei stessa racconta che è stata ospitata una notte da una contadina sconosciuta, in un paese dove il treno per Torino si era improvvisamente fermato per mancanza di elettricità. I partigiani sfruttavano al massimo le caratteristiche del territorio a disposizione, la vegetazione era fondamentale per mimetizzarsi e nascondersi dal nemico. Tra l'ambiente e il partigiano si crea un rapporto simbiotico inscindibile: la Resistenza è stata infatti anche una «fusione tra paesaggio e persone»<sup>4</sup>; non a caso la scelta del luogo dove stanziare le basi partigiane deriva da una profonda analisi e conoscenza del paesaggio. Di questo scrive anche

---

<sup>1</sup> S. Vassalli, *Introduzione a L'Agnese va a morire*, di R. Viganò, Torino, Einaudi, 1949, p. I;

<sup>2</sup> R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1949, p. 55;

<sup>3</sup> Ivi, p. 63;

<sup>4</sup> I. Calvino, *Prefazione a Il Sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1951, p. IX;

Renata Viganò quando descrive nel suo romanzo il momento in cui il comandante della brigata si trova davanti al luogo perfetto per costruire l'accampamento:

Le barche si fermavano, accostavano alla riva, dove s'apriva un sentiero; i partigiani scesero, con tutta la loro roba addosso, uno per uno entrarono in quello stretto corridoio quasi giallo, dopo pochi passi furono invisibili. – È un luogo magnifico - disse il Comandante . – Le canne non fanno verde, non fanno ombra, ma nascondono. Basta stare fermi a un metro di distanza, e di qui non passa nessuno -. Sbarcò anche lui col suo sacco da montagna, lo seguirono l'Agnese e gli altri. Sul bordo del canale rimasero i tre del paraddello per mettere anche le barche in maniera che non si vedessero. Il sentiero a biscia sbucò in uno più largo, un po' avanti c'erano le capanne: una decina in fila sui lati del sentiero, costruite con uno scheletro di grossi pali, fasci di canne legati a formare le pareti, e, come tetto altri fasci messi a spiovente. [...] In quel tratto di valle sprovvisto di strade, di ponti e di case, protetto dai canali morti, dai canneti deserti, dal fango, dai larghi specchi stagnanti, non ci sarebbero stati assalti né battaglie, né bombardamenti, né nulla.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, cit., p. 64;

## II. Corpus delle opere sulla Resistenza italiana

La produzione dei testi dedicati alla Resistenza è molto ricca; non bisogna pensare solamente ai vari scritti conservati negli Archivi letterari ma anche a tutti quelli diffusi e pubblicati nel corso degli anni. Fra questi non si può che restare sorpresi di fronte alla quantità di testi prodotti dalle donne che, in gioventù, avevano partecipato alla Resistenza. Nell'ambito delle scritture in prima persona, il genere letterario privilegiato è quello autobiografico; l'adozione di questo genere permette di garantire la veridicità dei fatti narrati e allontanare qualsiasi margine d'invenzione. La produzione letteraria femminile è composta, infatti, da un gran numero di memorie e diari; non mancano, tuttavia, romanzi di rilievo e racconti.

### II. 1. L'Autobiografia: le memorie

Partendo dalla memorialistica, Maria Corti sostiene che è «un sottogenere letterario [...] e non un sub-genere»<sup>1</sup> della letteratura sulla Resistenza, in quanto l'origine memoriale di un racconto non è un criterio sufficiente per distinguere memorialistica e narrativa; a tal proposito, infatti, le autrici dei romanzi che verranno analizzati in seguito, per la trama, attingono alle loro esperienze autobiografiche. La letteratura viene recuperata in funzione della memoria: la narrazione è tutta al servizio dell'esperienza che deve emergere contro ogni celebrazione. Nascono testi molto lineari: gli eventi sono filtrati dalla percezione dell'io del narratore e dai criteri di scelta usati per selezionare, all'interno del più vasto materiale memoriale, gli episodi da narrare. Gli autori di memoria raccontano liberamente, secondo la loro verità, ciò che ritengono importante del loro vissuto senza imporsi canoni estetici, ideologici o interpretativi. Unico giudice è la soggettività dell'autore; unico scopo è testimoniare, attraverso il racconto, l'impatto che i fatti della Resistenza hanno avuto sulla propria vita. È possibile individuare alcune costanti comuni: in tutte le narrazioni le protagoniste vivono emozioni contrastanti tutti i giorni e sono esposte al pericolo della morte, di cui il nemico nazifascista è la causa.

#### II. 1. 1. *Le memorie del ventennio '50-'70*

Negli anni '50 e '70 erano state pubblicate solo poche autobiografie di donne che erano al centro della politica italiana del tempo. Tra questi testi c'è la memoria di Xenia Marina Silberberg,

---

<sup>1</sup> M. Corti, *Neorealismo*, in M. Corti, *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978, cit., p. 57;

conosciuta come Marina Sereni, intitolata *I giorni della nostra vita*, pubblicata nel 1955, da Editori Riuniti, a Roma, tre anni dopo la sua morte. L'opera è da subito un successo editoriale vincendo anche il premio Viareggio. Marina Silbergberg era la moglie dell'antifascista Emilio Sereni, partigiano e politico di spicco del Pci, e proprio a partire dal loro rapporto sentimentale che inizia il racconto, poi la nascita della prima figlia, il carcere per Emilio e la Milano occupata dai nazisti. Come già accennato, la memoria viene pubblicata postuma nel 1955 da Editori Riuniti, poi l'anno successivo dopo cinque ristampe la pubblicazione passa a Editori riuniti e il testo da 227 pagine è ridotto a 125. La figlia dell'autrice Clara Sereni nella sua opera *Il gioco dei regni* del 1993, dichiara che l'opera della madre nasceva da memorie private dedicate a lei e alla sorella per raccontare loro la sua gioventù e la sua storia d'amore con il padre.<sup>2</sup> Un'altra autobiografia appartenente al ventennio '50-'70 è quella di Teresa Noce pubblicata per la prima volta nel 1974, dall'editore La Pietra, a Milano, e intitolata *Rivoluzionaria professionale*; Teresa Noce è una delle fondatrici nel 1921 del Partito comunista italiano nel quale militò per tutta la sua vita; è stata fondatrice insieme a Xenia Marina Silbergberg della rivista «Noi donne», a Parigi, dove ha partecipato alla Resistenza francese; è sopravvissuta ai campi di concentramento di Ravensbruck e Holleisch e dopo la guerra è stata chiamata a far parte dell'Assemblea Costituente. L'opera di Teresa Noce costituisce un modello per la maggior parte delle militanti italiane che si sono accinte a scrivere della propria vita. L'autrice racconta la sua vita con distacco, come se non fosse sua; lo sguardo che la narratrice pone sulla protagonista non è intimo come quello di chi conosce la persona che parla; Teresa Noce osserva tutto dall'esterno, raccontando quindi da un punto di vista più biografico che autobiografico. Tutti i capitoli, eccetto il secondo, sono titolati con degli epiteti con cui Teresa vuole definire se stessa e le varie fasi della sua vita: *Brutta, povera e comunista* sono gli aggettivi con cui la madre di Luigi Longo, compagno di Teresa, la definì in modo dispregiativo<sup>3</sup>; *Casa e rivoluzione, Resistente e partigiana, Dirigente politica* segnano invece, in ordine cronologico il *cursus* della sua vita. Tutti e quattro i capitoli contengono un riferimento alla storia politica dell'autrice, riferimento che è presente a partire dal titolo stesso dell'autobiografia; ciò sottolinea la scelta di Teresa Noce di dare un'impronta prettamente politica alla sua memoria, non dà spazio al suo intimo neppure quando tocca argomenti privati come la storia d'amore tra lei e Longo, quando parla del suo adorato fratello o dei suoi figli. Tutto ruota attorno alla sua passione politica, alla

---

<sup>2</sup> Sinossi a cura di Claudia Pantanetti, Libera Biblioteca PG Terzi APS, 4 luglio 2023 in <https://liberliber.it/autori/autori-s/marina-sereni-alias-xenia-silbergberg/i-giorni-della-nostra-vita/>

<sup>3</sup> Cfr. D. Di Poce, *L'autobiografia politica. Le «favole vere» di Bruna, Lilia e le altre* in D. Di Poce, G. Vassallo, E. Fratocchi, *Il pane e le rose. Scritture femminili di Resistenza*, Roma, Bulzoni Editore, 2018, pp. 54-56;

descrizione di azioni ed eventi. Questo punto di vista influenza anche lo stile dell'autrice che appare molto sobrio nonostante la ricchezza dei particolari. Le pagine più intense sono costituite dal racconto dell'internamento prima nelle carceri francesi poi nei lager nazisti. La descrizione delle condizioni di vita e di lavoro delle donne deportate e il racconto dei soprusi subiti risultano particolarmente toccanti per chi legge; tuttavia la portata emotiva di queste pagine non deriva da un mutato atteggiamento della narratrice verso la protagonista: Teresa Noce continua a raccontare come se fosse una biografa e anche nel testimoniare una tragedia del genere resta altamente ancorata ai fatti.<sup>4</sup> Agli anni Settanta risalgono anche altre due memorie: *Note di Vita partigiana a Bologna* di Ena Frazzoni pubblicato a Bologna, da Tamari Editori, nel 1972 e *Ragazza partigiana* di Elsa Oliva, pubblicato a Firenze, dalla casa editrice la Nuova Italia, nel 1974. Ena Frazzoni è stata una partigiana bolognese attiva nel C.U.M.E.R., che aveva sede proprio in casa sua, conosciuta con il nome di "Nicoletta"; il suo compito era quello di coordinare le attività delle staffette che mantenevano i collegamenti tra Bologna, Modena, Ravenna, Ferrara, Imola e Milano. Oltre alla sua autobiografia ha pubblicato anche uno scritto *Uno dei nostri... la sua vita è legenda* in *Epoepa Partigiana*, una raccolta di narrazioni e testimonianze dei protagonisti più rappresentativi della lotta. Il volume a cura di Antonio Meluschi è stato pubblicato nel 1947 da parte dell' ANPI regionale dell' Emilia-Romagna. Il documento firmato da Ena Frazzoni è dedicato a "Dario", nome di battaglia di Ilio Barontini, comandante del C.U.M.E.R..

## II. 1. 2. Le memorie dagli anni '90 al 2015

Negli anni '90 sono pubblicate altre due memorie di cui si è già parlato nel capitolo precedente ovvero: *Mi chiamerò Serena* di Ines Pisoni, pubblicato da Publiprint, a Trento, nel 1990; poi, nel 1997, a Milano, la Mursia Editore pubblica le memorie della partigiana Marisa Musu, intitolate *La ragazza di via Orazio. Vita di una comunista irrequieta* e infine *Con Cuore di donna* di Carla Capponi pubblicato a Milano, presso Il Saggiatore, nel 2000. Da qui inizia un periodo di silenzio che si interromperà nel 2006 quando l'industria editoriale italiana inizia a recuperare la memoria di quel passato, pubblicando le memorie dei testimoni ancora in vita con cadenza di almeno un testo all'anno. Ecco alcune di queste autobiografie in ordine di pubblicazione: *Storia di una passione politica*, di Tina Anselmi pubblicata a Milano da Sperling & Kupfer nel 2006; *Al vento del Nord. Una donna nella lotta di Liberazione* di Laura Seghettini, pubblicato a Roma da Carocci nel 2006; *La ragazza del secolo scorso*, di Rossana Rossanda, pubblicata a Torino da Einaudi nel 2007; *Del*

---

<sup>4</sup>Cfr. D. Di Poce, *L'autobiografia politica. Le «favole vere» di Bruna, Lilia e le altre*, in *Il pane e le rose* di D. Di Poce, G. Vassallo, E. Fratocchi, Roma, Bulzoni Editore, 2019;

*mutare dei tempi* di Marisa Rodano, pubblicata a Roma da Memori nel 2008; *La bella politica* di Marisa Ombra pubblicata a Torino dalle Edizioni Seb nel 2009; *Autobiografia 1924-2000* di Maria Teresa Regard pubblicata a Milano, da Franco Angeli nel 2010; *Potrait* di Joyce Lussu a Roma, da L'asino d'oro, nel 2012; *Io partigiana. La mia resistenza e Canta il merlo sul frumento* di Lidia Menapace pubblicati a Lecce, da Manni rispettivamente nel 2014 e nel 2015; *Memorie di una militante azionista*, di Gianna Radiconcini, pubblicato a Roma da Carocci nel 2015.

*Del mutare dei tempi* di Marisa Rodano è un'autobiografia non aperta da una prefazione o da una nota dell'autrice, ma sulla quarta di copertina è stato inserito un breve testo in cui la Rodano spiega perché ha iniziato a scrivere: racconta che suo marito Franco Rodano, politico cattolico-comunista molto influente nel dopoguerra, poco prima di morire aveva chiesto alla moglie di comprare un bel quaderno dove insieme avrebbero cominciato a scrivere i loro ricordi e in particolare la loro avventura nella lotta di Resistenza. Davide di Poce riflette sul fatto che «alla base di questa autobiografia si ritrova, dunque, la paura della fine, il timore che una parte di Storia possa andare perduta».<sup>5</sup> L'autrice attraverso la scrittura è convinta di ritrovare se stessa, affidando ad essa, quindi, il racconto della sua storia d'amore con Franco arricchita dalla comune passione politica, le lotte e i progetti condivisi. L'ansia che quel ricordo possa scomparire del tutto, perfino dentro se stessa a causa dello scorrere del tempo si riversa nella prosa che è molto ricca di dettagli e che «nel tentativo di farsi sonda della memoria, a volte non riesce a involarsi, leggera, sul passato».<sup>6</sup>

Tutt'altro tipo di scrittura è quella che caratterizza la prima autobiografia di Lidia Menapace, *Io partigiana*, che si concentra esclusivamente sugli anni della Resistenza, durante i quali la scrittrice è stata una staffetta partigiana. Nell'introduzione la Menapace esprime il motivo per cui ha deciso di scrivere un'autobiografia, facendo riferimento ai suoi destinatari: «Questo libro è rivolto alle ragazze ed ai ragazzi, una testimonianza che li aiuti ad orientarsi nella modernità confusa e smarrita».<sup>7</sup> In accordo con il volere dell'autrice, la prosa è semplice e comunicativa, spesso interrotta da schede di approfondimento dedicate agli avvenimenti di grande rilevanza storica che rendono il libro simile a un testo scolastico. È chiaro, dunque, che la Menapace si pone un obiettivo politico, ovvero quello di informare le generazioni, che sono lontane dal Ventennio fascista e dalla Seconda Guerra mondiale, dei fatti storici accaduti; ciò prende il sopravvento sugli eventi autobiografici. L'autrice sceglie di chiudere l'introduzione dell'opera con la poesia *Oltre il ponte* di

---

<sup>5</sup> D. Di Poce, *L'autobiografia politica*, p. 21;

<sup>6</sup> Ivi, p. 22;

<sup>7</sup> L. Menapace, *Io partigiana. La mia Resistenza*, Lecce, Manni, 2014, p.11;

Italo Calvino; questa scelta è dettata sicuramente dal fatto che, nel componimento, fin dalla prima strofa emerge l'incertezza e la difficoltà di ridurre in parola un'esperienza così ricca e importante come quella della Resistenza: «O ragazza dalle guance di pesca / o ragazza alle guance d'aurora / io spero che a narrarti riesca / la mia vita all'età che hai tu ora».<sup>8</sup> Leggendo l'ultima strofa citata si comprende meglio anche il desiderio di rivolgersi prima alle «ragazze» e poi ai «ragazzi»; questa recita: « E vorrei che quei nostri pensieri / quelle nostre speranze di allora / rivivessero in quel che tu speri / o ragazza color dell'aurora»<sup>9</sup> e sottolinea il sentimento che prova chi si accinge a raccontare una vita completamente spesa per il bene collettivo. La seconda autobiografia di Lidia Menapace, *Canta il vento sul frumento*, di un anno successiva a *Io partigiana*, non è altro che la continuazione della prima; non c'è una sezione dedicata alla Resistenza, ma soltanto un accenno a quello che viene chiamato «il volto oscuro della Resistenza»<sup>10</sup>, dove l'autrice mostra la sua preoccupazione per le tendenze revisioniste che si erano diffuse in Italia durante gli anni Novanta. A riguardo della violenza partigiana scrive: «Le vendette private che pure vi furono, vanno perseguite come tali e nel giudizio storico si può dire che, come tutti i grandi eventi storici, anche la Resistenza ha avuto il suo oro e il suo fango».<sup>11</sup> In *Canta il merlo sul frumento* Lidia Menapace racconta, dunque, il resto della storia della sua militanza politica: dall'adesione alla Democrazia Cristiana fino all'espulsione dall'Università Cattolica di Milano per la pubblicazione di un documento in cui dichiarava la sua fede marxista; dalla collaborazione al *Manifesto* fino all'arrivo al Consiglio della Regione Lazio con Democrazia Proletaria. Dal punto di vista strutturale la differenza sostanziale di questa seconda autobiografia rispetto alla prima è che l'autrice non rispetta l'ordine cronologico della narrazione ma la articola per temi, o, usando un termine teatrale, per «quadri»: tra i capitoli, incentrati su argomenti diversi, non c'è uno scarto temporale profondo, anzi essi sono posti in un rapporto di consequenzialità simili a quello che c'è tra i quadri di un atto teatrale.<sup>12</sup> Questa particolare struttura a «quadri» è stata adottata anche da Gianna Radiconcini nella sua autobiografia intitolata *Memorie di una militante azionista* pubblicata tra l'altro nello stesso anno di *Canta il merlo sul frumento*, ovvero nel 2015. La scelta della Radiconcini di organizzare i suoi ricordi per temi è dettata «non da esigenze dell'io, ma dall'intenzione di aderire ai movimenti ondulatori della memoria»;<sup>13</sup> l'autrice stessa dice: «Un episodio, talvolta, può proseguire o avere

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 12;

<sup>9</sup> Ibidem;

<sup>10</sup> L. Menapace, *Canta il merlo sul frumento*, Lecce, Manni, 2015, p. 53;

<sup>11</sup> Ivi, p. 57;

<sup>12</sup> Cfr. D. Di Poce, *L'autobiografia politica*, p. 27;

<sup>13</sup> Ivi, p. 29;

fine anche a distanza di un lungo periodo di tempo dal suo inizio. Le memorie, così sollecitate, si comprimono o si dilatano, senza molta logica. È per questo che nel rievocare le tappe della mia esistenza, il tempo nei vari capitoli va avanti e indietro».<sup>14</sup> Seguendo, così i percorsi della memoria, la Radiconcini parla della sua storia di «militante azionista» affiancandovi quella della sua famiglia, arricchita da un capitolo dedicato alla ricostruzione del suo albero genealogico. Gianna Radiconcini ha partecipato da adolescente alla Resistenza romana, condividendo azioni politiche-militari con altre due scrittrici partigiane di cui si è parlato in precedenza: Carla Capponi e Marisa Musu. Dopo la guerra si è dedicata alla carriera politica ed è stata un'importante giornalista per la Rai, corrispondente da Bruxelles e Strasburgo.

Due autobiografie in particolare, *La bella politica, la Resistenza, «Noi donne», Il femminismo* di Marisa Ombra pubblicata nel 2009 e *La ragazza di via Orazio* di Marisa Musu del 1997 furono scritte in collaborazione con un'altra persona, un *editor*, che di fatto, non scrive, né corregge, né fa un'intervista, ma si limita a porre domande per sollecitare il ricordo, per amplificarlo con maggiori dettagli, per approfondire un certo tema o avvenimento.<sup>15</sup> Marisa Ombra collabora con la scrittrice Ilaria Scalmani; l'opera nasce quindi, dal confronto costante fra due donne della quali una è nata oltre mezzo secolo prima dell'altra. Nella nota posta alla fine dell'autobiografia l'autrice sottolinea come il rapporto d'amicizia che aveva instaurato con la Scalmani fosse per lei più importante del lavoro editoriale in sé. Ilaria Scalmani, invece nella sua nota personale che accompagna quella dell'autrice spiega come si è svolta la loro collaborazione; il metodo di lavoro adottato si divideva in quattro momenti:

il primo era sicuramente il momento privato di Marisa in cui tracciava il canovaccio della storia; il secondo consisteva in un primo confronto tra noi due; il terzo era il mio momento privato nel quale trascrivendo le nostre «chiacchierate» avevo modo di riflettere sui particolari argomenti per poi porre le domande nell'ultimo momento del confronto.<sup>16</sup>

La seconda collaborazione che ha dato, invece, origine a *La ragazza di Via Orazio*, è quella tra Marisa Musu e Ennio Polito, che non è un uomo qualsiasi ma il suo compagno negli ultimi venticinque anni di vita. In questa autobiografia, a differenza che ne *La bella politica*, la collaborazione tra scrittrice e il suo *editor* emerge fin dall'inizio: infatti nella copertina la curatela dell'opera è attribuita a Politi e a lui si fa riferimento fin dal primo capitolo. Marisa Musu inizia a raccontare i fatti partendo dagli anni dell'ascesa del fascismo, quando i suoi genitori antifascisti

---

<sup>14</sup> G. Radiconcini, *Memorie di una militante azionista*, Roma, Carocci, 2015, cit., p. 7;

<sup>15</sup> Cfr. D. di Poce, *L'autobiografia politica*, p. 42;

<sup>16</sup> M. Ombra, *La bella politica*, p. 112

facevano una protesta silenziosa contro Mussolini. Da ragazza si avvicina ai comunisti e con loro entra a far parte dei Gap ed è attiva nella formazione guidata da Franco Calamandrei (la stessa di cui fa parte anche Carla Capponi); proprio nelle pagine dedicate all'impegno politico racconta la sua esperienza di combattente con il nome di "Rosa". Dopo la Liberazione entra ufficialmente a far parte del Partito comunista e lavora per tutta la vita come giornalista. La Musu nella sua autobiografia utilizza spesso l'espedito narrativo del dialogo, ma è necessario distinguere due tipi di dialoghi: quelli riportati dall'autrice con personaggi come Palmiro Togliatti o Giorgio Amendola e i dialoghi avuti con i propri figli sono parte integrante della narrazione e vanno considerati come frammenti della memoria che contribuiscono a far procedere il racconto; mentre i dialoghi con il curatore Polito sono funzionali alla creazione della struttura stessa dell'autobiografia. Questi dialoghi permettono l'intreccio di due discorsi: quello politico e quello personale, entrambi dotati della stessa consistenza e posti sullo stesso piano; da questo punto di vista *La ragazza di Via Orazio* è una delle poche autobiografie politiche in cui questa corrispondenza è possibile perché come si è visto negli altri testi presi in considerazione uno dei due discorsi, a volte quello politico, altre volte quello della storia personale, tende sempre a prevalere sull'altro.

## II. 2. L'autobiografia: i diari

Per quanto riguarda le opere scritte in forma diaristica, i due diari più famosi sono *Tempo dei vivi 1943-1945*, di Bianca Ceva pubblicato a Milano, dalla casa editrice Ceschina, nel 1954 e *Diario partigiano* di Ada Gobetti pubblicato a Torino, da Einaudi, nel 1956.

### II. 2. 1. Il diario di Bianca Ceva

Bianca Ceva è un'insegnante e scrittrice che nel 1931 per le sue idee antifasciste viene allontanata dalla scuola, il liceo "Beccaria" di Milano. Dopo l'armistizio entra a far parte del Partito d'Azione, viene incarcerata dai nazifascisti il 30 dicembre 1943 ma riesce ad evadere prima del processo davanti al Tribunale speciale e si unisce alla bande partigiane dell'Oltrepò pavese. Dopo la Liberazione è stata per due anni preside del Liceo "Beccaria" e ha pubblicato traduzioni di Tacito e molti testi dedicati all'antifascismo e alla Resistenza. Nella prefazione dell'opera la Ceva chiarisce la scelta della forma diaristica retrospettiva: per lei il diario è l'unica forma letteraria che le permette di dare una testimonianza dei fatti in ordine cronologico; la forma narrativa, invece, secondo il suo parere, avrebbe allontanato il lettore dalla diretta percezione delle emozioni e delle

paure. Il diario copre lo spazio temporale che va dal luglio 1943 all'aprile 1945 ed è diviso in quattro sezioni: nella prima parte che va dal 3 luglio 1943 al 31 dicembre dello stesso anno affronta il tema del lutto, in seguito alla morte del fratello Umberto Ceva, antifascista morto suicida in carcere, e racconta le sue esperienze di attività clandestina fino al giorno dell'arresto. Nella prima fase della lotta clandestina, a Milano, è impegnata a nascondere soldati disertori e sbandati e a indirizzarli verso le montagne lombarde dove si stanno radunando le prime bande di partigiani. La seconda parte del testo è concentrata sul racconto del periodo in carcere, fino alla fuga: per essere precisi, le note diaristiche vanno dal 1° gennaio 1944 al 19 ottobre dello stesso anno. L'esperienza della prigionia è descritta con occhio attento e preciso dalla protagonista, che affronta con spirito quasi "formativo" quelle situazioni drammatiche; infatti lei stessa scrive: «Penso che in carcere imparerò molte cose».<sup>17</sup> I fatti raccontati dalla Ceva sono frutto della selezione che lei stessa opera sui propri ricordi, seguendo esclusivamente gerarchie d'importanza personali non influenzate da scopi ideologici o propagandistici. Dopo la fuga dal carcere, la Ceva si unisce ai partigiani: inizia qui la terza parte del diario, che si estende dal 20 ottobre al 30 dicembre del 1944; la quarta parte invece è dedicata ai mesi che precedono la Liberazione. Ecco come appaiono "i ribelli" agli occhi di Bianca, quando li vede per la prima volta:

Ci venivano qua e là incontro uomini vestiti di strane fogge, giubbe militari, camicie rosse, semplici giacche da borghesi, ornate da fazzoletti multicolori; portavano copricapi di ogni genere, dal cappello alpino al berretto garibaldino, al basco militare; molti avevano la testa nuda: la maggior parte erano giovani; parecchi, ragazzi; pochi, anziani. Si facevano incontro a noi con un tono sempre scortese e sospettoso: si capiva che si sentivano qualcuno; l'uomo dalla barba, che era con noi, diceva un nome «Filippo» e chiamava qualche partigiano che conosceva.<sup>18</sup>

Da questa descrizione emerge un'immagine comico-grottesca del gruppo dei partigiani; la prima cosa notata dalla Ceva è proprio il carattere di confusione che è presente all'inizio fra le bande partigiane, nate spontaneamente dall'unione di sbandati dall'esercito, giovani renitenti ed ex prigionieri fascisti. Nonostante le prime memorie eliminavano dalle descrizioni elementi che potevano offuscare l'immagine giusta ed eroica del mondo partigiano, Bianca Ceva non censura le sue impressioni e non evita di sottolineare i lati negativi della banda: annota nel suo diario, infatti di essere rimasta stupita quando aveva visto liberamente gironzolare nel comando partigiano, donne che lei conosceva come spie o prostitute. Nel suo diario commenta questa scoperta con sarcasmo scrivendo:

---

<sup>17</sup> B. Ceva, *Il tempo dei vivi 1943-1945*, Milano, Ceschina, 1954, p.45;

<sup>18</sup> Ivi, p. 124;

Sono uscita di là con le idee che mi turbinavano nella mente; in brevi istanti avevo visto di colpo molte cose, sentivo di aver fatto un'esperienza nuova e preziosa, attraverso la quale mi è parso di cogliere qualche baleno di ciò che sarà l'avvenire. Eppure sento che qui è la forza generosa del popolo, anche se i migliori siano sempre ed ovunque pochi e solitari: se parlerai il loro linguaggio, anche qui non saranno molti coloro che lo intenderanno.<sup>19</sup>

Il riferimento dell'autrice «all'avvenire» è particolarmente importante perché ci permette di fare una riflessione relativa proprio al genere del diario retrospettivo in cui l'autrice non può fare riferimenti diretti al periodo post Liberazione, che nel momento in cui scrive il diario ha già ovviamente vissuto; in questo modo, però, fa capire che i compromessi che le varie forze politiche hanno accettato dopo la guerra, affondano le proprie radici in alcuni atteggiamenti già vigenti nella lotta resistenziale, come ad esempio questa tendenza dei comandi ad accogliere al loro interno anche personaggi che erano in contrasto con i principi fondamentali della Resistenza. Bianca Ceva nella lotta di resistenza è attiva come staffetta, quindi, è sempre in movimento, e non vive stabilmente nella base partigiana; si occupa oltre ai collegamenti tra le bande anche dell'attività clandestina di propaganda. Non è, in sostanza, una partigiana armata, e non prende parte a nessuno scontro a fuoco; per questo motivo nel testo non si trovano descrizioni dirette di battaglie a cui lei abbia assistito o partecipato. I successi e le sconfitte sono riportate come notizie di cronaca dall'autrice che, quasi fosse una giornalista, li riceve sotto forma di annotazioni e così li diffonde. Il modo solitario con cui l'autrice affronta la Resistenza soprattutto per gli incarichi di collegamento che la costringevano a camminare per ore da sola, ma anche per il lungo periodo passato in carcere il diario di Bianca Ceva assume una dimensione personale e soggettiva in cui si aprono, qua e là, momenti in cui compare il gruppo partigiano. All'alba della Liberazione, la protagonista è a Varzi, nella casa paterna, dove continua a curare il giornale partigiano: è informatissima sui movimenti delle bande, sulle battaglie, proprio perché è lei a dover far circolare le informazioni. Le notizie che riporta nel suo diario fanno luce anche sugli aspetti più oscuri della Resistenza: parla di capi ribelli che non seguono gli ordini del comando e del sequestro di comandanti: dunque, accanto alle imprese eroiche dei partigiani viene ricordato anche il lato torbido della Resistenza. Per esempio, la Ceva in un preciso punto del diario mostra la sua preoccupazione di fronte alla possibilità che i partigiani si abbandonino ad atti di giustizia sommaria e vendetta personale contro singoli fascisti dopo la Liberazione:

Ci sono parecchi tra questi partigiani, che da lungo tempo combattono, che non vedono l'ora di scendere in pianura, dove ciascuno medita una sua vendetta da compiere contro i suoi torturatori [...]. Certe cose non si dimenticano e non sarà facile far capire a questa gente che non è bello farsi giustizia da soli, perché, nello

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 126;

stesso momento, non so se potremo dir loro con altrettanta certezza che ci sarà una severa giustizia che farà espiare il martirio di troppi, vivi o morti.<sup>20</sup>

Verso la fine del diario l'autrice racconta il giorno della Liberazione, i festeggiamenti, le prime rivendicazioni e pensieri e azioni dedicate ai caduti. Il testo, però, non si chiude con un'atmosfera festosa ma con la protagonista che sola, rimpiange già la fine di quella vita libera tra le montagne, ben consapevole della sua irripetibilità:

Qualche ora più tardi ho ripreso la strada del ritorno verso le montagne; non bramavo che di fuggire lontano, verso le cime e le valli note, per respirare ancora quell'aria, per saziarmi ancora una volta di quella luce, da recare con me per tutta la vita, nel ricordo fulgido di queste giornate d'Aprile.<sup>21</sup>

## II. 2. 2. *Il diario di Ada Gobetti*

Ada Gobetti è, invece, autrice di *Diario Partigiano* e ha ricostruito il suo diario dopo la guerra partendo dagli appunti che aveva preso quasi ogni sera su un'agenda scrivendo in un inglese criptico, in modo che se il taccuino fosse caduto sfortunatamente in mani nemiche non avrebbero potuto leggerne il contenuto. Dopo una ricostruzione generale delle giornate significative, che vanno dall'8 al 13 settembre del 1943, Ada Gobetti prima di cominciare il diario, scrive una nota che ne sintetizza la genesi:

per tutto il periodo della lotta clandestina scrissi ogni sera, su una minuscola agenda scheletrici appunti in inglese criptico, quasi cifrato, che mi permettono oggi non solo di ricostruire i fatti, ma anche di rivivere l'atmosfera e lo stato d'animo di quei giorni.<sup>22</sup>

Per l'autrice, il genere diaristico è quello più familiare; in passato la madre Olimpia Biacchi le aveva scritto e poi regalato un diario personale che ripercorreva le tappe fondamentali della sua stessa infanzia; lei farà lo stesso per suo figlio Paolo, anche se, già prima della nascita di quest'ultimo, avvenuta nel 1925, aveva scritto altri diari; tuttavia il marito Piero Gobetti l'aveva invitata a distruggerli perché quella abitudine non era compatibile con i loro ideali di vita sociali e politici. Nonostante, ai tempi della lotta clandestina, l'idea di scrivere un diario potrebbe sembrare una scelta un po' imprudente non c'è da stupirsi invece che la Gobetti abbia sentito questa esigenza in quanto «lo scrivere era sempre stato per lei quasi una necessità».<sup>23</sup> Nella decisione di destinare il suo diario alla pubblicazione, fondamentale è l'influenza e la mediazione di Benedetto Croce, legato alla Gobetti da un sincero sentimento d'amicizia. È stato proprio il filosofo, dopo la guerra a chiedere alla sua amica di raccontargli cosa fosse successo nel Nord Italia in quei famosi venti mesi

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 200;

<sup>21</sup> Ivi, p. 205;

<sup>22</sup> A. Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1956, p.12;

<sup>23</sup> B. Guidetti Serra, *Postfazione*, in *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1996, p. 421;

di Resistenza; la Gobetti rispose a questa richiesta promettendo a Croce di riordinare «le sue memorie partigiane» e di mandargliele per fargliele leggere, affinché lui potesse offrirle anche il suo prezioso giudizio. La versione dattiloscritta del diario risale al 1947 e si compone di 405 pagine numerate e ben poco somiglia agli appunti presi sui taccuini tra il 1943 e il 1945. Dai taccuini manoscritti al dattiloscritto è possibile ipotizzare una fase intermedia, di cui però non si hanno testimoni, in cui la scrittrice traduce dall'inglese i suoi appunti e li arricchisce di dettagli.<sup>24</sup> Dopo la lettura, Croce scrive alla Gobetti una lettera in cui le esprime il suo parere: egli ritiene che il diario sarebbe stato di grande importanza per la storia di ciò che era accaduto in Piemonte e invita la Gobetti a descrivere più dettagliatamente azioni e fatti militari e a scrivere per esteso i nomi dei luoghi e delle persone dei suoi racconti, in modo da rendere tutto il meno astratto possibile. Conclude poi, scrivendo: «Forse nell'interezza della forma presente il libro non si può dare al pubblico, ma sarebbe molto bello darne almeno una forma di antologia».<sup>25</sup> Prima della pubblicazione del testo è passato altro tempo, intermezzato da un'anticipazione nel 1954 quando la collana per i ragazzi delle «Edizioni ANPI» pubblica con la firma di Ada Prospero, un racconto intitolato *Partigiani sulla Frontiera*,<sup>26</sup> in cui appaiono personaggi che poi ritorneranno in *Diario Partigiano*. Questo ultimo ha visto la luce soltanto nel 1956; è stato pubblicato a Torino dall'editore Einaudi ed ha riscosso fin da subito un notevole successo, vincendo anche il Premio Prato di quello stesso anno. Il diario nel corso degli anni ha avuto altre due ripubblicazioni, una nel 1996 accompagnato dalla postfazione di Bianca Guidetti Serra e l'altra nel 2014; ne è stata fatta anche un'edizione scolastica ed è stato tradotto in diverse lingue tra cui il giapponese e lo svedese.

### II. 3. Le interviste di Bianca Guidetti Serra

Anche l'appena citata scrittrice Bianca Guidetti Serra, è stata una partigiana e ha contribuito alla testimonianza della lotta politica attraverso diversi scritti; tuttavia il lavoro più importante è sicuramente un libro pubblicato nel 1977, per Einaudi, diviso in due volumi e intitolato *Compagne. Testimonianza di partecipazione politica femminile*, in cui raccoglie le interviste di «tante vecchie e meno vecchie amiche e compagne»; nella premessa presente nel primo volume scrive che il suo

---

<sup>24</sup>Cfr. E. Fratocchi, *Come scriveva Ada Gobetti*, in *Il pane e le rose*, Roma, Bulzoni Editore, 2019;

<sup>25</sup>Lettera di Benedetto Croce a Ada Gobetti del 26 dicembre 1951 in S. Caprioglio, *Carteggio Ada Gobetti-Benedetto Croce 1928-1952*, in «*Mezzosecolo*», *Materiali di ricerca storica n.7 Annali 1987-1889*; Torino, Centro Studi Piero Gobetti, 1988;

libro è nato dalla decisione di colmare una lacuna che ritrovava in molti libri di storia della Resistenza e che riguardava i Gruppi di difesa della donna e per assistenza ai combattenti per la libertà. Secondo la Guidetti Serra, i Gruppi di difesa vengono spesso citati ma in pochissime occasioni si spiega cosa erano, che cosa facevano e quali finalità perseguivano, e con lo scopo di dare più informazioni storiche a riguardo comincia le sue interviste, ma lei stessa dichiara che «il proposito iniziale si è quindi naturalmente dilatato e ne è nata una sorta di autobiografia politica di ciascuna».<sup>27</sup> Fin dalle prime conversazioni è emerso che la partecipazione alla lotta di Liberazione appariva come un momento importante della loro vita politica; l'antifascismo per le donne più anziane risaliva agli anni più remoti del fascismo, mentre per le più giovani era cominciato attivamente a partire dal 1943. Le interviste sono ordinate all'interno della raccolta per ordine cronologico: la prima intervista è quella di una donna di ottantasette anni, l'ultima invece è quella della donna più giovane che ai tempi della pubblicazione aveva cinquant'anni. I raccolti iniziano con un riferimento alla propria origine sociale e familiare e tentano di ripercorrere l'intero arco della vita, soffermandosi maggiormente sul periodo di attiva partecipazione politica. I luoghi in cui queste donne si sono formate e hanno lottato sono la città di Torino e i paesi limitrofi, erano tutte di bassa o media estrazione sociale: sarte, modiste, ricamatrici, scatolaie, commesse, piccole impiegate e operaie nelle fabbriche. Bianca Guidetti Serra chiarisce poi, il problema del linguaggio: le interviste sono state trascritte letteralmente, eliminando solo ripetizioni, esclamazioni e interazioni che avrebbero compromesso la scorrevolezza della lettura; tuttavia spesso si ritrovano frasi incomplete o spezzate che sono tipiche del parlato e non dello scritto. L'autrice chiarisce anche come si svolgeva il suo lavoro: faceva solitamente una prima domanda e poi lasciava piena libertà al fluire dei ricordi in cui si verificavano spesso «ritorni indietro» o «salti in avanti» nell'esposizione degli argomenti; proseguiva registrando le interviste e poi le trascriveva. Lei stessa ritiene che il suo non si tratta di uno scritto ma di un «parlato trascritto» in cui sono presenti anche errori di lingua che per rendere meglio la natura delle interviste non sono stati corretti. Parlando in generale delle interviste scrive:

Da intervista ad intervista si notano delle differenze. C'è chi si esprime più a fatica, che deve essere sollecitata con domande e chi esplode in racconti interminabili. C'è chi, anche per ritegno espressivo, risponde chiara e precisa ma contenuta e chi va al di là di quanto richiesto. Insomma, ciascuna si esprime a suo modo.<sup>28</sup>

### *II. 3. 1. Alcune interviste significative*

---

<sup>27</sup> B. Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminili*, Torino, Einaudi, 1977 p. VII;

<sup>28</sup> Ivi, p. XX;

Non tutte le intervistate sono state attive direttamente nella guerra di Resistenza, alcune come ad esempio Anna Fenoglio conosceva i partigiani con cui aveva avuto dei collegamenti, ma il suo impegno politico di Resistenza contro il regime la vede impegnata nelle occupazioni delle fabbriche a Torino. Anna racconta di essere stata un'operaia fin da bambina, infatti, aveva undici anni quando entrò a lavorare nella filatura Tollegno a Regio Parco, dalla quale venne licenziata nel 1920 proprio a causa di un'occupazione della fabbrica. Dopo essersi sposata con un comunista, ebbero sia lei che il marito diverse difficoltà a trovare lavoro, fino a quando nel 1932 non è riuscita ad essere assunta presso la Fiat, nella fonderia. In occasione dell'inaugurazione della nuova sede della Fiat a Mirafiori lei e molti altri operai contestano il duce con cori e urla costringendolo ad abbandonare il palcoscenico dal quale parlava.

Arriva Mussolini, sale sul palco, tutti i suoi gerarchi là, i capiofficina intorno tutti vestiti in divisa gli hanno fatto il saluto e noi niente, noi non abbiamo saluto. E allora il capiofficina dice: -Ma cosa fate? I suoi si mettono a cantare Giovinezza e noi, eravamo già un bel gruppo... abbiamo cantato: «Vento, portami via con te...» E i capiofficina: - Ma siete matti! Mussolini comincia il suo discorso e dice: - Operai della Fiat.. delle sezioni della Fiat, siamo qui ad inaugurare la Fiat Mirafiori che è il complesso più grosso che ha la Fiat - perché prima eravamo tutte sezioni piccole e dice: - Ricordate operai il discorso fatto nel 1935...? – e il nostro gruppo tutti insieme: - NOOOO! Allora lui arrabbiato non è più andato avanti ma ha detto: - ebbene, se non lo ricordate, rileggetelo! – e ha dato un pugno su quell'incudine ed è andato via e non ha più parlato; è andato via arrabbiato.<sup>29</sup>

La prima volta che incontra i partigiani è in compagnia di un'altra donna 'la Donini', insieme erano dovute andare in val Susa per portare informazioni e materiale ai partigiani:

[...] dopo l' 8 settembre sono state formate le squadre, e allora io e la Donini e un gruppo i compagni abbiamo avuto il collegamento con le brigate della val di Susa. Io e la Donini eravamo nella 12<sup>a</sup> brigata di Tullio Robotti della val Susa, che aveva il collegamento come Sap, noi dovevamo prendere la roba e portarla ai partigiani su a Susa quando si usciva da lavoro. La Donini (lei aveva proprio il compito come partigiana, faceva la staffetta) aveva la casa traslocata a Susa; tutte le sere doveva andare su perché aveva impegni e tutto. Io invece qui a Torino prendevo le comunicazioni, prendevo tutto e poi lo trasmettevo alla Donini.<sup>30</sup>

Di seguito è stata sempre impegnata in attività di occupazione delle fabbriche e di insurrezione contro i nazi-fascisti che tentavano di ripristinare l'ordine. Anna Fenoglio racconta l'episodio in cui, dopo aver occupato la fabbrica Mirafiori insieme a un gruppo di partigiani per tre giorni, riuscirono con un escamotage di fortuna a far scappare i tedeschi che minacciavano di far fuoco contro di loro:

Quando abbiamo occupato la fabbrica non avevamo armi, non avevamo niente; avevamo una mitragliatrice rotta sui tetti che faceva solo figura ma non funzionava; avevamo due o tre fucili che non funzionavano. [...] Poi sono arrivati i partigiani e hanno portato loro le armi. Noi avevamo i compagni che

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 136;

<sup>30</sup> Ivi, p 139;

piangevano dentro alla Mirafiori perché non avevamo come difenderci. Allora hanno preso a un posto di blocco un fascista e lo hanno portato dentro alla Mirafiori. Giovane era quello lì. Arrivano i tedeschi con i fascisti che volevano far saltare la centrale elettrica alla Mirafiori che era su proprio vicino al sanatorio. E c'era tre che erano armati e che sparavano da matti e abbiamo dovuto far scappar tutti gli operai dentro ai rifugi perché, dato che era tutto vetro, tutti i vetri spaccati cadevano dappertutto. [...] Quello che avevano preso, che era un fascista giovane, piangeva e diceva: - Ma io non sono fascista, mi hanno preso in un rastrellamento e mi hanno detto se preferivo mettere la camicia nera o andare in Germania; e io ho preferito stare a casa con i miei genitori e mi sono messo la camicia nera, non sono un fascista. Mentre questi carri armati girano, questo giovane dice: - Guardate, datemi solo una bottiglia con due bombe a mano e io li faccio saltare in aria tutti e due questi carri armati. Difatti prende questa bottiglia con due bombe, va nella cinta, passa il carro armato, e «paff»... è saltato; poi ne arriva un altro, passa, «paff»... è saltato. Questi avranno detto: - Qui dentro alla Mirafiori c'è un arsenale di armi, - e allora sono andati via.<sup>31</sup>

Un'altra intervista interessante è quella di Lucia Bianciotto, una donna che nel 1919, all'età di undici anni lascia il suo paese Frossasco, vicino Pinerolo per andare con la sorella maggiore a Torino a lavorare in fabbrica. In città, a partire dal 1925 comincia a lavorare come commessa presso l'Alleanza cooperativa e lì inizia ad ascoltare i primi discorsi contro il fascismo; tuttavia la vera e propria formazione politica le è stata data dal suo fidanzato, un comunista di nome Scarponi. Dopo essersi sposati, per scappare dalle persecuzioni fasciste Scarponi è costretto ad emigrare in Francia, Lucia lo raggiunge più tardi e a Parigi si unisce al Soccorso rosso, aiutando così le famiglie dei perseguitati in Italia. Scarponi durante un breve viaggio in Italia per incontrare dei compagni è arrestato e da quel momento in poi Lucia si mette completamente a disposizione del partito comunista; lei è responsabile dei collegamenti tra Parigi e il Nord Italia; le venivano date valigie e borsette a doppio fondo in cui nascondere documenti da consegnare ai compagni in Italia, mentre il resto: indirizzi, recapiti e parole d'ordine andavano tutti imparati a memoria. È stata arrestata nel luglio del 1932, riceve l'amnistia, ma poco dopo viene nuovamente arrestata e condannata al confino per cinque anni sull'isola di Ponza; anche il marito, intanto, era stato confinato a Civitavecchia. I due sono riusciti a rincontrarsi solo dopo cinque anni. Finiti gli anni di confino, viene liberata ma nel 1940 è di nuovo denunciata al Tribunale speciale e di nuovo condannata al confino, dove rimane fino alla caduta del fascismo. Lucia racconta il momento in cui scoprirono la caduta del duce il 25 luglio e la loro liberazione avvenuta il 23 agosto:

Quando è caduto il fascismo, il 25 luglio, noi non sapevamo niente, perché non potevi avere la radio come confinati... Quello che sapevamo, lo sapevamo un po' dagli isolani ... Sentiamo cantare *Bandiera rossa*, perché la mia casa confinava col camerone dei compagni, c'era solo un piccolo spazio verde che ci divideva. [...] Cantavano tutte le nostre canzoni, un chiasso! E poi hanno cominciato a uscire e battere contro la porta, per farci aprire e allora: - È caduto il duce, è caduto il duce! - E così abbiamo saputo. [...] Però non ci hanno

---

<sup>31</sup> Ivi, pp.144-145;

liberato subito, dal 25 luglio fino al 23 agosto non siamo venuti via; abbiamo dovuto lottare che non ti dico, anche lì a fare manifestazioni, perché non volevano saperne di liberarci.<sup>32</sup>

Quando inizia la lotta di Resistenza, Lucia collabora anche con altre due donne che sono state precedentemente citate, in quanto autrici di opere prese in considerazione: Ada Gobetti e Teresa Noce, attive come partigiane a Torino e nei dintorni. L'episodio in cui compare la Gobetti, o meglio il figlio della Gobetti, Paolo, è raccontato anche nelle prime pagine del diario di quest'ultima. Leggiamo nell'intervista di Lucia:

Mi hanno detto che su a Chiomonte c'erano delle armi nascoste. Prima sono andata su che mi ha fatto vedere dov'erano, poi avevo un appuntamento con il figlio della Gobetti e con il figlio di Montagnana... per accompagnarli. La Gobetti nel suo libro ne parla però non sapeva che ero io che li ho portati.<sup>33</sup>

La Gobetti è poi, nominata anche in un'altra intervista, quella di Maria Bronzo in cui si fa riferimento alla collaborazione che c'era tra le due per la formazione dei primi Gruppi di difesa delle donne. Dice Maria: «ho preso contatto con la Ada Gobetti e poi con lei abbiamo iniziato la storia di questi gruppi».<sup>34</sup> Riguardo Teresa Noce, Lucia Bianciotto racconta di averla incontrata dopo la guerra, nel 1948, e che fu proprio lei ad indirizzarla al lavoro sindacale. Nella maggior parte delle interviste ritornano sia nomi che episodi di lotta comune; tutto questo mette in luce il principio di collaborazione che stava alla base della Resistenza.

## II. 4. Romanzi e racconti

Passando, ora, alla rassegna dei romanzi e dei singoli racconti che hanno come tema o come sfondo la Resistenza, la prima opera che va citata è *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò pubblicata nel 1949, a Torino dall'editore Einaudi.

### II. 4. 1. La produzione letteraria sulla Resistenza di Renata Viganò

Renata Viganò è un'infermiera con la passione per la scrittura e la letteratura; infatti all'età di tredici anni riesce a pubblicare una raccolta di poesie intitolata *Ginestra in fiore*; dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, con il marito Antonio Meluschi e il figlio si unisce alla lotta armata contro i nazifascisti prestando servizio come infermiera, staffetta garibaldina e collaboratrice della stampa clandestina. La Resistenza, per la Viganò, si svolge nelle Valli di Comacchio e in Romagna e

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 334;

<sup>33</sup> Ivi, p. 335;

<sup>34</sup> Ivi, p. 317;

proprio in questi luoghi è ambientato il suo libro, che nello stesso anno di pubblicazione vince anche il premio Viareggio e da cui il regista Giuliano Montaldo nel 1976 ne ha tratto un film. L'opera è stata ristampata nel 1993, dalla stessa casa editrice ed è stato tradotto in quattordici lingue. A proposito dell'opera Sebastiano Vassalli, nell'introduzione scrive:

L'Agnese va a morire è una delle opere letterarie più limpide e convincenti che siano uscite dall'esperienza torica e umana della Resistenza. Un documento prezioso per far capire ai più giovani e ai ragazzi delle scuole che cosa è stata la Resistenza: una guerra di popolo, la prima autentica guerra di popolo della nostra storia.<sup>35</sup>

Renata Viganò dedica altri due scritti al tema della Resistenza: *Donne della Resistenza*, pubblicato, in occasione del decennale della Resistenza, a Milano, dall'editore Mursia, nel 1955 e *Matrimonio in brigata*, pubblicato a Milano, da Vangelista, nel 1976, poco prima della sua scomparsa. *Donne della Resistenza* è una raccolta di quattordici ritratti di donne bolognesi che hanno partecipato alla lotta partigiana:

Nel decennale della Resistenza tra le centoventotto donne cadute a Bologna e in provincia se ne scelsero tredici per comporre le storie, contenute in questo libro. Fu una cernita difficile; tutte meritavano che fosse raccontato di loro. Si cercarono le più indicative, di condizione sociale differenti, venite da esistenze disparate. Il proposito è che ognuna di esse rappresenti le altre che più rassomigliava per la origine, la vita, il lavoro, la morte nella Resistenza. Vi è aggiunta una quattordicesima scomparsa nella lotta clandestina anteguerra, che è peraltro la loro ideale compagna.<sup>36</sup>

Dopo una lunga poesia dedicata alle donne partigiane, scritta dalla stessa autrice, si comincia a delineare il profilo della prima donna scelta: Irma Bandiera, decorata con la medaglia d'Oro al Valor Militare. Nelle prime righe si racconta che la madre, appena nata, era contenta di aver avuto una bambina cosicché non sarebbe mai potuta andare in guerra; invece Irma Bandiera la guerra l'ha fatta. Il suo nome di battaglia è "Mimma" e comincia a lavorare per i partigiani come staffetta all'età di ventitré anni; purtroppo è stata presa dai fascisti il 7 agosto 1944 dai quali è stata violentemente picchiata e torturata fino a causarne la morte. Nonostante ciò i fascisti non erano riusciti a estorcerle nessuna informazione e nome di nessun altro partigiano; di Mimma viene esaltato il coraggio, la fermezza e la fedeltà verso i suoi compagni. Un'altra storia è quella di Jole Baroncini, staffetta della 7ª Gap, lei è stata arrestata dai tedeschi insieme alla sua famiglia composta da padre, madre e altre due sorelle e condotta in Germania come prigionieri politici. La loro colpa era di aver distribuito stampa antitedesca e antifascista. Il padre era stato condotto al campo di Aushwitz, mentre Jole con la madre e le due sorelle in quello di Ravensbruck. La prima a morire è

---

<sup>35</sup> S. Vassalli, *Introduzione*, in *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1974, p. I;

<sup>36</sup> R. Viganò, *Prefazione*, in *Donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1955, pp.7-8;

stata la madre, Jole che da sempre godeva di un'ottima salute purtroppo si ammala, viene condotta e guarita nell'ospedale del campo ma non è mai riuscita a tornare dalle sorelle perché a seguito della guarigione è stata subito condotta verso i forni crematori. Nell'opera segue poi la storia di Irene Callegari che, invece, è morta in un bombardamento. Subito dopo l'8 settembre insieme con suo compagno partigiano Giovanni, appartenente al C.L.N. di Modena entra nella lotta. Il suo nome di battaglia è "Renata" ed è stata una staffetta tra Modena e il C.U.M.E.R.. Di Renata si diceva che non aveva mai paura di nulla, andava avanti e indietro tra Bologna e Modena con la sua bicicletta e i giorni in cui non era in giro a fare la staffetta, si dedicava a battere a macchina la stampa clandestina; proprio questo lavoro stava svolgendo nel giorno in cui è morta. Aveva sentito l'allarme del bombardamento ma inizialmente lo aveva ignorato perché voleva terminare il suo lavoro, ma il marito Giovanni era corso a prenderla e l'aveva costretta a scendere nel rifugio. Non era un gran rifugio ma almeno proteggeva dalle schegge; mentre scendeva le scale Irene prese tra le braccia uno dei due bambini di un'altra donna che, piangente, non riusciva a tenerli entrambi; intanto la bomba aveva colpito proprio il rifugio e Irene era rimasta sotto le macerie insieme a questo neonato. Il marito Giovanni aveva tentato di liberarla mentre sentiva sua moglie che fra le macerie le chiedeva di badare alla loro figlia Silvana e di occuparsi del Partito ( Irene e Giovanni erano iscritti al Partito comunista). Renata Viganò commenta la morte di questa donna scrivendo: «aveva fatto fino all'ultimo il suo lavoro, non mai per sé ma per gli altri, per il popolo, per l'idea del Partito»<sup>37</sup>.

*Matrimonio in brigata* è, invece, una raccolta di racconti di vita partigiana fra le montagne. Ogni racconto ha un proprio titolo e spesso i personaggi ritornano in più di un racconto. La prima storia è anche quella che dà il titolo alla raccolta stessa e si svolge in una brigata partigiana in montagna. Ciriaco, un uomo che aveva messo a disposizione la sua casa per i partigiani va dal comandante della banda per informarlo che uno dei ragazzi "Lunabianca", ogni notte scendeva al borgo per incontrare una ragazza; questo suo gesto quotidiano era un rischio per tutta la banda in quanto sarebbe potuto essere seguito da un soldato nemico che avrebbe poi scoperto il nascondiglio. Il comandante chiama a rapporto "Lunabianca" e lo invita a portare su con loro questa ragazza, lui che rappresentava in quel momento un funzionario del governo libero italiano li avrebbe sposati. Ecco il momento del matrimonio:

- Siete testimoni – pronunciò il comandante, e la sua voce ebbe una sconosciuta solennità. Disse: - Vuoi tu uomo che noi chiamiamo Lunabianca sposare questa donna che noi chiamiamo Marina? – si – rispose

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 29;

forte il partigiano. – E vuoi tu donna che chiamiamo Marina sposare quest'uomo che chiamiamo Lunabianca? – Sì – rispose forte la ragazza. – Come rappresentante del governo libero italiano vi dichiaro uniti in matrimonio – disse il comandante – A suo tempo sarà regolata la pratica. Ripeté, volto al giro di facce intente: - Siete testimoni. Con giuramento – e agli sposi: - Abbracciatevi. Ho finito.<sup>38</sup>

Marina nella brigata si dedicava alle attività di cucina e di pulizia. I partigiani erano molto contenti di tenerla con loro e anche Marina era contenta di stare con il marito e i suoi compagni perché in quel modo era riuscita a sfuggire alla squallida vita di serva che faceva presso la casa dei mezzadri nel paese. Alcuni giorni dopo accade che Marina si reca a fare la legna nei dintorni del campo e sente dei tedeschi che si stavano avvicinando, così corre al campo ad avvisare i compagni. Si compie una breve battaglia, i partigiani hanno la meglio, ma oramai scoperti sono costretti a lasciare il campo. Organizzano la fuga, ma proprio mentre stanno attraversando in fila indiana il fianco di una collina, Marina viene colpita da un proiettile tedesco e muore. Di seguito è riportato il momento della sua uccisione e la parte finale del racconto:

E fu in quel passaggio che si sentì una scarica solitaria, misteriosa. – Sotto, forza – gridarono gli ultimi, ma correndo videro la Marina a terra, sulla strada nel lume di luna, la presero, la portarono, scomparvero. [...] – sganciarsi – suonò alta la voce del comandante. Ma giù nel folto s'erano radunati in gruppo, e uno disse: - Hanno ammazzato la Marina. [...] Non si udivano i passi sulla terra soffice del castagneto. Il comandante sussurrò all'uomo che veniva prima di lui: - Passa la voce, Avanti e silenzio. E la voce passò dall'uno all'altro ino all'ultimo. L'ultimo era Pierone che portava la Marina: bianca, morta. Nelle sue braccia pareva una bambina che dormisse, e lui camminando piangeva, tutto sporco di sangue.<sup>39</sup>

Il secondo racconto, intitolato *Peter*, è molto importante non solo per la storia in sé ma perché a narrare in prima persona è proprio Renata Viganò che riporta in questo modo fatti realmente accaduti e da cui è possibile trarre anche informazioni biografiche che riguardano la lotta clandestina della scrittrice. Renata è insieme al figlio neonato e suo marito Antonio, comandante di brigata, nascosta nel casolare di Serafino e Diomira; da qui si occupano dell'approvvigionamento dei viveri per i partigiani nascosti nelle valli e controllano attentamente i movimenti dei tedeschi che si erano stanziati nel paese. Una sera, un soldato russo prigioniero dei tedeschi di nome Petruscia, ma da loro chiamato Peter, irrompe ubriaco nella casa di Renata e gli altri, mentre tutti stanno dormendo. Renata e Serafino lo accolgono e siccome Serafino era un soldato reduce dalla ritirata in Russia comincia a parlare con Peter: i due parlando un po' in italiano, un po' in russo ricordano le avventure e le disgrazie passate in Russia; durante la conversazione Peter racconta che i tedeschi non lo trattavano molto male però gli facevano svolgere i lavori più pesanti. I giorni successivi rivedono Peter in compagnia dei tedeschi, sta lavorando per loro proprio come aveva

---

<sup>38</sup> R. Viganò, *Matrimonio in brigata*, Milano, Vangestista, 1976, p.12;

<sup>39</sup> Ivi, pp. 15-16;

detto, mentre quest'ultimi non fanno che tenere sotto controllo tutti gli abitanti del paese e in particolare la casa dove vivono Renata, Antonio, Serafino e Diomira. Per fortuna, Renata con la scusa del mercato nero riesce a giustificare ad un comandante tedesco il via vai di persone che si susseguono nel loro casolare e l'enorme quantità di viveri che hanno a disposizione. Quando la compagnia tedesca stava per lasciare il paese, Peter fa sapere a Serafino che vuole scappare e restare con loro; Serafino però non può prendere decisioni da solo e ne parla con Renata che manda subito una staffetta da suo marito Antonio che intanto aveva raggiunto gli altri compagni. Antonio si mostra d'accordo nell'accogliere Peter nella loro brigata. Di seguito è riportato il passo in cui si organizza la fuga del russo:

La compagnia sarebbe partita nell'ora vaga tra giorno e buio, quando gli aerei inglesi – che noi chiamavano genericamente «Pippo» - smettevano le solitarie incursioni a causa della luce incerta. Anche Peter partiva con i tedeschi, poi, nella sera nera, si lasciava scivolare giù dal carro, tornava indietro, e io dovevo aspettarlo nella via lungo il canale, e condurlo al «casone» delle guardie vallive, abbandonato dalla sorveglianza della pesca di frodo e ridotto a nostro rapido rifugio. Era su ciglio della valle allagata, e vi approdavano le barche per i trasporti partigiani. – Verranno due barcaioli e faranno il verso dell'uccello della valle, Peter andrà con loro. Io dissi: - Bene. Ma lei, Serafino, deve stare con mio figlio in casa, non lasciarlo un minuto, se non viene Antonio. – Certo – mi rispose – Deve sembrare una sera come tutte le altre!<sup>40</sup>

La Viganò descrive, poi, il momento in cui Peter dopo essere fuggito incontra per la prima volta i partigiani:

Poi venne piano piano un fruscio, scricchiolò un lembo di ghiaccio steso nei solchi della carreggiata, un'ombra veniva sul buio. Aspettai che si avvicinasse fino a sentire l'odore del panno di caserma, era un piccolo uomo. Dissi «Peter?» e mi rispose «Da». Poteva anche non esser lui, ma in quei momenti non ci si pensa, la paura si scioglie, scompare, e se poi accade un errore che può essere mortale, non rimane che una grande meraviglia. Quella volta era proprio lui, e io lo presi per mano, camminammo senza parlare sui solchi della strada gelata, solo attenti a non far rumore. [...] la barca era lì accostata al ciglio del breve argine. – Ehilà – disse sottovoce uno dei partigiani, e saltò su vicino a noi. – Manda Antonio – mormorai – portatelo in base. – io Petruscia, con fucile – pronunciò il sovietico, come mostrasse una carta d'identità. – Dosvidania – gli dissi mentre il partigiano lo pilotava giù dall'orlo fangoso fino alla barca.<sup>41</sup>

#### II. 4. 2. *La produzione letteraria sulla Resistenza di Alba de Céspedes*

Alba de Céspedes, autrice del romanzo *Dalla parte di lei*, comincia la stesura del suo libro il 12 luglio 1945 e questa attività la tiene occupata per tre anni, fino al 1948; tuttavia ripensamenti e insoddisfazioni tormentano costantemente l'autrice che si trova a rivedere più volte il suo romanzo, costringendo il suo editore, Mondadori, a rimandarne la pubblicazione. Quando nel 1949 il libro viene pubblicato in Italia, lei è negli Stati Uniti insieme al marito; a tal proposito nella prefazione inserita nella ristampa del 1994 scrive:

---

<sup>40</sup> Ivi, pp.23-24;

<sup>41</sup> Ivi pp. 24-25;

Già da un anno mi trovavo a Washington, all'Ambasciata d'Italia, ove avevo seguito mio marito. Parte del libro fu scritta in quella sede. Al momento della pubblicazione di *Dalla parte di lei* io ero ancora negli Stati Uniti e non potei seguire né il lancio del libro né le reazioni della stampa.<sup>42</sup>

Nella stessa prefazione racconta anche come avvenne la scelta del titolo:

[...] mi trovavo a Milano, alla Mondadori, e il mio editore mi chiedeva ragguagli sul mio nuovo romanzo. Io gliene parlavo con la difficoltà che ogni autore prova nel parlare al suo editore del libro che sta scrivendo. A un certo punto gli dissi che si trattava di una storia d'amore vista però dalla parte di lei. Il geniale Arnoldo mi interruppe illuminandosi in viso e gridando: «Dalla parte di lei... dalla parte di lei». Il titolo fu deciso così.<sup>43</sup>

Quando, dopo la pubblicazione, l'autrice ha letto la prima copia del libro in America, ha trovato subito un difetto e sul suo diario si lascia andare alle riflessioni scrivendo: «è troppo ricco» e «rischio di far troppo, di strafare».<sup>44</sup> Nel 1952 ne individua un altro e confida al suo diario: «c'era in me il desiderio di stupire la critica con il mio stile, il perfetto possesso dei mezzi di espressione. Era l'Anti-nessuno, e aveva tutti i difetti delle polemiche».<sup>45</sup> Tra il '50 e il '51, in occasione della traduzione inglese decide di rivedere il testo che viene, in questa occasione, privato di un centinaio di pagine, allestendo così una versione ridotta e stilisticamente più controllata; il testo che oggi è possibile leggere è proprio il frutto di quelle revisioni. *Dalla parte di lei*, appena uscito non fu subito apprezzato e non sembrava destinato a ripetere i trionfi del libro precedente *Nessuno torna indietro*, invece è stato continuamente ristampato in Italia e tradotto nelle principali lingue.<sup>46</sup>

L'attività partigiana di Alba de Céspedes si svolge a Bari, dove collabora presso l'ufficio stampa di Radio Bari firmandosi con lo pseudonimo "Clorinda", che diventa anche il suo nome di battaglia per tutto il periodo della lotta. L'autrice giunge a Bari il 27 novembre 1943, dopo essere fuggita da Roma alcuni giorni dopo l'armistizio, e dopo aver attraversato l'Abruzzo per superare le linee del fronte e giungere nel Sud Italia, dove gli Alleati avevano già liberato sia la città di Bari, sia la città di Napoli. L'arrivo al Sud viene descritto in una lunga lettera alla mamma:

Quando raggiungemmo le truppe alleate, a Gissi, dal quale ti mandai, subito, la prima lettera! Ci pareva impossibile di non dover più fuggire e nasconderci e tuttavia ad ogni rumore sobbalzavamo come se venissero a prenderci. Ci volle qualche giorno perché ci abituassimo. Ti lasci immaginare il nostro stato e dei nostri indumenti. [...] ...gli alleati ci accolsero benissimo, ci rifocillarono, per di più tutti parlavamo bene inglese – Franco è di madre lingua inglese, anche – ci misero in camion e ci trasportarono a Bari. Assaporammo varie delizie nuove: quella di non più camminare a piedi, per campi e montagne, come da mesi e mesi facevamo ormai. Poi una tazza di tè, sigarette e cioccolata. Giungemmo a Bari e lì Franco prese

---

<sup>42</sup> A. De Céspedes, *Prefazione*, in *Dalla parte di Lei*, Milano, Mondadori, 2021, p. 529;

<sup>43</sup> *Ibidem*;

<sup>44</sup> M. Ghilardi, *Dalla parte di lei. Le due redazioni*, in *Alba de Céspedes*, a cura di Marina Zancan, Milano, Il Saggiatore, 2005, p. 108;

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 113;

<sup>46</sup> Cfr. M. G. Mazzucco, *Introduzione*, in *Dalla parte di lei*, Milano, Mondadori, 2021;

servizio al Ministero degli Esteri e io fui assunta all'Ufficio Stampa. Trovammo altri colleghi miei e di lui che avevano avuto altrettanto difficili avventure. Anche i nostri compagni di viaggio trovarono da lavorare. Questo fu il 28 novembre. Da allora fino alla fine di febbraio siamo rimasti là. [...] Il mio lavoro consisteva e consiste nel parlare alla radio. Se tu riuscissi con la tua splendida radio a prendere Radio Bari mi sentiresti la sera dalle 10.30 alle 11, ora italiana.<sup>47</sup>

Presso l'ufficio stampa di Radio Bari, la de Céspedes dirige la trasmissione *Italia combatte* che va in onda ogni sera dalle 22.30 alle 23.00 e che ha lo scopo di incoraggiare i partigiani a combattere contro gli occupanti tedeschi. L'emittente radiofonica dopo l'8 settembre, era stata salvata dalla distruzione dei tedeschi da un gruppo di giovani intellettuali antifascisti, azionisti e liberali, frequentatori della libreria Laterza; dopo il 16 ottobre passa sotto il controllo del PWB (Psychological Warfare Branch), l'ufficio anglo-americano che aveva il compito di controllare il settore della stampa e propaganda nei paesi di occupazione militare alleata, e così Radio Bari diventa la radio degli alleati sotto la direzione dello scozzese Ian Greenlees.<sup>48</sup> La de Céspedes teneva, inoltre, il lunedì e il venerdì la rubrica *La voce di Clorinda*; l'autrice dichiara, in seguito, di aver scelto quello pseudonimo ispirandosi alla Clorinda di Tancredi, ovvero una donna vestita da uomo, in quanto racconta che lì, tutte le donne attive alla radio portavano i pantaloni, moda non molto in voga per i tempi. Di seguito è riportata un breve pezzo di un discorso fatto da Clorinda alla radio; nel frammento scelto si rivolge in modo particolare alle donne per risvegliare la loro coscienza di combattenti silenziose:

È una donna che vi parla stasera. Una donna che ha lasciato la sua casa in due ore, si è cacciata in un treno all'alba, ha avuto giorni difficili fuggendo ai tedeschi di paese in paese, e poi ha deciso di guardare il Sangro e traversare le linee del fuoco per venire da questa parte. Ma stasera io non vi parlo in veste di giornalista o di scrittrice. Stasera io vi voglio parlare da donna alle innumerevoli donne italiane che aspettano il ritorno dei loro uomini che sono quaggiù.<sup>49</sup>

Nei mesi trascorsi a Bari, riacquistata la libertà di stampa, la de Céspedes scrive i pezzi per la radio: si tratta di veline dattiloscritte che riportano le conversazioni che Clorinda ha con i suoi ascoltatori, delle quali la studiosa Laura Di Nicola, in un suo saggio intitolato *Mercurio: storia di una rivista 1944-1948*, scrive:

Sono testi di alto valore documentario che, sotto forma del racconto, da un lato presentano la giornalista come testimone di una importante esperienza storica, dall'altra esprimono le forme della sua partecipazione alla Resistenza civile, l'acquisto senso della politica, l'antifascismo schietto e consapevole che poi avrà un esito ancora più maturo nella rivista «Mercurio».<sup>50</sup>

---

<sup>47</sup> Lettera di Alba de Céspedes alla madre Laura Bertini, Napoli, 7 maggio 1944;

<sup>48</sup> Cfr. L. Di Nicola, «Mercurio»: storia di una rivista 1944-1948, Milano, Il saggiatore: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2012;

<sup>49</sup> Clorinda [A. de Céspedes], *I tedeschi dicono «Komm»*, dattiloscritto, s.d. (AdC. B.39, f.1);

<sup>50</sup> L. Di Nicola, «Mercurio»: storia di una rivista, p. 38;

L'esperienza radiofonica confluisce anch'essa nella documentazione de *La Resistenza al Sud* che de Céspedes realizza per «Mercurio» con il fascicolo speciale del dicembre 1944, in cui pubblica *L'Italia combatte*, che è allo stesso tempo racconto e memoria di quella esperienza. Di seguito se ne riporta un frammento:

Rapida di contro a noi la lancetta dell'orologio incominciava a camminare. Mezz'ora, niente di più: come dire un minuto. Uno di noi parlava a turno, e gli altri lo fissavano controllando quasi il peso, il valore delle sue parole. Davanti a noi stava un microfono freddo. Forse, oltre quello, gente stava in ascolto, i patrioti nei rifugi mondani, i cittadini nelle loro case, e tutti rischiavano la vita per ascoltarci. O forse nessuno: le trasmissioni, si sapeva erano disturbate. Avremmo voluto udire in risposta una voce, una parola. Temevamo di parlare nel vuoto, inutilmente scoprire i nostri più risposti sentimenti. Parevano sordi e muti. Solo per mezz'ora miracolosamente potevamo entrare nelle loro case a parlare ai loro orecchi. Mille cose avevamo da dire e la lancetta camminava.<sup>51</sup>

## II. 5. La rivista «Mercurio»

L'idea della rivista «Mercurio» nasce a Napoli. Alba de Céspedes nel febbraio del '44 si trasferisce a Napoli dove soggiorna per quattro mesi, fino al 21 giugno dello stesso anno, quando rientra Roma, da pochi giorni liberata. Proprio a Napoli rinasce la voglia di lavorare e di riprendere la scrittura diaristica che aveva interrotto prima dell'attraversamento delle linee. A Napoli la scrittrice-giornalista entra in contatto con l'ambiente crociano, con lo stesso Benedetto Croce, con Adolfo Omodeo, allora rettore dell'Università di Napoli e futura firma su «Mercurio»; questo è il contesto politico-intellettuale con cui la de Céspedes si confronta e in cui nasce l'idea della rivista. Il 5 maggio del 1944 annota sul suo diario: «Mi hanno proposto di dirigere una nuova importante rivista “Mercurio”». <sup>52</sup> La rivista diventa un progetto a tutti gli effetti nella Roma liberata dove la de Céspedes torna nel giugno 1944 quando presenta la domanda di pubblicazione presso l'ufficio Allied Publications Board. «Mercurio» sarebbe stato un mensile, pubblicato a Roma e di proprietà della casa editrice Gianni Darsena editore, stampato dalla Tipografia Failli; inizialmente composto dal 120 pagine, poi esteso a 144. La rivista è durata poco meno di quattro anni, dal 1° settembre 1944 al 1° giugno 1948, nell'arco dei quali escono ventinove fascicoli, corrispondenti a trentanove numeri, di cui ventisei ordinari e tre speciali; durante questi anni affronta un susseguirsi di editori, tipografi, collaboratori, accelerazioni, rallentamenti e anche brevi interruzioni. La casa editrice Darsena era stata fondata nel marzo 1944, quindi contemporaneamente a «Mercurio», come prosecutore della casa editrice Ondati, fondata invece, a Roma nel 1942, da Gianni Battista, libero

<sup>51</sup> Clorinda [A. de Céspedes], «*L'Italia combatte*», in «*Mercurio*», I (1944), n.4, dicembre, p.143;

<sup>52</sup> L. Di Nicola, *Diari di guerra di Alba de Céspedes*, in «*Bollettino di Italianistica, Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica*», I (2005), pp.186-226;

docente di Politica commerciale, passato dall'università all'editoria. I primi problemi si hanno a partire dall'estate del 1945 quando la crisi editoriale e di stampa colpisce anche la Darsena. Alba de Céspedes e il suo editore, come testimoniato dallo scambio di molte lettere, fanno fatica a pubblicare il numero 15 della rivista e a distribuirla. Ecco, ad esempio, quanto scritto dalla direttrice al suo editore l'11 dicembre 1945:

Mi auguro che tu abbia potuto concludere per la distribuzione di «Mercurio» da parte di Messaggerie. Questo mi sembra oramai il problema più grave per la nostra rivista: il contenuto di essa sarà sempre migliore ed è dolorosissimo vederla affogare nella provincia romana. Non è possibile che tu non riesca a farla distribuire bene. Qui arrivano tutte lagnanze e sarà forse anche per questo che io passo un periodo di scoraggiamento e di cattivo umore. Fatico tutto il giorno e la rivista non riesce ad arrivare neppure presso quelli che la richiedono insistentemente. Due mesi fa, al Continentale, tu mi promettesti che alla fine dell'anno tutto sarebbe stato diverso. Tra pochi giorni è Natale e la rivista non riesce ad essere venduta neppure nelle edicole di Venezia e Torino. [...] Sono costretta a mandare degli omaggi perché la rivista venga conosciuta al nord. E questo è molto umiliante.<sup>53</sup>

I rapporti con l'editore Darsena si interrompono completamente nel 1946, e nel marzo dello stesso anno mentre si sta pubblicando il numero 17 (che era in realtà il numero di gennaio), Alba de Céspedes scrive una lettera ad Arnoldo Mondadori in cui lo informa che, nei mesi successivi, la sua rivista sarebbe stata acquistata dal miliardario italo-brasiliano Rodolfo Crespi, figlio di Nelida Malgeri e proprietario dei cotonifici Crespi, che con i soci Marcello Malgeri e Francesco Ottaviani aveva fondato le Edizioni Crero, con sede a Roma. Così ha inizio la seconda fase della rivista che, sotto l'insegna delle Edizioni Crero, pubblica i numeri delle riviste dal 19 al 33; il primo viene pubblicato subito dopo il referendum del 2 giugno, in questo modo la rivista da indipendente politicamente si allinea a una posizione più apertamente filo-repubblicana, mal tollerata dall'editore che invece era un convinto monarchico. Proprio a causa dei pensieri politici contrastanti i rapporti tra la direttrice e Crespi saranno sempre più incrinati fino rompersi definitivamente nell'estate del 1947; a riguardo Alba de Céspedes annota sul suo diario:

Mercurio minaccia di finire tra le mani di Crespi che è contrario a me per tendenze politiche. Lui monarchico, io repubblicana. E non solo questo: ma una tremenda incomprensione di casta, di categoria. Io non so più far parte del mondo al quale per nascita appartengo.<sup>54</sup>

Poi a giugno scrive ad Alberto Mondadori in una lettera: «Per Mercurio siamo ancora ai ferri corti con Crespi: ma sembra che tra due giorni sarà firmata la scissione e la mia liquidazione mi verrà versata regolarmente».<sup>55</sup> E così il 25 luglio 1947, i soci decidono di sciogliere anticipatamente la società e predisporre la messa in liquidazione dando due motivazioni a questa scelta: una di

---

<sup>53</sup> Copia lettera di Alba de Céspedes a Gianni Battista, Roma, 11 dicembre 1945 (AdC, b, 23, parte non ordinata);

<sup>54</sup> A. de Céspedes, *Diario*, 24 marzo 1947 (AdC, b, 37, f.2);

<sup>55</sup> Lettera di A. de Céspedes ad Alberto Mondadori, Roma, 4 giugno 1947;

natura economica perché i costi della carta erano aumentati notevolmente come anche quello delle attrezzature editoriali e una seconda di natura sociale in quanto i soci erano convinti che la società non rispecchiava più i principi su cui si era fondata. La terza e ultima fase di Mercurio ha inizio con il fascicolo numero 34, con le edizioni Aspra finalizzate solo alla pubblicazione della rivista e finanziate dall'imprenditore romano Giuseppe Fiorentini, allora presidente della ing. Fiorentini & C. S.p.A., una delle principali industrie romane. La rivista chiuderà definitivamente nel dicembre 1948 per ragioni sia politiche che economiche. A distanza di anni, Alba de Céspedes nella *Prefazione* del 1994 al suo romanzo *Dalla parte di lei* chiarisce meglio quello che era successo poco prima della chiusura di «Mercurio»:

La rivista «Mercurio», che io avevo fondata nel 1944 e che dirigevo, terminò le sue pubblicazioni nel 1948. Il finanziatore della rivista, che, tenuto conto prima della particolare situazione bellica e poi della svolta di Salerno, mi aveva lasciato le briglie lente sul collo, d'un tratto mi proponeva di sterzare verso posizioni di ortodosso atlantismo. Scoprivo come il potere mercantile sia permissivo agli inizi e come si serva di un titolo di giornale allorché un congruo numero di lettori si è abituato a seguirlo. Rifiutai.<sup>56</sup>

#### *II. 5. 1. Le edizioni "speciali" dedicate alla Resistenza italiana*

Due numeri "speciali" della rivista sono dedicati all'esperienza della Resistenza e sono intitolati: *La Resistenza al Sud* e *Anche l'Italia ha vinto* pubblicati il primo nel dicembre 1944, il secondo nel dicembre 1945 e nella premessa del dicembre 1944, firmata «Mercurio», ma dietro cui si cela Alba de Céspedes, viene chiarito il senso di questi scritti "speciali":

Abbiamo voluto far conto di raccoglierci, in una di queste lunghe sere di fine anno, e di ascoltare le voci dei nostri amici, di quelli almeno che potevano essere vicini. A fine anno si fanno i bilanci, ci si volge indietro, si valuta quel che si è speso. E, in verità, in quest'anno speciale – che ha avuto inizio per tutta l'Italia l'8 settembre e che per ogni regione o città si chiude col giorno della propria liberazione – possiamo dire di aver speso molto di noi<sup>57</sup>.

In queste edizioni speciali i temi della guerra, della liberazione e la concezione dell'Italia come patria, nazione e paese sono lo sfondo e la cornice in cui vanno letti gli scritti che vogliono rappresentare, se pur in forma embrionale, le prime forme di storiografia della Resistenza; si tratta di una raccolta di scritti che propone in maniera corale le memorie divise di una pluralità di soggetti intrecciando, allo stesso tempo, la Resistenza civile con la Resistenza organizzata ma anche il contesto sociale con quello psicologico ed emotivo dei singoli combattenti. Nella premessa sopracitata è possibile anche leggere il significato che Alba de Céspedes ha dato alla guerra e alla Resistenza, specificando in più punti che la guerra per il popolo italiano comincia realmente l'8

---

<sup>56</sup> A. de Céspedes, *Prefazione*, in *Dalla parte di lei*, Milano, Mondadori, 1994, p. I;

<sup>57</sup> Mercurio, [A. de Céspedes], *Premessa*, in «Mercurio», I (1944), n.4, dicembre, pag. 5;

settembre: gli italiani quella guerra non l'avevano voluta, tuttavia l'avevano combattuta fino a vincerla, guidati solamente dal loro istinto, dalla propria coscienza e dalla propria ostinazione, in quanto era stata condotta senza capi e senza un piano vero e proprio.

Ognuno di noi, saturo d'odio, ha lottato sordamente, con le proprie ridotte possibilità, e tuttavia senza sprecarne una. Un ragazzo a un angolo di strada, una donna dietro una finestra, un uomo senza uscire da una stanza, anche questi hanno combattuto. Taciturni, operosi, nei giorni carichi d'odio, hanno combattuto. Talvolta era soltanto resistere, sopportare, cioè questa logorante vita ancora un mese, ancora un giorno. Tutti hanno resistito, ognuno a modo suo, al tedesco, hanno spianato la via ai liberatori. E così la gente delle montagne e quelle della pianura, le donne e gli uomini, i giovani armati e gli intellettuali si sono trovati vicini e solidali – quasi senza sapere l'uno dell'altro – in questa comune barricata dove ognuno, per combattere, portava quel che aveva.<sup>58</sup>

Nel fascicolo dedicato ai nove mesi d'occupazione di Roma presenta un elenco di settantasei scritti, di cui tredici firmati da donne, senza alcuna divisione interna e spesso accompagnati da proverbi, modi di dire, citazioni tratte dalla stampa e anche disegni. Si tratta di raggruppamenti irregolari sia sul piano cronologico che tematico di un discorso che vuole mantenere la dimensione del dibattito, in cui ciascuno prende parola e racconta. Gli autori invitati a collaborare sono tutti legati all'antifascismo ma diversi per posizioni politica e per le attività che svolgono: scrittori, storici, politici, artisti e professori. Il volume si presenta come un diario illustrato dei nove mesi dell'occupazione di Roma, con scorci che conducono nell'Italia già liberata: L'Abruzzo, le Marche, Bari e Napoli, quindi anche se la de Céspedes parla di un volume dedicato alla Resistenza nel Sud Italia, in realtà al centro c'è l'esperienza partigiana romana. Il libro si presenta come un diario collettivo dalla cronologia irregolare in cui si mischia il resoconto, la cronaca e il ricordo; «si può dire che esso rappresenti una grandissima opera della e sulla Resistenza che sta a rappresentare non un programma poetico ma la sperimentazione con cui la nuova letteratura deve confrontarsi per trovare forme per narrare il reale».<sup>59</sup> Circa la partecipazione femminile, i nomi più rilevanti, sono quello della scrittrice Anna Banti, autrice del racconto breve *Senza Eroismo*, in cui il tema è la resistenza «degli inermi» e quindi di tutti coloro che non avevano armi per difendersi, di Bianca Ugo, scrittrice e giornalista, ma anche traduttrice che pubblica nel fascicolo speciale tre poesie a tema resistenziale e di Pina Milani che racconta la lotta di Liberazione in Valle d'Aosta.<sup>60</sup>

La successiva premessa del secondo numero monografico, *Anche l'Italia ha vinto*, s'intitola *Dedica*, firmata «Mercurio», ma anche dietro questa firma si cela la penna della direttrice de Céspedes. Comincia col dire che il volume è dedicato a tutti coloro che erano saliti sulle montagne

---

<sup>58</sup> Ibidem;

<sup>59</sup> L. di Nicola, «Mercurio» storia di una rivista 1944-1948, p.285;

<sup>60</sup> Cfr. L. di Nicola, «Mercurio», storia di una rivista 1944-1948;

per combattere, di cui si conoscono pochissimi nomi ed identità, e che hanno messo a disposizione la loro vita per conquistare la libertà, spesso perdendola appesi ad un albero o dispersi nel fango; a tal proposito scrive:

Nei cimiteri di montagna, nelle fosse tedesche, sotto le nostre case sventrate, i nostri paesi distrutti, stanno migliaia di questi italiani. E noi crediamo che là sotto, quando c'è un po' di sole, Giovanni, Francesco, Mario, Antonio, dormano tranquilli. Poiché ormai essi sono in grado di sapere la verità su moltissime cose. Però sanno anche che, nel loro nome, l'Italia ha vinto questa guerra.<sup>61</sup>

La struttura del fascicolo dispone i testi in tre sezioni: la prima dedicata alle *Giornate di Firenze*, quindi alla Resistenza in Toscana; la seconda, intitolata *La lotta la Nord*, è la più ampia e riporta esperienze di lotta in Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria e Valle d'Aosta; la terza e ultima sezione s'intitola *L'Insurrezione* ed è dedicata al 25 aprile, descrivendo gli avvenimenti di Torino, Milano, Venezia e Trieste. Gli episodi raccontati riguardano sia la sfera militare, sia la Resistenza civile non armata; sono racconti in prima persona o in terza e sul piano formale, diari, cronache e memorie si alternano alla commemorazione dei caduti.

## II. 6. Il romanzo sulla Resistenza di Lalla Romano

Un'altra opera sulla Resistenza, che rientra nel genere romanzesco, è *Tetto Murato* della scrittrice Lalla Romano che è stato pubblicato a Torino, da Einaudi nel 1957 e ha vinto nello stesso anno il premio della critica intitolato a Cesare Pavese. La Romano esordisce nel 1941 come poetessa, sotto la spinta di Eugenio Montale, infatti pubblica la sua raccolta *Fiore* per l'editore Frassinelli, a Torino. Gli anni della sua formazione letteraria possono essere divisi in due periodi ben distinti: quello compreso tra il '21-'41 in cui sembrano prevalere gli interessi poetico-pittorici e quello individuabile negli anni '41-'53 in cui giunge a maturazione la scelta narrativa. Il primo periodo coincide anche con importanti eventi biografici: il conseguimento della laurea in Lettere presso l'Università di Torino, il matrimonio, la nascita del figlio e l'inizio della sua carriera di insegnante: in questi anni continuerà a comporre versi e brevi racconti e a dedicarsi alla pittura, seconda sua passione dopo la letteratura. L'ambiente culturale in cui si muove è quella dei giornali «Ordine nuovo» e di «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti. Nel 1933 ha inizio l'attività della casa editrice Einaudi a cui collaboreranno, tra gli altri Leone Ginzburg, Cesare Pavese, Carlo Levi, Franco Antonicelli, Massimo Mila e dal 1945 la stessa Lalla Romano. Il secondo periodo coincide invece con gli anni della guerra, la caduta del fascismo, la Resistenza e l'immediato dopoguerra con il suo trasferimento insieme alla famiglia a Milano. Nel 1943, la sua casa fu distrutta da un

---

<sup>61</sup> Mercurio [A. de Céspedes], *Dedica*, in «Mercurio», II (1945), n.16, dicembre, p.8;

bombardamento ed essendo una sfollata è costretta a tornare a Cuneo, città natale, dai suo genitori. Lì comincia a collaborare con amici partigiani, militando nelle formazioni di “Giustizia e Libertà” e nei Gruppi di difesa della donna. Nel 1957, anno in cui esce *Tetto murato*, i temi della guerra e della Resistenza occupano ancora molte pagine della narrativa italiana, ma i toni propagandistici e declamatori sono spenti. La causa di questo cambiamento è soprattutto l’insuccesso delle elezioni del 1948 da parte della classe politica che aveva raccolto l’eredità partigiana ma anche perché il gruppo degli intellettuali e gli scrittori «di sinistra», di cui faceva la stessa Romano, risentiva fortemente il dramma della Rivoluzione ungherese.<sup>62</sup> Tuttavia la storia raccontata nel romanzo, si svolge proprio durante gli anni che vanno dal 1943 al 1945; dunque il tema della guerra, l’8 settembre e la Resistenza fanno da sfondo al racconto e sono evocati solamente attraverso luoghi e personaggi. Giulia, la protagonista, non è una partigiana, ma una sfollata dalla città a causa dei bombardamenti; nell’opera non vengono mai raccontati fatti storici o episodi di guerriglia armata. La guerra, tuttavia, c’è; viene combattuta fuori le mura del “Tetto”, casa-rifugio per Giulia e gli altri protagonisti e viene, quindi, percepita come lontana infatti leggendo il racconto sembra quasi impossibile che possa raggiungere i personaggi e stravolgere l’universo parallelo che all’interno di quel rifugio sono riusciti a crearsi. Per questo e per altri motivi, che verranno approfonditi nel prossimo capitolo, *Tetto murato* è stato definito dalla critica recente come «un romanzo “anomalo” della Resistenza»<sup>63</sup>. L’opera, negli anni successivi, è stata nuovamente ristampata dall’editore Einaudi sia nel 1971 che nel 1985 e tradotta in tedesco e in francese.

---

<sup>62</sup> Cfr. A. Catalucci, *Invito alla lettura di Lalla Romano*, Milano, Mursia, 1980;

<sup>63</sup> M. R. Masoero, *Un romanzo “anomalo” della Resistenza: Tetto murato di Lalla Romano* in «*Il presente e la storia*», Istituto storico della Resistenza di Cuneo, n.84, dicembre 2013, pp. 241-254.

### III. Romanzi della Resistenza

Tra tutte le opere citate in precedenza, in questo capitolo, sono stati scelti tre romanzi da analizzare più nello specifico. Questi sono: *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, *Dalla parte di lei* di Alba de Céspedes e *Tetto murato* di Lalla Romano.

#### III.1. L'Agnese va a morire di Renata Viganò

*L'Agnese va a morire* è una delle opere letterarie più limpide e coinvolgenti che siano uscite dall'esperienza storica e umana della Resistenza. Un documento prezioso per far capire ai più giovani e ai ragazzi delle scuole che cos'è stata la Resistenza: una guerra di popolo, la prima autentica guerra di popolo della nostra storia<sup>1</sup>.

Con queste parole, Sebastiano Vassalli inizia la sua *Introduzione* al romanzo *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, per l'edizione Einaudi del 1974, considerando la sua struttura «straordinaria», in quanto tutto è sorretto «da un'unica volontà, da un'unica presenza, da un unico personaggio»<sup>2</sup> che, altro non è che l'Agnese, descritta come la contadina grossa, incolta, inconsapevole e vecchia, nonostante i suoi cinquant'anni, che dopo la cattura e l'omicidio del marito comunista Palita da parte dei nazifascisti, si unisce alle bande partigiane, diventando da quel momento una «mamma» per tutti «quei ragazzi» che combattevano per la liberazione del proprio Paese. Vassalli riflette molto sulla figura dell'Agnese che, secondo il suo parere, non è soltanto la contadina protagonista del romanzo ma è «un'immagine collettiva»,<sup>3</sup> un personaggio reale sotto molti punti di vista, ma disumano «per la sua grandezza»<sup>4</sup> che la porta ad annullarsi nei fatti e nelle vicende. Non a caso, il romanzo si conclude con la morte della protagonista, anche se Vassalli sottolinea come il personaggio dell'Agnese sia scomparso molto prima, all'inizio della vicenda, ovvero nel momento preciso in cui la donna sceglie di sacrificare se stessa e la sua vita per una causa, un'idea. Una domanda che la critica si è spesso posta dopo la pubblicazione del romanzo è «Chi è l'Agnese?». L'autrice cerca di dare una sua personale risposta, nel 1949, pubblicando su «L'Unità» un articolo intitolato *La storia di Agnese non è una fantasia* in cui racconta il momento in cui, durante gli anni della lotta, incontra per la prima volta la donna che nel suo romanzo porta il nome di Agnese. Scrive:

---

<sup>1</sup> S. Vassalli, *Introduzione a L'Agnese va a morire*, in R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino, 2014, p. I;

<sup>2</sup> Ibidem;

<sup>3</sup> Ivi, p. 3;

<sup>4</sup> Ivi, p. 4;

La prima volta che vidi l'Agnese, o quella che nel mio libro porta il nome dell'Agnese, vivevo davvero un brutto momento. Ero in paese della Bassa, sola con il mio bambino. Mio marito lo avevano preso le SS a Belluno, non ne sapevo più niente.[...] Venne l'Agnese, un giorno che stavo giù nel greto del fiume a guardar giocare il mio bambino con la sabbia. [...] L'Agnese mi arrivò vicino con i suoi brutti piedi, ero tanto piena di odio e di pena che mi fecero schifo. Poi intesi la sua voce che diceva: «È lei la Contessa?» e allora tutto cambiò colore. Mai il mio nome di battaglia mi aveva dato tanta gioia a sentirlo pronunciare. Mi sentii rimessa nel giro: non più «sfollata» ma partigiana, non più esclusa ma facente parte di un'organizzazione, di un movimento, di un ente vivo. [...] L'Agnese mi porse un pezzo di carta e quella era una prova. Un pezzo qualsiasi di carta stracciato a metà non ha significato, se non per chi ha in mano l'altra metà. «Mi manda Lino, - disse l'Agnese. - Dice di stare tranquilla. Se succede qualcosa a suo marito, ci sono sempre i compagni.»<sup>5</sup>

La seconda volta che la Viganò e l'Agnese si incontrano, è quando quest'ultima entra nella brigata guidata da Antonio Meluschi, marito della scrittrice. L'Agnese aveva ucciso un tedesco per vendicare la sua gatta grigia uccisa dal soldato stesso per gioco. Dopodiché la donna scappò di casa e si unì nei partigiani; questo episodio è lo stesso raccontato nel romanzo ma la gatta cambia colore: è nera come quella di Renata, uccisa anch'essa da un tedesco; dunque l'autrice e la protagonista del suo romanzo avevano condiviso in occasioni diverse, lo stesso evento tragico-simbolico che le unisce e che nell'opera contribuisce a sovrapporre l'una sull'altra. La Viganò scrive che nel suo romanzo: «Tutto esiste: azioni ed uomini, orizzonti e paesi, colori e temperatura»<sup>6</sup>, ha variato solo l'aspetto del comandante rendendolo piccolo e grigio mentre era grosso e bruno, ha inventato in nomi di battaglia e alterato le età dei partigiani. Solo una cosa non esiste: il luogo dove l'Agnese è morta, il suo cadavere, nella realtà dei fatti, non è stato mai ritrovato; per questo motivo la Viganò conclude il suo articolo scrivendo: «Dovremmo fare un funerale a vuoto, un funerale su un nome. Lei che risultava sempre presente, che non mancava a nessuna chiamata, quella volta non c'era».<sup>7</sup>

### *III.1.1 Temi e struttura del romanzo*

Il romanzo è diviso in tre parti: nella prima viene delineata la figura di Agnese, viene descritto il contesto in cui vive e si racconta ciò che l'ha spinto ad entrare nei gruppi partigiani; nella seconda parte si racconta la nuova vita di Agnese all'accampamento, i compiti affidatole e le azioni partigiane compiute dai suoi compagni; la terza parte invece, è incentrata sulla morte della protagonista. La narrazione è ambientata nelle Valli di Comacchio, le stesse dove Renata Viganò aveva partecipato alla Resistenza; la storia è narrata in terza persona, nei tempi del passato. Ciò che distingue l'autrice dal suo personaggio è insito nell'uso della scrittura: la scelta della terza persona,

---

<sup>5</sup> R. Viganò, *La storia di Agnese non è una fantasia*, in R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 243-244;

<sup>6</sup> Ivi, p. 245;

<sup>7</sup> Ivi, p.246;

infatti, separa le due figure avvalorando l'unicità e il valore delle due singole esperienze. Ciò è confermato nel testo proprio da Agnese, personaggio unico che si muove da solo in un tessuto narrativo dominato dalla corallità: la storia filtrata dallo sguardo della donna dà spazio alla sua vicenda interiore, riconosciuta e oggettivata dalla coscienza e dalla scrittura della Viganò.<sup>8</sup> Il punto di vista del personaggio e dell'io narrante ridefiniscono le tematiche che connotano tutti i racconti resistenziali: la lotta, i compagni, i nemici, l'amore, la morte. Il grande tema del conflitto, che attraversa tutte e tre le parti del romanzo, è reso attraverso contenuti che ne sottolineano non tanto le cause quanto gli effetti. Il conflitto causa cambiamenti: modifica le persone sia interiormente che esteriormente, trasforma i luoghi che da quadri di vita quotidiana si trasformano in teatro di morte; le case da luoghi accoglienti e familiari diventano luoghi di cospirazione, le valli da luoghi di lavoro diventano luoghi pericolosi e di guerriglia. I compagni e i nemici incarnano sentimenti come la ferocia, la pietà, la tenacia, l'opportunismo e la solidarietà ma non acquisiscono mai lo spessore di personaggi; sono presentati solo come delle comparse. Il tema dell'amore e quello della morte, due costanti della narrativa neorealista, nel romanzo contribuiscono a definire la figura dell'Agnese e scandiscono la storia. Il tema dell'amore introduce una delle prime scene del romanzo: Palita, in presenza di Agnese racconta durante la cena, al soldato disertore che avevano accolto in casa, la sua gioventù: quando nonostante la sua malattia faceva chilometri in bicicletta per raggiungere la sua amata fidanzata, ricordandone la bellezza di ragazza rispetto all'aspetto grosso e severo che aveva ora la donna. Agnese per tutta la sua vita, fino a quel momento, era stata dedicata solo al suo lavoro di lavandaia e a suo marito Palita che era malato e non poteva lavorare: lui passava le sue giornate a intrecciare cestini e fabbricare scope e panieri. L'amore coniugale viene spezzato dai tedeschi nel momento in cui vanno nella casa dell'Agnese a prelevare Palita; lei cerca in tutti i modi di difenderlo e opporsi a loro:

-Voi Ottavi Paolo venire con noi, - dichiarò finalmente il tedesco. L'Agnese gli andò incontro: s'era come svegliata, camminava viva e pesante come quando decideva di compiere un'insolita fatica. - Dove lo portate? - chiese con severità. - Che cosa vi ha fatto? - il maresciallo rispose: - Arbeiten. Lavoro, - e le voltò le spalle, l'Agnese lo afferrò per un braccio, lui indietreggiò, liberandosi con uno strappo. - È malato, - disse l'Agnese. - Non può lavorare. - Ruas! - comandò il tedesco impaziente. Palita aveva preso la giacca e il cappello, e andava verso il camion in mezzo ai due soldati. L'Agnese gli corse dietro, gli strinse le braccia intorno al collo. Uno dei tedeschi tentò di staccarla, „a lei lo scostò con una spinta. Allora il soldato le appoggiò il fucile alla schiena, e la voce sgarbata ripeté - Raus! - Pallido e tremante Palita si allontanò. Teneva la testa girata indietro e diceva: - Sta' buona Agnese, sta' buona. Se no è peggio. Bada alla casa, sta' attenta al maiale che non te lo rubino -.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> Cfr. M. Zancan, *Figure della memoria: la storia nei racconti delle donne*, in L. Cicognetti, P. Gabrielli, M. Zancan, *Madri della Repubblica*, Roma, Carocci, 2007;

<sup>9</sup> R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 2014, p. 15;

Dopo la cattura di Palita l'unica cosa che ad Agnese restava di suo marito era la sua gatta nera che lei aveva sempre odiato, ma di cui, ora, apprezzava e desiderava la compagnia; la stessa gatta sarà quella che in seguito sarà uccisa per gioco dal soldato tedesco Kurt e che scatenerà l'ira di Agnese che istintivamente lo colpirà forte in testa con il suo mitra pensando di averlo ucciso. Tuttavia, ciò che ha spinto l'Agnese a partecipare alla lotta affianco ai partigiani non è stata la sua avversione al fascismo ma il suo amore verso Palita; lei aveva iniziato ad odiare i nazifascisti dopo che le avevano tolto il marito ed entrare nella lotta, per lei, significava mantenere Palita in vita, combattere per quegli ideali in cui lui aveva sempre creduto; lei stessa in un dialogo con i compagni Toni e Mingùcc, venuti a trovarla dopo l'arresto di Palita, dice nel romanzo che non si era mai interessata di politica, erano «cose da uomini»,<sup>10</sup> quando il marito ne parlava, lei non vi prestava attenzione. La storia d'amore tra i due coniugi continua nei sogni dell'Agnese, in cui Palita va a trovarla quasi ogni notte e hanno insieme colloqui immaginari in cui il marito la rassicura sugli eventi futuri.

Da quando aveva saputo che era morto, Palita se lo sognava quasi tutte le notti, sempre lo stesso sogno, come una presenza viva. Lui entrava, si sedeva ai piedi del letto, l'Agnese gli chiedeva consigli, aiuto per le cose difficili che doveva compiere. Palita era ottimista: - Sta tranquilla, - rispondeva, - non succederà niente. Vi salverete tutti, te e i compagni -. Di sé diceva che era contento, stava in un posto molto bello, non aveva più bisogno di niente. Lei si svegliava consolata, con una fiducia testarda. [...] Quei tiepidi sogni di vecchia non le destavano nessun turbamento. [...] Era soltanto Palita, trasferito per sempre in un luogo distate, che veniva a trovarla, e non poteva che in sogno: ma umano, vicino, il solito Palita dei suoi tanti anni passati con lui, senza ardore, con un bene pacifico, profondo, attivo, un bene anche da madre<sup>11</sup>.

Il tema della morte, evidenziato già nel titolo, introduce la seconda parte dell'opera e chiude la terza investendo direttamente la protagonista. Il passaggio dalla prima alla seconda parte, che nel testo segna l'ingresso di Agnese nel conflitto e nella storia, è scandito dal momento citato poc'anzi ovvero quando Agnese infligge la morte a Kurt per vendicare la sua gatta. L'Agnese che come è stato anticipato prima era entrata in guerra non per sé, ma per gli altri (per Palita e per prendersi cura dei giovani partigiani) porterà a compimento il suo sacrificio solo alla fine del romanzo, con la sua morte, un gesto che, commenta Marina Zancan nel suo saggio, «punisce la sua ribellione, sublima la sua abnegazione e chiude una storia senza futuro».<sup>12</sup> La scrittura letteraria si presenta per la Viganò come uno spazio in cui può rappresentare se stessa come parte della storia; e la storia inserita nella struttura chiusa del romanzo, attraverso l'uso dei tempi narrativi e attraverso il titolo

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 21;

<sup>11</sup> Ivi, pp. 43-44;

<sup>12</sup> M. Zancan, *Figure della memoria*, p.158;

stesso, rappresenta il vissuto della scrittrice in una realtà storica conclusa, che la scrittura testimonia e avvalorata<sup>13</sup>.

### III.1.II. La lingua del romanzo

Per quanto riguarda l'analisi della lingua usata da Renata Viganò è stato preso in considerazione il saggio di Andrea Battistini intitolato *Le parole in guerra: lingua e ideologia dell'«Agnese va a morire»* nel quale lui giudica la sua prosa come «curata nei dettagli», «lenta nei processi narrativi» e «statica nelle descrizioni paesaggistiche»<sup>14</sup> perché condizionata dall'immutabilità dei luoghi in cui la vicenda si svolge, che avvolgono e rendono monotone e uniformi le azioni dei partigiani. Sul piano linguistico bisogna tener presente l'uso dell'italiano regionale contrapposto all'uso del dialetto che rende il linguaggio più prossimo al parlato che alla lingua della letteratura popolare. Uno dei problemi principali dei romanzieri dell'immediato secondo dopoguerra è stato cercare il miglior modo per esprimere ciò che la guerra di Resistenza era stata e per far questo hanno posto la loro attenzione non tanto al contenuto quanto alla forma, al linguaggio e allo stile: questi autori possedevano già le loro storie, le avventure da raccontare; dunque il loro impegno è stato proprio capire come trasportarle sulla pagina e tutti, pur con un linguaggio precario e talvolta modesto, hanno voluto lasciare memoria della propria vita partigiana. Questa operazione è stata compiuta anche da Renata Viganò che, quando a metà del 1949, Italo Calvino denuncia ancora l'assenza di un'opera che potesse dare una rappresentazione corale della Resistenza, riesce a colmare questa lacuna, proprio con la pubblicazione, in quello stesso anno, di *L'Agnese va a morire*, classificato ben presto da Franco Calamandrei come «il miglior libro che la nostra narrativa ci abbia dato sulla guerra di liberazione [...], uno dei libri più importanti scritti da noi dopo il fascismo»<sup>15</sup> e molti anni dopo, da Giovanni Falaschi come il «romanzo ufficiale della Resistenza».<sup>16</sup>

Ritornando al tema del linguaggio, la Viganò al pari degli altri narratori del dopoguerra ha rifiutato l'oratoria e la lingua letteraria imposta dal ventennio fascista e si è creata un linguaggio nuovo e diverso. Il ripudio di quella lingua, per la cui eliminazione è indispensabile una padronanza dei mezzi espressivi che solo uno scrittore può possedere, costituisce il tratto più vistoso de *L'Agnese*. Il lessico povero che rifiuta il registro aulico, la sintassi scarna ed essenziale nei suoi

---

<sup>13</sup> Cfr Ivi;

<sup>14</sup> A. Battistini; *Le parole in guerra: lingua e ideologia dell'«Agnese va a morire»*, Bologna, Italo Bovolenta Editore, 1982, p. 4;

<sup>15</sup> F. Calamandrei, *L'Agnese di Valpadana ha trovato la strada buona*, in «Unità», n. 206, 30 agosto 1949;

<sup>16</sup> G. Falaschi, *La resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi, 1976, p.76;

nessi e la morfologia che rispecchia le forme più consuete del parlato perseguono due finalità: rendono accessibile il romanzo a strati più estesi di lettori e ribadiscono che l'estrazione sociale dei protagonisti della Resistenza appartiene alle classi subalterne. Che ne *L'Agnese* gli artefici della lotta la nazi-fascismo siano contadini emerge dagli elementi descrittivi della Viganò e dalla lingua dei dialoghi dai quali si percepisce che chi parla ha una scarsa dimestichezza dell'italiano. Ciò è sottolineato dalla forte presenza di anacoluti come in «Io i tedeschi un casa non li voglio»<sup>17</sup> o in «Me, Palita e altri due ci buttarono proprio su quel vagone»<sup>18</sup> oppure in «Cosa vuoi che mi facciano, a me?»<sup>19</sup>, ma anche dall'uso di modi di dire appartenenti al registro definito del parlato-informale, come nelle espressioni: «Torna su il fascismo»<sup>20</sup> e in «Mi farò scartare alla visita»<sup>21</sup>, «se loro vi pescano ci rimettete la pelle»<sup>22</sup>. È necessario specificare che il rapporto tra lingua italiana e dialetto, durante la Resistenza, non è antagonistico ma complementare, in quanto come sostiene Roberto Battaglia la lotta partigiana è stata combattuta in dialetto per l'umile estrazione sociale dei partecipanti.<sup>23</sup> Tuttavia, in un romanzo sulla Resistenza, la parlata dialettale corre il rischio di far perdere al lettore il senso della portata nazionale della guerra di Liberazione, a favore di un populismo regionale; per evitarlo, nel romanzo della Viganò, anche se il dialetto "egemone" è una parlata mista tra romagnolo e ferrarese, i partigiani della brigata parlano anche altri dialetti come il pugliese di cui si dice che l'Agnese «non capiva niente, non s'era mai intesa con quel dialetto denso, cantante, incomprensibile quanto una lingua straniera»<sup>24</sup>; lei intendeva le parole del partigiano pugliese solo grazie alla gestualità che accompagna la voce. Le parole in dialetto riportate dall'autrice sono poste tra virgolette e si tratta quasi sempre di lemmi tecnici come «paradello» che indica una lunga pertica usata dai pescatori per muovere le barche, o termini di vasta diffusione come «cicchetto» che significa rimprovero, «balle» che significa bugie e «corretto» detto del caffè. L'autrice fa poi, ricorso alle virgolette anche per designare elementi paesaggistici delle valli di Comacchio, di cui spesso manca un equivalente nazionale come nel caso di «barri», «brilli», «casone», «dossi» e anche per indicare vocaboli tecnici della lotta come «roba» che indica l'esplosivo, «ragazzi» che indica i partigiani, «voce di Londra», «schedati» e anche «di là» che indica oltre il fronte. L'unica diretta connessione con il dialetto si ritrova nell'onomastica dei

---

<sup>17</sup> R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, p. 50;

<sup>18</sup> Ivi, p. 35;

<sup>19</sup> Ivi, p. 228;

<sup>20</sup> Ivi, p. 13;

<sup>21</sup> Ivi, p. 16;

<sup>22</sup> Ivi, p. 22;

<sup>23</sup> Cfr. R. Battaglia, *Risorgimento e Resistenza*, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 241;

<sup>24</sup> R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, p. 217;

partigiani: accanto ai nomi più stravaganti di Clinto, Cinquecento, Zero, Cencio, Slip figurano nomignoli dialettali come Mingùcc, Magòn, Cappùcc, Piròn, Linin; è importante notare come anche il nome di Agnese per quanto sia italiano è costantemente preceduto dall'articolo determinativo sin dal titolo del romanzo; questo particolare rispecchia un uso consueto della lingua parlata nell'Italia settentrionale. Per il resto la Viganò filtra l'elemento dialettale; di Agnese si limita a sottolineare il suono ruvido del suo dialetto che, per quanto poco comprensibile, non impedisce l'accordo tra i partigiani, tra loro «solo Piròn la capiva. Gli altri inciampavano nelle difficoltà della lingua e del dialetto, ma si fidavano».<sup>25</sup> Tuttavia, la Viganò non limita questa lingua solo alle parti dei dialoghi, ma, per non creare uno stacco tra l'autore e i suoi personaggi, utilizza questo linguaggio quotidiano anche nelle descrizioni e nei commenti del narratore.

### *III.1.III. L'uso delle immagini e le metafore*

In Renata Viganò è molto frequente l'uso della metafora e della similitudine; per una scrittrice che si è cimentata anche sul versante della lirica le immagini su cui lei sposta il focus del lettore non sono affatto inedite perché, nelle similitudini, il secondo termine di paragone è attinto sempre al campo semantico umile e quotidiano, di certo condiviso dal mondo contadino, protagonista del romanzo. L'Agnese è una donna di casa, che per sopravvivere fa il mestiere della lavandaia e le similitudini evocanti la biancheria come i lenzuoli, gli stracci, le coperte, le coltri, i fagotti sono immagini "professionali" di chi, dovendo paragonare un evento a qualcosa di familiare sceglie come termine di paragone gli oggetti del proprio lavoro. Di seguito sono riportati alcuni esempi: «una donna si rovesciò per terra svenuta, floscia come uno straccio»;<sup>26</sup> la gatta nera colpita a morte dal mitra di Kurt «sembrò uno straccio nero buttato via»;<sup>27</sup> «l'Agnese si sentì le gambe flosce come due stracci»;<sup>28</sup> nella scena in cui Agnese uccide Kurt, le azioni compiute dalla contadina sono elencate in questo modo: «allora prese fortemente il mitra per la canna, lo sollevò, lo calò di colpo sulla testa di Kurt, come quando sollevava sull'asse del lavatoio i pesanti lenzuoli matrimoniali, carichi d'acqua»;<sup>29</sup> dopo aver ucciso il tedesco Agnese si trascinava la colpa della sua morte «come un peso, un fagotto scuro»<sup>30</sup> e riguardo la morte stessa dell'Agnese che chiude il romanzo, il suo

---

<sup>25</sup> Ivi, p.218;

<sup>26</sup> Ivi, p. 29;

<sup>27</sup> Ivi, p. 53;

<sup>28</sup> Ivi, p. 117;

<sup>29</sup> Ivi, p. 54;

<sup>30</sup> Ivi, p. 55;

cadavere è paragonato a «un mucchio di stracci neri sulla neve».<sup>31</sup> Anche gli elementi naturali e paesaggistici sono paragonati a termini provieniti dal lessico del mestiere quotidiano dell'Agnese; ad esempio: la valle sembra «una gran pezza di seta arabesca, bianco e nero, un abito da mezzo lutto»,<sup>32</sup> la nebbia è «un velo di seta lucente che vestiva gli scheletri degli alberi»,<sup>33</sup> la pioggia «diventava un tessuto ondeggiante»<sup>34</sup> e il tramonto è «una grande tela grigia tirata sul cielo».<sup>35</sup> Gli altri campi semantici a cui la Viganò attinge per le sue analogie sono suggerite da eventi naturali, immagini vegetali o da forme animali, anche questi sicuramente familiari ai personaggi che popolano il romanzo. Eccone alcuni esempi: il frusciare dei passi evoca «una pioggia violenta sull'erba bagnata dei sentieri»,<sup>36</sup> la biancheria di Agnese sembra «una piccola montagna di neve»,<sup>37</sup> i piedi deformati dell'Agnese «sembravano le radici scoperte di un vecchio albero».<sup>38</sup> Queste similitudini non sono neutre descrizioni, possiedono un valore argomentativo, sottinteso proprio nella scelta del secondo termine di paragone; l'idea di minimizzare un concetto con figure semplici, quasi insignificanti provenienti dal mondo animale e vegetale ha lo scopo di rendere più efficace la creazione dell'immagine nel lettore; questa tecnica è tipica del genere lirico e in particolare dalla poetica pascoliana.<sup>39</sup> Altre caratteristiche della prosa del romanzo sono l'uso dominante della paratassi sull'ipotassi che permette l'accumulo di dettagli attraverso nessi asindetici, la tendenza alla coordinazione l'uso ricorrente della figura retorica dell'anafora che si presta a vari scopi. Il suo ruolo dominante è in genere quello patetico, ma in questi casi l'anafora prende la forma di una *geminatio* come nel caso in cui i partigiani chiusi nella capanna circondata dalla palude esprimono il loro desiderio di andar via. «voglio uscire di qui, andar via, andar via, andar via».<sup>40</sup> La *geminatio* è la figura retorica utilizzata ogni volta che l'autrice ha la necessità di esprimere un sentimento intenso come anche nel caso in cui, dopo aver lasciato l'accampamento a causa dei tedeschi, l'Agnese, mentre fugge guarda dietro di sé la strada già percorsa e l'incendio appiccato dai partigiani, dopo lo scontro con i tedeschi, per sbarrargli la strada. Nel breve passo seguente è possibile notare sia l'accumulazione per nessi asindetici, sia la *geminatio*:

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 239;

<sup>32</sup> Ivi, p. 153;

<sup>33</sup> Ivi, p. 176;

<sup>34</sup> Ivi, p. 162;

<sup>35</sup> Ivi, p. 178;

<sup>36</sup> Ivi, p. 33;

<sup>37</sup> Ivi, p. 23;

<sup>38</sup> Ivi, p. 30,

<sup>39</sup> Cfr. A. Battistini, *Le parole in guerra*;

<sup>40</sup> R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, p. 146;

L'Agnese di nuovo controllava in mente il cammino del ritorno: l'ultimo tratto di sentiero di corsa, poi l'argine, la chiusa, i campi. Le pareva che già passato il tempo necessario, sperava, sperava con tutto il cuore che fosse già passato, che i tedeschi non tornassero, che la fiamma, il fumo, il calore, li avesse raggiunti e afferrati con grandi mani soffocanti, sbattuti sulla terra che scottava, e di loro non si troverebbe più nulla, neppure le armi, neppure le ossa, neppure la crudeltà, solo i nomi rimasti negli elenchi del reggimento<sup>41</sup>.

L'anafora è usata anche per accentuare la drammaticità e il senso di impotenza come nel momento in cui l'Agnese rievoca suo marito Palita: «Rammentava un altro camion maledetto, e i tedeschi che tiravano su Palita per le braccia, con uno strappo, Palita che non era più ritornato».<sup>42</sup> È stato anche notato che, in generale, l'uccisione della gatta si dispone come un'anafora della morte di Palita, diventando allo stesso tempo anche il "doppio" della morte dell'Agnese stessa<sup>43</sup>, in quanto esistono delle similitudini nelle due descrizioni: la gatta «rotolò in terra»,<sup>44</sup> l'Agnese «piombò in giù»,<sup>45</sup> la gatta «si appiattì», l'Agnese «restò sola stranamente piccola», la gatta «sembrò uno straccio nero», l'Agnese «un mucchio di stracci sulla neve».

Andrea Battistini nell'analisi dell'opera ritiene che il vero protagonista de *L'Agnese va a morire* sia la massa<sup>46</sup>, ovvero la folla anonima di braccianti che fa da sfondo in molte scene, si tratta di una massa connotata dal dolore, dalle sofferenze dei soprusi, dai pianti delle donne e dalla paura, che cerca di reagire alla crudeltà della guerra. Il popolo viene sempre rappresentato sotto i bombardamenti o intento ad affrontare lutti, deportazioni e violenze inutili da parte dei nemici. Le urla e i pianti contrapposti al brusio e ai sussurri sono i particolari che si ritrovano sempre nelle scene collettive. Ad esempio dopo un bombardamento «le donne si misero a piangere con i fazzoletti sulla faccia»;<sup>47</sup> prima di un rastrellamento «la gente si riuniva in gruppo nel buio a parlare sottovoce [...] si sentiva per la campagna un sussurrare confuso, scoppi di brevi voci subito contenute».<sup>48</sup> Anche una delle ultime scene del romanzo è pervasa dalla collettività: Agnese che era in missione per incontrare una staffetta e recuperare del pane per i partigiani è coinvolta in un rastrellamento in cui viene chiusa, insieme ad altra gente, dai tedeschi in un fienile:

L'Agnese fu l'ultima ad entrare. Le chiusero la porta alle spalle. Per un momento nello stanzone scuro rimase un silenzio fitto di respiri. Poi esplosero le voci, di nuovo le grida e i pianti. Adesso anche gli uomini piangevano, quelli che erano stati divisi dalle moglie e dai figli. Una ragazza si buttò a terra, si mise a

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 102;

<sup>42</sup> Ivi, p. 122;

<sup>43</sup> Cfr. A. Battistini, *Le parole in guerra*, p. 34;

<sup>44</sup> R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, p. 53;

<sup>45</sup> Ivi, p. 239;

<sup>46</sup> Cfr. A. Battistini, *Le parole in guerra*, p. 39;

<sup>47</sup> R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, p. 19;

<sup>48</sup> Ivi, pp. 32-33;

piangere istericamente, con i capelli sulla faccia. Qualcuno disse forte: - Silenzio, perdio! – ma la ragazza gridava: - Buio, buio.. aiuto!-<sup>49</sup>

E ancora: «dentro lo stanzone faceva freddo, si vedeva il vapore dei respiri. Molte donne piangevano; una consolava l'altra, ma appena questa s'asciugava gli occhi, prendeva il suo posto nel coro dei lamenti».<sup>50</sup> L'Agnese, non appare mai come una figura privilegiata, di risalto, ma resta sempre parte del coro. Un'altra differenza da sottolineare è nel modo in cui la Viganò descrive, attraverso gli occhi di Agnese, i partigiani e i nemici. I partigiani sono sempre molto tranquilli, calmi e sorridenti, sembravano «contadini pacifici»: ad esempio di Magòn viene sottolineato il viso bello, la faccia di Piròn è dolce e allegra e Walter anche se dall'aspetto sembrava un debole era invece instancabile, forte, onesto e bravo. Al contrario ai simpatizzanti per i nazi-fascisti sono attribuiti epiteti negativi: un sagrestano è descritto come vecchio curvo con uno sguardo da rapace, la donna che contraddice Agnese ha un aspetto senza luce e paragonata a un legno smorto, la Minghina, vicina di casa di Agnese e spia tedesca, è avara e bugiarda e le sue figlie avide e invidiose. Il mondo partigiano della Viganò è quindi pervaso, come in molte altre opere della Resistenza, dall'eroismo dei suoi partecipanti: i partigiani sono e saranno per sempre eroi; nei loro confronti l'autrice non usa mai una connotazione negativa e questo fa sì che la lotta per la Liberazione sia percepita come una guerra giusta e necessaria per il Paese dalla prima l'ultima pagina del romanzo.

### III.2. *Dalla parte di Lei* di Alba De Céspedes

Dalla parte di lei è un lungo romanzo di Alba de Céspedes che nella prima edizione, quella del 1949 era composto da 549 pagine che possono essere divise in tre blocchi narrativi che scandiscono la vita della protagonista, Alessandra, e sono: il periodo che va dall'infanzia all'adolescenza vincolato alla figura della madre; il periodo del suo soggiorno in Abruzzo dominato dalla figura della nonna matriarca; e poi la fase della sua vita che prevede il rientro a Roma, il matrimonio con il professore antifascista Francesco Minelli, la guerra e la partecipazione di Alessandra alla Resistenza in città. L'ampia materia narrativa è organizzata dalla scrittrice senza ricorrere alla suddivisione in capitoli che è coerente con l'adozione, esplicita nella costruzione del romanzo, della forma propria della memorialistica, un genere letterario vincolato al tempo continuo e in cui è sempre presente la voce della coscienza. A tal proposito, la voce narrante che è quella della protagonista Alessandra nella parte finale del romanzo dice al lettore «È una lunga memoria» attraverso cui «ho voluto narrare la

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 234;

<sup>50</sup> Ivi, p. 237;

cronaca esatta di questo tragico avvenimento poiché mi sembra giusto che esso sia visto anche dalla parte di chi lo ha vissuto essendone protagonista».<sup>51</sup> Nelle ultime pagine sono, dunque, offerte al lettore, in un discorso puramente metanarrativo, le questioni che stanno alla base del romanzo stesso, guidando il lettore verso le ragioni che spingono Alessandra a compiere il gesto omicida che pone fine al romanzo. Alessandra infatti dice: «io penso che, dopo aver letto, un uomo potrà più facilmente comprendere il mio agire sebbene, per sua natura, non gli riuscirà di giustificarlo».<sup>52</sup> L'omicidio di cui si parla è quello di Francesco Minelli, ovvero il marito di Alessandra; lei uccidendolo rompe il muro che si era creato tra loro subito dopo il matrimonio. La vicenda sentimentale tra Alessandra e Francesco ha inizio il 20 ottobre 1941 e si conclude con l'uccisione di Francesco nel giugno del 1944, alcuni giorni dopo la liberazione di Roma; in questo modo la vicenda privata si colloca al centro di un evento storico e di un'esperienza collettiva a cui risulta intrinsecamente connessa. Alessandra comincia la sua battaglia partigiana dopo che il marito Francesco a seguito dell'armistizio è costretto a lasciare la loro casa e a lavorare per il partito in incognito, vivendo nascosto e spostandosi continuamente da un luogo all'altro per non essere trovato dai nazifascisti. Da quanto scritto nel romanzo si capisce che Alessandra non aderisce alla Resistenza perché spinta da suoi ideali politici, di cui si fa riferimento solo nella parte in cui prima ancora di sposarsi, Francesco le confida, durante una delle loro solite passeggiate da innamorati, di essere antifascista:

Facemmo alcuni passi in silenzio; poi egli disse: «Sono vigliato dalla polizia». Sussultai, atterrita e sollevata insieme. «Perché?» gli chiesi a voce bassa stringendomi a lui: «Che hai fatto?» «Nulla» rispose con un sorriso amaro: «sono antifascista». Ricordo che, a questa parola, ebbi l'impressione di ricevere un colpo violento nel petto. Era una parola che mi terrorizzava sebbene non ne comprendessi il significato: in realtà non avrei saputo precisare in che cosa l'essere antifascista consistesse. Non avevo mai visto un antifascista: qualche volta leggevo sul giornale che uno di loro aveva ordito un complotto, lanciato una bomba, ed era stato fucilato alla schiena. Erano fuori legge, individui sospetti, messi al bando: Francesco apparteneva a quella specie e io da mesi camminavo vicino a lui senza saperlo. [...] «Ti dispiace ?» Francesco mi domandò, ostentando uno vece sprezzante. «No» risposi. «Perché dovrebbe dispiacermi ?» Avevo paura di lui. Temevo potesse maltrattarmi. Picchiarmi, estrarre una bomba di tasca; [...] Non avrei osato ripetere la parola “antifascista” come non avrei osato leggere ad alta voce certe parole scritte sui muri che, da bambina, cercavo nel vocabolario. [...] «Che hai?» disse Francesco. «Forse avresti preferito che fossi fascista» aggiunse con ironica amarezza. «No, no» risposi, subito spaurita: «O cioè non so, non mi sono mai posta questa domanda. Soprattutto non pensavo che gli antifascisti fossero persone come te.»<sup>53</sup>

Alessandra dunque, non aveva un preciso pensiero politico, aveva sentito parlare degli antifascisti ma li considerava come un qualcosa lontano da lei e dalla sua vita fin quando, il futuro

---

<sup>51</sup> A. de Céspedes, *Dalla parte di lei*, Milano, Mondadori, 2021, p. 523;

<sup>52</sup> Ivi, p. 524;

<sup>53</sup> Ivi, pp.296-298;

marito non gli confessa di essere uno di loro. Dopo l'armistizio, tuttavia comincia la vera parte attiva della Resistenza a Roma, Francesco deve parteciparvi e nel momento in cui comunica ad Alessandra che lascerà la casa lei, pur di stargli accanto, lo implora di portare a lavorare anche lei, ma Francesco glielo impedisce facendole sottintendere che non la considerava abbastanza coraggiosa. La partecipazione di Alessandra alla Resistenza inizia non appena il marito Francesco lascia la casa, grazie all'aiuto di Tomaso, un giovane compagno di Francesco innamorato di Alessandra e in seguito di Denise, unica partigiana che indossava abiti maschili. È necessario specificare che la Resistenza di Alessandra comincia per due motivi essenziali: dimostrare al marito di avere coraggio e anche perché partecipare attivamente allo stesso lavoro che faceva Francesco, faceva sentire la protagonista più vicina al marito: il desiderio di amare ed essere amata da Francesco è il desiderio che pervade tutta l'ultima parte del romanzo ed è anche la causa del gesto di ribellione finale della protagonista. Il primo compito affidato ad Alessandra è stato quello di portare dei messaggi a casa di Tullio, le era stato chiesto di farlo da Tomaso come piacere personale, in quanto lui aveva paura di essere pedinato dai tedeschi; da qui comincia a collaborare con i partigiani.

In casa di Tullio aprì una vecchia dicendo che non c'era nessuno, io insistevo, e lei mi guardò spaurita. Allora da un uscio a vetri, socchiuso su una stanza buia, venne fuori la compagna Denise e disse di lasciarmi entrare. «Bisogna sonare sei volte» mi spiegò. Mi guardava incerta e, trattenendomi nell'ingresso, «Si rassicuri» disse subito «suo marito sta bene». «Grazie. Ma non venivo a domandare notizie» risposi: «sono venuta a portare i messaggi. Tomaso temeva di essere pedinato.» Dopo aver visto di che si trattava, ella mi disse: «Bene. Ma perché è venuta lei, signora? Suo marito non sarebbe contento e...». «Ormai non ha più importanza che lui sia contento o no» risposi seccamente. «È importante che certe cose siano fatte; e Francesco non può impedirmi la necessità di farle.»<sup>54</sup>

E ancora, dopo l'arresto di Francesco, parlando con Tullio:

Dissi che volevo fare di più, molto di più e non solo cose rischiose ma anche cose umili, pazienti. Volevo dirgli che ero andata spesso a sedermi su un muricciuolo in via della Lungara e avevo guardato il grande ufficio del carcere, a lungo, fisso come guardavo Francesco quando sedeva nella poltrona, il muro del carcere somigliava agli occhi di Francesco che non mi rispondevano mai, somigliava le sue spalle impenetrabili, dietro le quali stavo ferma e piangevo, la notte. [...] Dissi, invece che non volevo andare al cancello del carcere, portare il pranzo a Francesco, come Aida aveva fatto per Antonio, aspettare in fila, con la gavette, ore e ore; ma Tullio rispose che con queste cose non potevo aiutare Francesco, potevo aiutarlo solo con la mia volontà e col mio lavoro.»<sup>55</sup>

L'azione più rischiosa compiuta da Alessandra è stata il trasporto di alcune bombe in bicicletta in un cesto di verdure oltrepassando un posto blocco di tedeschi; anche in questo caso accetta

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 447;

<sup>55</sup> Ivi, p. 455;

l'incarico perché questa azione pericolosa la illudeva di aiutare suo marito ed è essere più vicina a lui; infatti nel breve ricordo dell'azione racconta:

Più ancora dovetti farmi animo quando vidi, a poche decine di metri, il posto di blocco. Le altre donne innanzi a me erano faticosamente curve sui manubri e, poiché dovevano passare una per una già andavano mettendosi in fila. Io mormoravo "Francesco" dentro di me e così non mi pareva di andare verso il posto di blocco, ma verso di lui che immaginavo in piedi come nella fotografia, cappotto indosso, cappello in testa, aspettandomi.<sup>56</sup>

Dopo la liberazione di Francesco dal carcere, in Alessandra si accende una nuova speranza: grazie all'esperienza di lotta comune vissuta, il loro amore si sarebbe riacceso, tuttavia l'atteggiamento freddo e disinteressato di Francesco non cambia; questa conseguenza è da considerarsi come una delle cause che spinge Alessandra a sparare al marito durante la notte:

Ero sola dietro le spalle di Francesco, un muro livido nella fioca luce dell'aurora. Provavo finalmente il refrigerio della pistola fredda sulla tempia. «*Tous mes adieux sont faits*» mi dicevo guardando in viso mia madre: «*Tous mes adieux...*» «Francesco» proruppi disperata: «Aiutami, Francesco...» Egli si scosse appena: «Dormi» mormorò: «sta' tranquilla, dormi. Parleremo domani.» In me il cane rabbioso ebbe un balzo, si slanciò. M'avventai contro Francesco e gli scaricai la pistola nella schiena. Subito vidi il sangue scorgere sul lenzuolo bianco. Rimasi vuota di ogni pensiero; poi chiamai «Francesco» scotendolo piano, come sempre facevo per destarlo. «Francesco, ti amo. Perdonami, perdonami, ti amo.»<sup>57</sup>

Questo è il finale del romanzo di Alba de Céspedes che pone la fine alla storia d'amore tra Alessandra e Francesco. Le ultime pagine del romanzo sono occupate dal racconto del processo a cui è sottoposta Alessandra e dal suo desiderio di voler scrivere la sua «lunga memoria»<sup>58</sup> affinché tutti possano comprendere le ragioni del suo gesto e vedere i fatti "dalla parte di lei".

### *III.2.1. La discussione della critica sul finale*

Il finale del romanzo, è la parte che suscita più dubbi e polemiche da parte della critica. Ad esempio Emilio Cecchi in un articolo su «L'Europeo» scrive:

La fretta di liquidare il processo [...] potrebbe nascondere, per parte dell'autrice, un senso più o meno tardivo e confuso di essersi lasciata trascinare troppo in là con quella revolverata: [...] le rivoltelle sono cose gravi, soprattutto nei romanzi; dove, in genere, sarebbe meglio che le pistole, diligentemente scariche, fossero tenute a doppio giro di chiave in fondo ai cassetti.<sup>59</sup>

Pochi giorni più tardi Pietro Pancrazi scrive sul «Corriere della Sera» che «quel colpo di pistola è così gratuito che anche nell'impressione del lettore fa cilecca».<sup>60</sup> L'unica che sembra capire le

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 470;

<sup>57</sup> Ivi, p. 519;

<sup>58</sup> Ivi, p. 524;

<sup>59</sup> E, Cecchi, *La nuova de Céspedes*, in «L'Europeo», n.43, p.9, 23 ottobre 1949;

<sup>60</sup> P. Pancrazi, *Dalla parte di lei*, in «Corriere della sera» 9 novembre 1949;

ragioni dell'epilogo è Anna Banti, la quale dedica una recensione al romanzo in «Illustrazione Italiana» intitolata *Romanticismo polemico*, in cui sottolinea che i recensori come Cecchi e Pancrazi, giudicando il romanzo e in particolare il finale, hanno dimenticato di considerare ciò che ha spinto Alessandra a diventare un'assassina. Anna Banti, inoltre quasi un decennio prima dell'uscita di *Dalla parte di lei*, nel 1940 aveva scritto un romanzo intitolato *Il coraggio delle donne* in cui è presente un episodio in cui la protagonista Aminta, tenta di uccidere il marito durante la notte puntandogli la pistola alla testa, ma poi abbassa il braccio, non spara il colpo, si stende di nuovo accanto a lui nel letto matrimoniale e si addormenta, percependo “il muro” che da quel momento è calato nel letto e che la dividerà per sempre dal marito. Alessandra invece quel muro lo abbate proprio con quello sparo di pistola, distrugge il «muro interminabile di pietra»<sup>61</sup> che separa il sonno di Francesco dalla sua veglia angosciata, la parete che separa il matrimonio dall'amore. Alessandra stessa, nelle ultime righe della sua «lunga memoria»<sup>62</sup> avvalorata il suo gesto omicida raccontando come ora ha finalmente tutto ciò che ha sempre cercato: l'amore e le attenzioni costanti di Francesco.<sup>63</sup>

Inoltre, ogni sera, Francesco viene a trovarmi. Entra e al solo vederlo, io mi sento pervasa da un effuso benessere. Ora ha perduto quell'abitudine di mostrarsi sempre frettoloso e distratto, che tanto mi faceva soffrire. Siede di contro a me, sulla poltrona di casa, e mi guarda. Non è mai stanco di guardami. Ogni sera ritroviamo l'incanto di discorrere insieme e rivelarci, come durante i primi tempi. Egli è ora, insomma, come io avevo sempre sognato che fosse. Sicché mi viene da sospettare che solo il gesto violento da me compiuto gli abbia dato la consapevolezza del suo amore e il modo di riconoscermi per quella che, amata da lui, avevo ambito di essere.<sup>64</sup>

L'autrice stessa, diverse volte, si è trovata a dover difendere la sua protagonista e a spiegare i motivi nascosti dietro il suo gesto; lo fa per la prima volta, scrivendo una lettera al suo editore Mondadori, nel 1948, l'anno prima della pubblicazione del romanzo, per spigarli proprio il finale del libro, in quanto Arnoldo stesso, le aveva suggerito di apportare dei tagli al romanzo ritenuto troppo lungo e soprattutto aveva ritenuta «impreveduta e illogica» la via scelta dalla protagonista nella sequenza finale, invitandola a ritrattarlo. Ecco come risponde Alba de Céspedes, sicura della necessità di quella conclusione:

Al riguardo del delitto di Alessandra Voi vi servite due volte dell'aggettivo “imprevisto”, “impreveduto”. Davvero pensate che sia così? Io temo invece che la conclusione del romanzo sia troppo chiara fin dall'inizio. Non solo per la condizione di prigioniera dell'interprete; ma perché, in realtà, è il padre che ella

---

<sup>61</sup> A. de Céspedes, *Dalla parte di lei*, Milano, Mondadori, 1949, p. 544

<sup>62</sup> A. de Céspedes, *Dalla parte di lei*, 2021, p. 524;

<sup>63</sup> Cfr. M. Ghilardi, *Dalla parte di lei. Le due redazioni*, in M. Zancan, *Alba de Céspedes*, Milano, Il Saggiatore, 2005;

<sup>64</sup> A. de Céspedes, *Dalla parte di lei*, 2021, p.524;

uccide, per l'odio accumulato contro di lui attraverso le delusioni e le sofferenze inflitte alla madre, è il padre che ella uccide nel gallo, e mentre fa la pasta, e in tutti i gesti monotoni e ossessivi della sua vita domestica: ed è il padre che lei uccide in Francesco, liberandosi infine con un atto di rivolta, mentre è sul punto di tradire o di uccidersi ella stessa, ubbedendo per istinto all'atavica umiliante consuetudine di schiavitù.<sup>65</sup>

E poi ancora in un articolo della rivista «Epoca» chiarisce come il gesto di Alessandra deve essere considerato più come una difesa personale dal «delitto morale» che il marito le infliggeva ogni giorno dal momento in cui si erano sposati:

L'uomo che la mia protagonista uccide, dagli estranei poteva essere giudicato un marito perfetto, ma al suo contegno indifferente, con la incomprensione dei sentimenti, degli stati d'animo, delle aspirazioni e insomma dei problemi della moglie (e anzi negando, ignorando addirittura che questi problemi possono esistere in una donna) la uccideva giorno dopo giorno, uccidendo in lei le più care speranze e i più elevati ideali – e compiva così, impunito e anzi difeso dalla legge, un lento delitto morale. Nel mio romanzo ho tentato di mettere in luce tutta la crudeltà di questi delitti morali e come essi possano spingere, giorno dopo giorno, quasi per legittima difesa, all'uxoricidio.<sup>66</sup>

### III.2.II. Raccontare la Resistenza

La tematica resistenziale ritorna nell'immaginario letterario della de Céspedes molto spesso in una sperimentazione che si inserisce in una complessa ricerca narrativa; oltre in *Dalla parte di lei*, il tema ritorna sia in *Prima e dopo* del 1955 che in *Rimorso* del 1963, in cui le protagoniste, rispettivamente Irene e Francesca rievocano le vicende della guerra e il tempo dell'impegno attivo contro gli invasori. Gli sguardi diversi sull'esperienza resistenziale si configurano, sul piano narrativo, attraverso i personaggi: la stessa Alba de Céspedes dice che le sue protagoniste sono in fondo sempre la stessa donna, che impersona, di volta in volta, i problemi di una generazione, di un mondo e di un'età. Non a caso, Alessandra rappresenta con il suo personaggio l'adesione all'antifascismo ingenuo e consapevole ma comunque attivo e coraggioso; Irene in *Prima e dopo* invece rappresenta un'adesione consapevole e una conoscenza matura della Storia; ne *il Rimorso* invece i protagonisti evidenziano la crisi delle certezze e dei valori resistenziali.<sup>67</sup> La de Céspedes arriva nel 1949, con *Dalla parte di lei*, alla proposta di un romanzo scritto in forma di memoria dopo aver scartato le tipologie, tipiche del neorealismo, del racconto breve o racconto lungo e del diario. L'autrice sceglie consapevolmente di non aderire esplicitamente alla poetica neorealista, solo dopo averla attraversata, per assumerla, e rinnovata con caratteri del tutto originali. Per comprendere le radici di questa nuova fase narrativa della scrittrice è necessario tenere presente che nel passaggio dalla forma del racconto al genere romanzesco si collocano le sperimentazioni

---

<sup>65</sup> Lettera di Alba de Céspedes ad Arnoldo Mondadori, 28 novembre 1948;

<sup>66</sup> A. de Céspedes, *Dalla parte di lei*, in «Epoca», n.113, dicembre 1952, p. 9;

<sup>67</sup> Cfr. L. Di Nicola, *Raccontare la Resistenza*, in M. Zancan, *Alba de Céspedes*, pp.228-229;

narrative fra il 1943 e il 1948 che confluiscono intorno a un unico titolo che le contiene: «Il Bosco», in cui convergono diverse forme di scrittura che vogliono narrare lo stesso episodio vissuto dall'autrice, ovvero la scelta e poi l'attesa per l'attraversamento delle linee che è riassunta nell'immagine metaforica del bosco. In questi testi è fortissima la matrice autobiografica: in essi infatti l'autrice narra il suo vissuto, attingendo come fonte, per rinnovare il ricordo, ai suoi diari. Le scritture de «Il Bosco» possono essere interpretate come una sorta di rielaborazione letteraria della scrittura diaristica, come degli esercizi narrativi, che la scrittrice abbandonerà nel luglio del '45, proprio quando decide di iniziare la stesura di *Dalla parte di lei*. Come sottolinea Laura Di Nicola nel suo saggio *Raccontare la Resistenza*, Alba de Céspedes

tenta la strada del neorealismo con «Il Bosco», ma poi scopre una nuova cifra narrativa, che inaugura una originale e innovativa proposta di romanzo, avviata appunto con *Dalla parte di lei*, di cui il romanzo diaristico-episodico sull'Italia rappresenta un'antecedente significativo.<sup>68</sup>

L'accostamento fra «Il Bosco» e *Dalla parte di lei*, è evidente anche sul piano testuale, poiché nelle poche pagine scritte de «Il Bosco» si individua la genesi di *Dalla parte di lei*. Di seguito è proposto un episodio de «Il Bosco» che è presente anche nel romanzo del '49:

Poi subito andammo ad aprire la finestra e ci affacciammo. Era una notte magnifica, le stelle erano fitte e alcune grandissime. S'udivano venire dai prati, lì presso, le voci dei grilli. E noi eravamo così contenti che non potevamo parlare. [...] Soltanto una gran pace si stendeva in me [...] Da tanti anni, fin dalla nascita mi pareva, avevamo avuto dentro di noi qualcosa, un rancore, un'oppressione, una malinconia che nonostante la nostra età ci aveva impedito di godere appieno delle notti stellate e dei grilli [...] Ma quella sera, improvvisamente, il velo che ci divideva da tutto pareva strappato. Accanto alla nostra, altre finestre s'aprivano. Di contro vi era no di quei grandi caseggiati popolari, fatti per molta gente, e a poco a poco si affacciava alla finestra, s'affacciava ai balconcini perché voleva vedere la notte stellata e udire il canto dei grilli. E neppure loro parlavano, non gridavano evviva o abbasso. Si trattava di gente modesta che aveva dovuto stare zitta per tanti anni, lavorare a testa china, senza fiatare. E perciò non osava gridare, quella sera. Si contentava di aprire la finestra e guardare le stelle. Ma io lo sapevo che erano, come me, molto contenti.<sup>69</sup>

Questa porzione di testo nella prima edizione di *Dalla parte di lei* diventa:

Poi eravamo andati ad aprire la finestra: era una notte limpida, illuminata dalla luna: nel silenzio, al posto della voce della radio, si sentivano le voci dei grilli. Ci affacciammo e, contemplando la notte e il cielo, una luminosa pace dilagava in me: allora compresi che, fin dalla nascita, c'era sempre stato qualcosa che mi aveva impedito di soffermarmi ad ascoltare il canto dei grilli. Quella sera, invece, una dopo l'altra tutte le finestre si aprivano: di contro a noi era una grande caseggiato bianco dove abitava molta gente: e tutta la gente si affacciava fiduciosamente alla finestra, usciva sui balconcini, per godere la notte stellata e il canto dei grilli; e, pur conoscendosi, non si salutavano tra loro né si parlavano da un davanzale all'altro: erano avvezzi a tacere, da molti anni, e perciò si contentavano di aprire la finestra e ascoltare i grilli. Da molti anni nessuno aveva più considerato quale importanza avessero, in estate, la voce dei grilli.<sup>70</sup>

---

<sup>68</sup> Ivi, p. 245;

<sup>69</sup> Ivi, p. 246-247 cit. presa da «Il Bosco», dattiloscritto del romanzo diaristico, in ADC;

<sup>70</sup> A. de Céspedes, *Dalla parte di lei*, 1949 p.427;

Entrambi i brani, raccontano le vicende della storica notte del 25 luglio 1943, solo che ne «Il Bosco» la narrazione è preceduta dall'annuncio che tre giorni prima è caduto il fascismo, in *Dalla parte di lei*, invece, il discorso si fa meno esplicito ed è filtrato dall'io interiore della protagonista. Nel legame tra queste due opere la tensione oscillante tra l'oggettività della storia e la soggettività della scrittura, insita nella spinta etica a raccontare e testimoniare l'esperienza resistenziale, spinge la scrittrice ad abbandonare la forma autobiografica degli scrittori partigiani e ad approdare al romanzo, in cui può adottare un punto di vista individuale, soggettivo e femminile in cui la storia viene interiorizzata e riassunta nel tema del sogno di un amore.<sup>71</sup>

### III.3. *Tetto Murato* di Lalla Romano

In *Tetto Murato*, Lalla Romano tratta la tematica resistenziale in un modo diverso rispetto agli altri romanzi sulla Resistenza e a ciò a cui erano abituati i lettori degli anni '50. Anche questo romanzo, tuttavia come i due precedenti, nasconde radici autobiografiche sotto la finzione narrativa: il racconto ripercorre il periodo trascorso da Lalla Romano – Giulia in un cascinale sopra Demonte, insieme ai coniugi Ruata, che sono interpretati dai personaggi di Ada e Paolo, lì nascosti perché la misteriosa malattia di Paolo, attivo antifascista e partigiano, gli impedisce qualsiasi attività clandestina; Paolo corrisponde nella realtà ad Adolfo Ruata che soffriva per i danni cerebrali causatigli dalle percosse subite per mano fascista. Non è possibile localizzare il luogo denominato “Tetto Murato” nella geografia del Cuneese: nel romanzo appare come uno spazio irreali, lontano dalla civiltà ed è immerso nella natura alpestre, circondato d'estate dal verde dei boschi e d'inverno dalla neve e dal freddo che ingigantiscono la sensazione di trovarsi in un luogo solitario, isolato dal resto del mondo. Allo stesso modo risulta difficile individuare la trama: non esiste, infatti, uno svolgimento composto di un susseguirsi di eventi legati da un rapporto causa-effetto. Il nodo della storia sta nel rapporto emotivo che si crea fra le due coppie Giulia-Stefano e Ada-Paolo. Quello che *Tetto Murato* va a creare è una resistenza personale e introspettiva che si inserisce all'interno di una Resistenza collettiva appena accennata: i tedeschi e i partigiani appaiono pochissime volte nel racconto. I fatti della guerra scorrono nel romanzo come se si trattasse di eventi lontani, evocati solo dai racconti di Stefano quando andava in vista alla moglie Giulia e ai due coniugi. La guerra, in questo modo, fa da sfondo ai drammi privati delle due coppie rappresenta il pretesto affinché le due coppie si incontrino in un paese di montagna in cui sono tutti sfollati. Il loro rapporto si evolve solo grazie alla condizione di precarietà che la guerra li costringe a sopportare. Con la Liberazione,

---

<sup>71</sup> Cfr. L. Di Nicola, *Raccontare la Resistenza*, p. 248;

infatti, le due coppie tronano alla loro quotidianità e il loro rapporto si spezza. La scelta dello sfondo resistenziale non è però causale: è l'atmosfera che crea la guerra ad avvicinare Giulia, il personaggio che nel romanzo parla in prima persona, alla coppia di Ada e Paolo e a condividere con loro lo spazio di del "Tetto", instaurando un rapporto che, una parte della critica ha considerato come uno scambio di coppie, un'altra invece ha visto quel tipo di relazione, come un rapporto tra genitori-figli.

Anche se il racconto fa soltanto un accenno alla guerra che si consuma nelle valli ci sono alcuni personaggi che sono più in relazione con i fatti storici rispetto agli altri; il personaggio di Paolo, ne è l'esempio, lui è un antifascista e partigiani ricercato dalle autorità repubblicane e la moglie Ada, parlando del suo contributo come antifascista, dice che dopo la guerra lo chiameranno nell'Assemblea Costituente:

-Che bellezza. Va tutto bene. Nani dorme. Paola mangia, Giulia è con noi. La guerra finirà e torneremo a casa. Paolo starà bene, sarà importante. Mi farò fare un vestito, quando andrai alla Costituente, Paolo? – Paolo sorrise, ammiccando a me<sup>72</sup>.

In un breve passo un personaggio di nome Sibilla, parlando con Giulia della figlia di Ada e Paolo, la piccola Nani allude per un attimo alla malattia di Paolo facendo capire che quella era stata causata dai fascisti:

E indicò Nani che inseguiva cauta il gatto, tra i vasi di sempreverdi. – vorrei sbagliarmi, ma l'hanno picchiato sulla testa, il suo papà. I fascisti. Io lo so che l'hanno picchiato. Il male di Paolo mi apparve, ad un tratto, spaventosamente reale. Avrei voluto che la Sibilla parlasse ancora, come se a lei fosse dato veramente di sapere<sup>73</sup>.

La figura di Stefano è poi, l'altro collegamento con il mondo reale, esterno della guerra che per via del suo lavoro è spesso in giro, si sposta tra le valli e Torino ed è lui a riportare attraverso i suoi racconti gli avvenimenti della guerra come nel passo riportato di seguito:

Nell'agosto Stefano raccontò orrori di nuovi bombardamenti (dalla soffitta delle cugine si vedevano di sera i bagliori degli incendi di Torino). Nei suoi sonni accanto a me Stefano era turbato da sogni spaventosi: vedeva irruzioni armate nelle case, udiva grida di notte. Gemeva, io lo svegliavo: si tormentava ancora, da sveglio, e diceva: - stavo per capire chi erano, cos'era,- ma quando ripartiva, Stefano era sereno – egli era contento che toccasse a lui, gli pareva giusto – e il suo saluto mi faceva coraggio. Una volta che partendo, mi aveva lasciato con Ada e Paolo, essi vollero che rimanessi un poco con loro. Sapevano che era un momento difficile per me da passare<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> L. Romano, *Tetto Murato*, Torino, Einaudi, 1957, p.69;

<sup>73</sup> Ivi, p. 81;

<sup>74</sup> Ivi, p. 18;

La figura di Ada, la donna che sembra disinteressarsi dei fatti bellici e che sembra vivere fuori dal tempo, è una madre non solo per il marito a cui dedica i suoi accudimenti, ma anche per Giulia, che è inconsapevolmente alla ricerca di una figura protettiva. La voce narrante, si trova in una condizione di smarrimento causata dal ritrovarsi sola, priva della presenza costante del marito Stefano. Il luogo dove Ada e Paolo vivono, appare caldo e protettivo, se paragonato alla fredda dimora delle cugine, dove lei era ospitata da quando era sfollata da Torino. L'inverno freddo e la neve una sera, non permettono a Giulia di ritornare a casa, che di conseguenza si ritrova a pernottare con i due coniugi. Secondo una parte della critica, nell'episodio della condivisione del letto Giulia completa il suo percorso di regressione allo stato infantile, mentre un'altra parte ha visto in questo episodio il momento di affinità più alto che si crea nel romanzo tra questi tre personaggi; questa ipotesi non può essere del tutto smontata se si considera la simpatia che Ada prova per Stefano, oppure l'affinità tra Paolo e Giulia, tenendo presente anche la confessione dell'uomo di essere «un poco innamorato di lei<sup>75</sup>». Tuttavia, questo episodio può essere letto anche come il momento in cui una figlia, in questo caso Giulia, si insinua nel letto dei genitori, Ada e Paolo, in un momento di pericolo, individuato sia nella guerra che nella sua costante solitudine. La scena sembra quella in cui un bambino viene accolto nel letto dei genitori:

-Che gioia, avere Giulia con noi, - sospirò Ada; poi si rannicchiò, disse: - Buonanotte – e già dormiva. Sul letto era stesa una sola coperta: una pelliccia. Morbida, calda , leggera (anch'essa reliquia di antiche ricchezze), aveva un nome favoloso: vigogna. La stufa ai piedi del letto mandava calore. Ma l'assedio della notte e del freddo premeva alle piccole finestre. Io stavo immobile, sotto il peso leggero e dolce della pelliccia, nel tepore e nel lieve odore di quel letto non mio. Il letto «loro». Ero un poco angosciata, eppure ero felice. Era stato facile: con Ada Tutto era facile<sup>76</sup>.

Anche in altre occasioni la protagonista sembra rifiutare la sua condizione di donna adulta e assumere i comportamenti tipici di una bambina come in una scena in cui fa dei giochi lungo la strada per “Tetto murato”:

Adesso facevo un gioco, lungo la strada di Tetto Murato. Cercavo di far coincidere tratti di strada – da un ponte all'altro, da una casa a un albero – con un certo numero di avemarie, di paternostri. Fingevo di giocare e intanto pregavo. [...] Dicevo, dunque, preghiere; non continuamente , ma seguendo la finta occasione del gioco. [...] Facevo anche veri e proprio giochi: rompevo col piede il velo di ghiaccio nei solchi delle carraie. Il piccolo scoppio e il crepitio stridulo mi davano una gioia, che era un'eco di giochi lontani e dimenticati<sup>77</sup>.

E ancora:

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 141;

<sup>76</sup> Ivi, p. 59;

<sup>77</sup> Ivi, pp. 104-105

Stefano mi pose sul palmo una manciata di bacche, rosse, che aveva strappato alla siepe. Dunque poteva ancora – in questi tempi in cui egli maturava rapidamente – ritrovare i nostri giochi. Mentre succhiavo le bacche dolci-acide, cotte dal gelo del lungo inverno, presi a saltellare, appesa al braccio di Stefano: mi sentivo irresponsabile e felice<sup>78</sup>.

Ritornando al tema della Resistenza, anche in alcuni elementi che la evocano, come ad esempio il soldato sbandato che incontrano Ada e Giulia lungo la strada, dopo l'8 settembre, assume le sembianze di un bambino, evocandone il «il candore infantile». Di lui la protagonista dice:

Intanto che smontavo dalla bicicletta fummo raggiunti da un gruppo di sbandati: stanchi, dal passo pesante strascicato. Passarono oltre, muti, superbi, come colpevoli. Poco dopo vedemmo un altro soldato, seduto sul ciglio della strada ripiegato su se stesso. Alzò lo sguardo verso di noi, un viso dagli occhi grandi e tristi di bambino. Non c'era timore di offenderlo a guardarlo. Ada lo interrogò: rispose che non ne poteva più e del resto non era possibile proseguire così, con la divisa. Aveva il tono obiettivo di chi è disperato, ma anche umile, ingenuo. Doveva essere un figlio di famiglia: nell'abbandono aveva ancora addosso qualcosa del suo candore infantile. Il soldato si trascinò, docile, appena Ada l'ebbe invitato a seguirci: la casa di poteva raggiungere senza dare nell'occhio. A casa lo rivestimmo da capo a piedi con la roba di Paolo (tutta roba insostituibile)<sup>79</sup>.

Gli eventi della Resistenza, sebbene solamente evocati, riempiono il racconto attraverso gli strascichi emotivi che lasciano nei personaggi, in particolare in Giulia, assillata da un angosciante senso di precarietà. Ad esempio, riguardo gli spari che i tedeschi esplodono, durante la notte di capodanno, per festeggiare l'inizio del nuovo anno pensa:

Ma anche a pensare che non vi era una battaglia né uccisioni, la selva disorientata dei colpi non era meno angosciata. Aveva, anzi, qualcosa di convulso, di disperato: esprimeva ansia, e insieme determinazione: ma non di chi fosse alla vigilia di un cimento, bensì di una diserzione, di un'abiezione. Paolo tacque; egli provava, io lo sentivo, l'uguale di quello che provavo io.<sup>80</sup>

Anche dopo la notizia della drammatica morte di un partigiano, amico di Paolo, Giulia si mostra molto scossa e turbata; Ada invece, è contraria ad ogni tipo di violenza, anche a quella inflitta dai partigiani, come si può ben dedurre dal passo in cui assiste all'incontro tra un partigiano e un uomo accusato di spionaggio e accompagnato dal figlioletto:

Il giovane doveva averlo insultato. Egli teneva gli occhi bassi, e taceva. Ada vide il giovane alzare la mano e colpire l'uomo, in piena faccia, una, due volte. Tutto fu molto rapido. Il giovane si allontanò con passo sicuro. L'uomo non reagì e si volse invece lentamente; e finché non se ne fu andato, nessuno fiatò né si mosse. [...] L'uomo colpito doveva ben essere, come dicevano i paesani, una spia, e in quei momenti uno schiaffo, da parte di un uomo armato, era una carezza: che fosse, Ada si domandò, la presenza del ragazzo, forse un figlio? Ada concluse che la violenza, anche quando era giusta era spaventosa e forse la giustizia, perciò, era tanto più meritoria.<sup>81</sup>

---

<sup>78</sup>Ivi, p. 143;

<sup>79</sup> Ivi, p. 20;

<sup>80</sup> Ivi, p. 98;

<sup>81</sup> Ivi, pp. 133-134;

Un altro elemento da considerare è che i concetti di malattia e guerra diventano l'uno il simbolo dell'altra; il male di Paolo, infatti, sembra progredire di pari passo con la Resistenza e in un passaggio la voce narrante dice: «Non era ancora la fine di quello stato di oppressione che Paolo fu colto da una crisi di asma»<sup>82</sup> senza specificare se con «oppressione» si intenda l'occupazione tedesca o la malattia misteriosa dell'uomo. In un altro passo la guarigione di Paolo sembra coincidere con la Liberazione:

È vero che quando la fine sembra già vicina, c'è sempre ancora un tempo da passare. Tempo di pazienza, per molti, e, per gli altri, forse il «tempo di ravvedersi»? Così nelle valli ci furono ancora rastrellamenti; e la stagione volse ancora alla neve. A Tetto Murato Paolo fu ripreso dai dolori. Ma non fu più come prima. Vale a dire noi non ne fummo più impressionate al modo di prima. Oramai noi eravamo tese verso un rinnovamento che pensavamo totale, quasi a noi fosse dato sapere che anche Paolo sarebbe stato liberato<sup>83</sup>.

Da questo punto di vista, la Liberazione rappresenta non solo la fine dell'occupazione tedesca in quelle valli, ma anche il termine delle sofferenze di Paolo, in cui corpo è invaso da una nuova forza.

### *III.3.1 Tetto murato: romanzo anomalo della Resistenza?*

Come si è potuto vedere dai vari esempi fatti, Lalla Romano in *Tetto Murato* dipinge la guerra e la Resistenza, come una situazione precaria e di smarrimento che spingono la protagonista Giulia a rifiutare la propria condizione di adulta e a cercare costantemente un rifugio; gli accenni e i fatti storici sfumati hanno spinto molti critici, in particolare, la professoressa e scrittrice Maria Rosa Masoero, ad attribuire a questo romanzo l'etichetta di «romanzo anomalo della Resistenza».<sup>84</sup> Tuttavia esiste anche una tesi che confuta questa idea; a tal proposito Elisiana Fratocchi ha scritto un articolo intitolato *Tetto murato: lo spazio e le forme di una resistenza*, pubblicato sulla rivista «STUDIUM» in cui dimostra come il romanzo sia un'opera che «attraverso una precisa ambientazione, trasporta una “questione privata” in un contesto spazio-temporale storicamente e politicamente connotato».<sup>85</sup> Anche Cesare Segre, evidenzia l'importanza del dato storico, e dunque anche biografico, scrivendo: «L'impegno antifascista è precedente necessario e sempre immanente di *Tetto Murato*».<sup>86</sup> Come abbiamo accennato anche in precedenza, Lalla Romano fu attiva durante la Resistenza e il suo contributo alla lotta antifascista e l'impegno politico del dopoguerra vengono documentati non solo attraverso i ricordi affidati alla scrittura, ma anche dalla conservazione di una

---

<sup>82</sup> Ivi, p. 122;

<sup>83</sup> Ivi, p. 135;

<sup>84</sup> M. R. Masoero, *Un romanzo “anomalo” della Resistenza: Tetto murato di Lalla Romano* in «*Il presente e la storia*», Istituto storico della Resistenza di Cuneo, n.84, dicembre 2013, pp. 241-254;

<sup>85</sup> E. Fratocchi, *Tetto Murato: lo spazio e le forme di una resistenza*, in «STUDIUM» gen./feb. 2019, n.1;

<sup>86</sup> C. Segre, *Introduzione a L. Romano, Opere*, p. XXV;

quantità di materiale testimoniale come giornali, riviste, ritagli, opuscoli, tessere del Partito d'azione del gruppo di Difesa della Donna in un Archivio dedicato alla scrittrice presso la Biblioteca Braidense di Milano. Daniele Raffini in un saggio dedicato a Lalla Romano scrive:

la vita assume nella poetica dell'autrice una dimensione del tutto particolare attraverso il filtro della memoria. I romanzi di Lalla Romano si pongono a metà tra resoconto personale e memoria collettiva, tra realtà vissuta e rielaborazione fittizia. Il filo della vita può essere ripercorso nell'arte, non nella forma di un'autobiografia, ma in frammenti piccoli o grandi. I segmenti più corposi li troviamo nei romanzi». <sup>87</sup>

Anche il racconto in generale della Resistenza può essere ricomposto congiungendo i «frammenti» affidati alle varie opere di cui parla Raffini e anche nel romanzo *Tetto Murato* esiste questa connessione tra vissuto e narrato. Nell'opera in questione, l'esperienza vissuta arriva maturata, rielaborata, in un certo senso “alterata”, tuttavia le alterazioni, che sono anche una parte costitutiva del genere romanzesco, non privano il racconto della sua veridicità. Lalla Romano nello scritto intitolato *Sogno di una notte d'inverno* scrive a proposito di *Tetto Murato*:

«Per *Tetto Murato* ho alterato in partenza alcuni dati, importanti, essenziali. Cosa che non mi era mai accaduta prima e tantomeno dopo, fino ad ora. La protagonista – quella che dice io – nel romanzo è più giovane di me allora, sposata ma senza figli [...]. La coppia di rifugiati aveva due bambine in realtà, nel romanzo una sola. Non sto a citare altro, ma queste alterazioni sono fondamentali. Ricordo che non le ho dibattute con me stessa, ma le ho sentite necessarie con la massima naturalezza. Nel romanzo ci sono anche divertenti – per me – giochi di nomi. Ada era in realtà Eugenia (Ruata) e Giulia, io. Ma Ada e Giulia erano – sono – i nomi delle loro due figlie. Il bello è che queste manipolazioni del veridico non solo non mi sono costate rammarico, ma nemmeno fatica». <sup>88</sup>

La storia delle due coppie costrette a condividere lo spazio di una casa a causa della guerra è ispirata a una parte del vissuto di Lalla Romano come lei stesso rivela. L'alter ego dell'autrice è Giulia, ovvero «quella che dice io» nel romanzo ma il dire «io» nella genesi del romanzo non è stato così immediato infatti dai materiali preparatori di *Tetto Murato*, conservati presso l'archivio della scrittrice, attestano che sia esistita una prima redazione scritta in terza persona. <sup>89</sup> Anche il titolo non è stato fin da subito quello che conosciamo: la prima versione manoscritta appare con l'intestazione *Una Stagione*, che fa pensare soltanto alla durata effettiva degli eventi, ma anche alla stagione resistenziale come un momento chiuso nella sua unicità; tuttavia se volessimo pensare che la durata del romanzo coincida con quella della Resistenza, ovvero dall'8 settembre del '43 all'aprile del '45 si incontrano dei problemi perché l'alterazione del dato storico-biografico passa anche per un'alterazione di tipo cronologico. Il tempo del romanzo, infatti, non coincide con il

---

<sup>87</sup> D. Raffini, *Lalla Romano tra scrittura, immagine e memoria*, in *Lalla Romano testimone e protagonista del Novecento*, a cura di D. Raffino, in «Mosaico», XIII, 173, pp. 5-6;

<sup>88</sup> L. Romano, *Sogno di una notte d'inverno*, in *Tetto Murato*, p. 158;

<sup>89</sup> Cfr. E. Fratocchi, *Tetto Murato: lo spazio e le forme di una resistenza*, p.17;

tempo reale: i fatti sembrano svolgersi in un solo, lungo e duro inverno; in questo modo l'autrice pone effettivamente delle distanze tra il suo racconto di Resistenza e quelli che lo hanno preceduto, nei quali c'è una perfetta coincidenza tra tempo reale e tempo della narrazione. La stessa cosa accade per i luoghi, "Tetto Murato" non è rintracciabile in nessuna mappa geografica; mentre i luoghi degli altri racconti resistenziali non solo esistono realmente ma sono anche verificabili. L'opera vede la luce nel 1957, quando la stagione letteraria in cui le opere nascevano «anonimamente dal clima generale di un'epoca»,<sup>90</sup> era ormai conclusa; dunque, che il libro della Romano non rispecchi perfettamente i canoni della letteratura resistenziale, può essere considerato naturale e anche una premessa necessaria per avere successo in quegli anni. *Tetto Murato* non è un romanzo «anomalo» della Resistenza, ma è un'opera del suo tempo, posteriore alla stagione del Neorealismo, in cui però la messa in scena di una «questione privata» è ancora una premessa necessaria per una pubblicazione di un'opera che parlasse ancora di Resistenza: la guerra non impedisce, in un luogo isolato dalla realtà circostante, la nascita di nuove storie; infatti il rifugio del "Tetto" si presenta come un vero spazio di "resistenza" in cui i personaggi "resistono" alla vita circostante, creandone altre possibili; in tutto ciò la guerra va considerata come quel fatto necessario affinché la creazione di una nuova dimensione di vita avvenga e come abbiamo visto precedentemente, attraverso i rapidi racconti del personaggio Stefano, la guerra spesso si insinua nella narrazione, fungendo da cornice alla stessa. Un altro elemento di continuità tra gli altri racconti di Resistenza e *Tetto Murato* è il particolare pathos del luogo: le descrizioni del paesaggio sono abbondanti e dettagliate, la protagonista Giulia, così come un partigiano degli altri racconti, instaura con il luogo circostante un vero e proprio rapporto di appartenenza. Neppure la tematica amorosa può fare di *Tetto Murato* un romanzo anomalo, in quanto ci sono opere precedenti della Resistenza in cui emergono questioni intime e private: si può facilmente pensare a *Una questione privata* di Beppe Fenoglio, *Uomini e no* di Elio Vittorini e anche a *Diario Partigiano* di Ada Gobetti in cui emerge costantemente il rapporto intimo e personale con il figlio partigiano.

---

<sup>90</sup> I. Calvino, *Prefazione*, in *Il Sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1951, p.7;

## Conclusioni

Si conclude qui il percorso che si è tentato di tracciare all'interno del bacino della narrativa sulla Resistenza prendendo in considerazione quelli che sono stati i contributi letterari femminili sull'argomento. Si è innanzitutto, cercato di dimostrare come le scrittrici siano state, con le loro opere, testimoni di questo evento storico al pari degli scrittori. Le donne, come più volte è stato ribadito, sono state instancabili collaboratrici durante la lotta di Resistenza: staffette, collaboratrici dei GAP, attiviste nei Gruppi di difesa delle donne, combattenti vere e proprie ma anche semplici madri, sorelle, fidanzate che affiancavano i partigiani, occupandosi di recuperare per loro viveri e abiti, subendo spesso anche soprusi e torture feroci da parte dei nazi-fascisti. Le donne sono state "insostituibili" e "necessarie", così come necessari sono stati gli scritti a cui hanno dato vita, quando, come gli scrittori del tempo, hanno sentito il bisogno di raccontare ciò che avevano vissuto e di essere testimoni della storia. Attraverso i loro racconti sono riuscite, anche a rivendicare il loro impegno politico e culturale che negli anni successivi alla Liberazione non è stato subito riconosciuto. Le opere letterarie prese in esame, hanno messo in luce tutte le tipologie di scrittura possibili, che come si è visto spaziano dall'autobiografia al racconto misto tra storia e finzione. Ciò ha dimostrato come in campo letterario tutte le strade percorribili siano possibili, affinché si possa concretizzare lo scopo iniziale: raccontare e testimoniare un evento storico. Molte di queste opere hanno raggiunto un livello di successo letterario pari a quello di opere scritte dagli uomini, le quali per lungo tempo, nella storia della letteratura, hanno occupato un ruolo più rilevante; al giorno d'oggi, invece, si può certamente sostenere che nel campo della letteratura di Resistenza i contributi letterari femminili e maschili sono sullo stesso piano e allo stesso modo riconosciuti.

## I. Bibliografia delle Opere

### I.1 Romanzi

- R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 2014.
- A. De Céspedes, *Dalla parte di Lei*, Milano, Oscar Mondadori, 2021.
- L. Romano, *Tetto Murato*, Torino, Einaudi, 1957.

### I.2 Racconti

- A. Marchesini Gobetti, *Partigiani sulla frontiera*, Roma, Tip. La Stampa Moderna, 1954.
- R. Viganò, *Donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1955
- R. Viganò, *Matrimonio in brigata*, Milano, Vangelista, 1976.

### I.3 Autobiografie

#### I. 3. 1 Diari

- B. Ceva, *Tempo dei vivi: 1943-1945*, Milano, Ceschina, 1954.
- A. Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1956.

#### I. 3. 2 Memorie

- M. Sereni, *I giorni della nostra vita*, Milano, Edizioni Riuniti, 1955.
- E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, Bologna, Tamari editori, 1972.
- E. Oliva, *Ragazza partigiana*, Firenze, La Nuova Italiana, 1974.
- T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1975.
- I. Pisoni, *Mi chiamerò Serena*, Trento, Publiprint, 1990.
- M. Musu, *La ragazza di Via Orazio. Vita di una comunista irrequieta*, Milano, Mursia, 1997.
- C. Capponi, *Con cuore di donna*, Milano, Il Saggiatore, 2000.
- T. Anselmi, *Storia di una passione politica*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006
- L. Seghettini, *Al vento del Nord. Una donna nella lotta di Liberazione*, Roma, Carocci, 2006.
- M. Ombra, *La bella politica. La resistenza, « noi donne », il femminismo*, Torino, Edizioni SEB27, 2009.
- M. T. Regard, *Autobiografia 1924-2000*, Milano, FrancoAngeli editore, 2010.

L. Menapace, *Canta il merlo sul frumento. Il romanzo della mia vita*, San Cesario di Lecce, Manni, 2015.

L. Menapace, *Io, partigiana. La mia resistenza*, San Cesario di Lecce, Manni, 2014.

G. Radiconcini, *Memorie di una militante azionista*, Roma, Carocci, 2015.

#### **I.4. Interviste**

B. Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Torino, Einaudi, 1977.

## **II. Bibliografia della critica**

### **I. Capitoli/Volumi**

I. Barontini, *Le Staffette*, in *Epoepa Partigiana*, a cura di Antonio Meluschi. - Bologna : SPER, stampa 1947.

S. Vassalli, *Introduzione a L'Agnese va a morire*, di R. Vigano, Torino, Einaudi, 1949.

I. Calvino, *Prefazione a Il Sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1951.

L. Romano, *Sogno di una notte d'inverno*, in *Tetto Murato*, Torino, Einaudi, 1957.

R. Battaglia, *Risorgimento e Resistenza*, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1964;

M. Corti, *Neorealismo*, in M. Corti, *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 25-110.

S. Caprioglio, *Carteggio Ada Gobetti- Benedetto Croce 1928-1952*, in *Mezzosecolo, Materiali di ricerca storica n.7 Annali 1987-1889*; Torino, Centro Studi Piero Gobetti, 1988.

I. Calvino, *La letteratura italiana sulla Resistenza* in I. Calvino, *Saggi. 1945-1985*, vol. I, Milano, Mondadori, 1995.

B. Guidetti Serra, *Postfazione*, in *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1996.

M. Zancan, *L'esperienza, la memoria, la scrittura delle donne*, in A. Bianchini e F. Lolli, *Letteratura e Resistenza*, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 223-237.

B. Falcetto, *Neorealismo e scrittura documentaria*, in A. Bianchini e F. Lolli, *Letteratura e Resistenza*, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 43-58.

A. Asor Rosa, *L'influenza della Resistenza nella Letteratura Italiana contemporanea*, in A. Bianchini e F. Lolli, *Letteratura e Resistenza*, Bologna, CLUEB, 1997, pp. 95- 106.

M. Addis Sala, *Partigiane. Tutte le donne della resistenza*, Milano, Mursia, 1998.

A. Bravo, *Resistenza civile*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti-R. Sandri -F. Sessi, Torino, Einaudi, 2000, v. 1.

S. Peli, *La Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2004.

M. Ghilardi, *Dalla parte di lei. Le due redazioni*, in *Alba de Céspedes*, a cura di Marina Zancan, Milano, Il Saggiatore, 2005.

L. Di Nicola, *Raccontare la Resistenza*, in M. Zancan, *Alba de Céspedes*, a cura di Marina Zancan, Milano, Il Saggiatore, 2005;

L. Di Nicola, *Diari di guerra di Alba de Céspedes*, in «*Bollettino di Italianistica, Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica*», I (2005),

G. Pedullà, *Una lieve colomba* in *Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2006.

M. Zancan, *Figure della memoria: la storia nei racconti delle donne*, in L. Cicognetti, P. Gabrielli, M. Zancan, *Madri della Repubblica*, Roma, Carocci, 2007;

R. Viganò, *La storia di Agnese non è una fantasia*, in R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 2014.

S. Vassalli, *Introduzione a L'Agnese va a morire*, in R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino, 2014.

D. Di Poce, *L'autobiografia politica. Le «favole vere» di Bruna, Lilia e le altre*, in *Il pane e le rose* di D. Di Poce, G. Vassallo, E. Fratocchi, Roma, Bulzoni Editore, 2019.

E. Fratocchi, *Come scriveva Ada Gobetti*, in *Il pane e le rose*, Roma, Bulzoni Editore, 2019.

M. G. Mazzucco, *Introduzione*, in *Dalla parte di lei*, Milano, Mondadori, 2021.

## II. Saggi e Riviste

Clorinda [A. de Céspedes], «*L'Italia combatte*», in «*Mercurio*», I (1944), n.4, dicembre, p.143

Mercurio, [A. de Céspedes], *Premessa*, in «*Mercurio*», I (1944), n.4, dicembre.

Mercurio [A. de Céspedes], *Dedica*, in «*Mercurio*», II (1945), n.16, dicembre.

E. Cecchi, *La nuova de Céspedes*, in «*L'Europeo*», n.43, p.9, 23 ottobre 1949.

P. Pancrazi, *Dalla parte di lei*, in «*Corriere della sera*» 9 novembre 1949.

F. Calamandrei, *L'Agnese di Valpadana ha trovato la strada buona*, in «*Unità*», n. 206, 30 agosto 1949

A. de Céspedes, *Dalla parte di lei*, in «*Epoca*», n.113, dicembre 1952.

- D. Raffini, *Lalla Romano tra scrittura, immagine e memoria*, in *Lalla Romano testimone e protagonista del Novecento*, a cura di D. Raffini, in «Mosaico», XIII, 1974, pp.5-6.
- G. Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi, 1976.
- A. Catalucci, *Invito alla lettura di Lalla Romano*, Milano, Mursia, 1980.
- A. Battistini; *Le parole in guerra. Lingua e ideologia dell' "Agnese va a morire"*, Ferrara, Bovolenta, 1983.
- M. Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura: la donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1996.
- G. Pedullà. *Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2006.
- L. di Nicola, «Mercurio», *storia di una rivista 1944-194*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
- M.R. Masoero, *Un romanzo "anomalo" della Resistenza: Tetto murato di Lalla Romano*, in «Il presente la storia», dicembre 2013, n.84, pp. 241-254.
- S. Scioli, *La Resistenza allo specchio della letteratura. Note in margine*, in «E-Review», 3, 2015, [https://e-review.it/scioli\\_la\\_resistenza\\_allo\\_specchio\\_della\\_letteratura](https://e-review.it/scioli_la_resistenza_allo_specchio_della_letteratura)
- E. Fratocchi, *Tetto Murato: lo spazio e le forme di una Resistenza* in «STUDIUM», gen./feb. 2019, n. 1, pp. 13-23.
- D. Di Poce, G. Vassallo, E. Fratocchi, *Il pane e le rose. Scritture femminili della resistenza*, Roma, Bulzoni Editore, 2019.

### **III. Lettere**

- Lettera di Alba de Céspedes alla madre Laura Bertini, Napoli, 7 maggio 1944.
- Lettera di A. de Céspedes ad Alberto Mondadori, Roma, 4 giugno 1947.
- Lettera di Alba de Céspedes ad Arnoldo Mondadori, 28 novembre 1948.